



ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

## **GLI OCCHI FISSI SU GESÙ, ORIGINE E COMPIMENTO DELLA FEDE**



RIMINI, 14-16 APRILE 2023



# GLI OCCHI FISSI SU GESÙ, ORIGINE E COMPIMENTO DELLA FEDE

---

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ  
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2023

In copertina: Beato Angelico, *Presentazione di Gesù al Tempio*, affresco, particolare, 1442, Firenze, Museo di San Marco. © Raffaello Bencini/Archivi Alinari, Firenze.

*«In occasione degli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Gli occhi fissi su Gesù, origine e compimento della fede”, il Santo Padre Francesco rivolge un cordiale saluto, auspicando che le giornate di riflessione suscitino il desiderio di guardare con fiducia al futuro nella consapevolezza che Cristo risorto ha cambiato la direzione della storia, aprendo un orizzonte di speranza su noi stessi, sulla realtà, sul mistero della vita. Con tali auspici, Sua Santità assicura un ricordo nella preghiera e volentieri invia la benedizione apostolica, pegno di ogni desiderato bene.»*

**Cardinale Pietro Parolin**, Segretario di Stato di Sua Santità,  
13 aprile 2023

# *Venerdì 14 aprile, sera*

*Sergej Rachmaninov*

*Vespri, op. 37, Aleksandr V. Svešnikov – Coro dell'Accademia di Stato dell'URSS  
"Spirito Gentil" n. 17, (Ricordi-BMG) Universal*

## ■ SALUTO INTRODUTTIVO Davide Prosperì

Invochiamo lo Spirito Santo perché ci doni la semplicità del cuore dei fanciulli, pieni di curiosità e desiderio, che non temono nulla e non frappongono alcuna obiezione o perplessità di fronte alla novità che incontrano; e perché ci conceda la disponibilità ad accogliere i frutti della Sua azione, così che da essa possiamo essere rigenerati nel cammino di questi giorni.

*Discendi, Santo Spirito*

Innanzitutto do lettura del telegramma del Santo Padre:

«In occasione degli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Gli occhi fissi su Gesù, origine e compimento della fede”, il Santo Padre Francesco rivolge un cordiale saluto, auspicando che le giornate di riflessione suscitino il desiderio di guardare con fiducia al futuro nella consapevolezza che Cristo risorto ha cambiato la direzione della storia, aprendo un orizzonte di speranza su noi stessi, sulla realtà, sul mistero della vita. Con tali auspici, Sua Santità assicura un ricordo nella preghiera e volentieri invia la benedizione apostolica, pegno di ogni desiderato bene. Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità».

In questi giorni seguiranno gli Esercizi spirituali insieme a noi che siamo qui a Rimini gli amici collegati dall'Italia e da oltre 30 nazioni. Nelle prossime settimane vivranno gli Esercizi altre 69 nazioni.

È passato un anno dagli ultimi Esercizi della Fraternità predicati da padre Mauro-Giuseppe Lepori (Abate Generale dei Cistercensi),

e sono davvero contento che anche quest'anno sarà lui ad accompagnarci nelle meditazioni di questi giorni. Lo ringrazio di cuore a nome di tutta la Fraternità per la sua preziosissima disponibilità. Mi sembra che sia andata bene la volta scorsa [*applausi*].

Perché siamo ancora qui? Perché siamo tornati?

È stato un anno decisamente intenso, ricco di avvenimenti e provocazioni importanti per la nostra vita. Gli Esercizi dello scorso anno hanno segnato un passo fondamentale del nostro cammino: eravamo ancora immersi in discussioni e interpretazioni sulle vicende che stavamo attraversando, quando padre Mauro ci ha rimesso con forza davanti alle parole che Gesù rivolge a Marta: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno».<sup>1</sup> Parole che sono suonate per noi come una domanda: dove rintracciamo nella nostra esperienza quotidiana questa sola cosa che vale?

Il primo dato da riconoscere è che lungo la strada percorsa in questi mesi siamo stati accompagnati. Don Giussani stesso, con la sua caratteristica discrezione che chi lo ha conosciuto ben ricorda, ci ha accompagnato nel travaglio drammatico che abbiamo affrontato. Non lo dico fideisticamente, bensì a ragion veduta. Lo dico cioè pensando a quanto più difficile sarebbe stato navigare attraverso la tempesta dell'ultimo anno e mezzo, se non fossimo stati accompagnati – per una felice e forse non casuale coincidenza – dalla memoria incessante del don Gius che le celebrazioni per il centenario della sua nascita hanno resa così potentemente viva tra noi in tutto questo tempo. Celebrazioni che, tra le altre cose, ci hanno portato in piazza San Pietro, il 15 ottobre, come ben ricordiamo, convocati dal Santo Padre. Quale svolta ha rappresentato l'incontro con il Papa! Per chi vi ha partecipato con semplicità, è stato davvero un nuovo inizio. In quanti da lì siamo ripartiti abbandonando dubbi e incertezze, col cuore gonfio di promessa e rilanciati in un compito affascinante: abbiamo rialzato lo sguardo, che si era un po' curvato sulle nostre faccende interne, per ri-fissarlo negli occhi di Colui che attraverso il carisma del don Gius ci ha scelti per grandi cose. Pietro, con la forza che Dio elargisce ai suoi ministri in Terra, ci ha risollevato e ridato certezza: la certezza che siamo voluti, amati, stimati. Ci siamo ricordati della parola che

---

<sup>1</sup> Lc 10,41-42.

anche a noi, come già al profeta Geremia, Dio ha rivolto: «Ti ho amato di un amore eterno», dice il Signore, «e non ti abbandonerò mai».<sup>2</sup>

Abbiamo dunque lavorato per tre mesi sulle parole che il Papa ci ha detto quel giorno, trovando in esse alcune indicazioni fondamentali circa il modo migliore per vivere con maturità la grande responsabilità che ci è affidata, che è quella di contribuire, attraverso le nostre vite e la nostra comunione, alla fruttificazione del carisma che per il tramite di don Giussani Dio ha affidato alla Chiesa. Abbiamo così potuto sperimentare sulla nostra pelle cosa significa ciò su cui abbiamo riflettuto questa estate all'Assemblea internazionale dei responsabili e su cui abbiamo poi lavorato nelle nostre comunità fino all'udienza del Papa: la co-essenzialità tra carisma e istituzione. Ovvero, per usare le parole del Santo Padre, tra «il carisma e l'autorità, che sono complementari, entrambi necessari».<sup>3</sup>

Come ricorderete, quest'estate abbiamo richiamato per analogia le figure di Pietro e Giovanni, concludendo l'Introduzione di quel gesto con due domande. In un primo momento, ci chiedevamo perché il Signore ha voluto che esistesse questa irriducibile tensione nella comunione tra carisma e istituzione, un'unità in tensione tale per cui non c'è un punto unico da cui passa tutta la profezia, tutta la Grazia, tutta l'azione dello Spirito. La risposta a tale interrogativo oggi ci appare più chiara per l'esperienza che abbiamo vissuto camminando insieme, assistiti paternamente dall'autorità della Chiesa. La seconda domanda, se ricordate, era rimasta un po' in sospeso: se è vero che Giovanni era il più carismatico, ci chiedevamo, perché non scegliere lui anziché Pietro come guida ultima della Chiesa? Perché non scegliere il discepolo «che Gesù amava» (sono parole del Vangelo)?<sup>4</sup> Oggi, alla luce delle parole di papa Francesco, credo che possiamo comprendere almeno un poco il significato della scelta fatta da Gesù. Credo che tutti portiamo ancora impressa nella memoria la voce di don Giussani che echeggia in piazza san Pietro e fa vibrare il cuore

---

2 Cfr. Ger 31,3.

3 Francesco, «Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria», suppl. a Tracce, n. 10/2022, p. 17.

4 Cfr. *La vita: risposta a un Altro che mi chiama*, Appunti dalla Sintesi di Davide Prosperi all'Assemblea internazionale responsabili di Comunione e Liberazione, La Thuile (AO), 30 agosto 2022, *clonline*.



con uno dei suoi potenti commenti al «sì di Pietro».<sup>5</sup> Questo «sì» così povero, semplice e al contempo grandioso, perché capace di vincere sopra tutto il sentimento di indegnità, di pochezza che riempie il cuore di Simone. Ebbene, quando il Papa ha parlato dell'umiltà come condizione indispensabile per rispondere in modo adeguato alla chiamata del tempo presente, non ho potuto che sentire in questa insistenza di Francesco l'eco della voce del don Gius che parla di Pietro, questo burbero pescatore cui il Signore, nell'affidargli l'immane responsabilità della sua Chiesa, non fa che un'unica domanda: «Mi ami tu?», «Mi ami tu?».

Ho visitato nei mesi scorsi molte delle nostre comunità in tutte le regioni di Italia e anche all'estero: ho potuto verificare che la preoccupazione del Santo Padre ci suggerisce la strada per fare emergere quella «potenzialità» del carisma che, come lui ci ha detto, «è ancora in gran parte da scoprire».<sup>6</sup> È un punto che riconosco molto importante, per cui concedetemi di approfondirlo un momento.

Cos'è l'umiltà, questa umiltà di cui parla il Papa? L'umiltà non è dire: «Non valgo nulla, non sono nulla». L'umiltà, al contrario, è dire: «Io sono nulla, ma Tu sei più forte del mio nulla, della mia pochezza; e se mi chiami a grandi cose, io ci sto; fragile e limitato come sono, ci sto, ci sono. Sì, Signore, tu lo sai che ti amo, sono con te, cosciente che solo col Tuo aiuto, solo se Tu sei con me, posso fare quel che mi chiedi». L'umiltà, insomma, è riconoscere che io non ho altro che questo «sì». E tuttavia questo «sì» basta, se mentre lo dico non mi metto a pensare di poter fare da me, se mentre lo dico sono lì tutto cosciente che senza il Suo costante aiuto io non posso fare neanche un metro. L'umiltà per me è questo.

Ma proprio quella prima domanda rivolta da Gesù a Pietro mi ha aiutato a riflettere quest'anno. Ad essere precisi, la prima volta Gesù non chiede a Pietro: «Mi ami?» e basta. Bensì: «Mi ami tu più di costoro?».<sup>7</sup> Immaginatoci la scena: lì vicino di certo c'era anche Giovanni, e Gesù gli chiede: «Mi ami tu più di costoro? Mi ami più di

5 Cfr. *Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione*, 1989, Rimini, trascrizione da uno dei video presenti nella mostra virtuale GIUSSANI100; ora in L. Giussani, *La verità nasce dalla carne*, a cura di Julián Carrón, Bur, Milano 2019, pp. 135-136.

6 Francesco, «Arda nei vostri cuori...», op. cit., p. 15.

7 Gv 21,15.

lui? Lui, che era sotto la croce a fare compagnia a mia madre straziata dal dolore mentre mi crocifiggevano, dopo che tu mi avevi rinnegato per tre volte! Lui, che era appoggiato a me con la testa sul mio cuore, nella grande ora dell'Ultima cena, lui al quale ho confidato l'identità del traditore. Lui, che quando ero nel sinedrio e mi processavano, mi insultavano, mi sputavano addosso e mi schiaffeggiavano, era lì con me, sempre vicino. Lui, che mentre tu mi rinnegavi aveva avuto il coraggio di dire che era uno dei miei, che mi apparteneva». «Mi ami tu più di lui? Puoi dire questo?». È chiaro che a *questa* domanda Pietro non poteva rispondere con un «sì», con quel «sì»! E infatti non è a questa parte della domanda che risponde. Ogni confronto, ogni misurazione su chi sia il migliore, il più bravo, il più amante o il più intelligente, non conta più, non ha più importanza. Anzi, non solo non conta più, ma è ancora più bello di così: proprio l'umiliazione del confronto si trasforma in un valore positivo, perché è come se rendesse il «sì» di Pietro tanto più umile, cioè appunto limpidamente cosciente del fatto che egli è scelto non perché è il più bravo ma a dispetto della sua indegnità, della sua pochezza di fronte a un compito per cui in fondo nessuno (neanche Giovanni!) è all'altezza.

Si comincia così a intuire almeno una delle possibili risposte a questa famosa domanda: perché Pietro e non Giovanni? La risposta che in questi mesi mi si è fatta sempre più chiara è la seguente: perché nessuno più e meglio di lui, il rinnegatore, poteva avere chiaro di avere bisogno, per fare bene il suo compito, non solo della grazia di Gesù, ma anche del contributo di Giovanni, di Andrea, di Paolo e di tutti gli altri.

La stessa cosa mi pare vera per noi: io ho bisogno del Signore, certo – eccome se ne ho bisogno! –, ma ho bisogno anche di te. Perché se non riconoscessi di avere bisogno di te, oltre che del Signore, finirei facilmente per pensare che sono io l'unico mediatore della grazia di Gesù, ricadendo nel personalismo e nell'autoreferenzialità dai quali la Chiesa ci mette in guardia. Da qui, la nostra insistenza di quest'anno a ricentrare lo sguardo sulla nostra *comunione*. Senza questa umiltà, l'umiltà che ci rende coscienti di avere bisogno gli uni degli altri, pur dentro una chiara e limpida sequela all'autorità indicata, tutti quanti ricadiamo prigionieri della nostra parzialità, dei nostri particolarismi.

Proseguiva papa Francesco: «Questo atteggiamento di umiltà lo

riassumere con due verbi: *ricordare*, ossia riportare al cuore, ricordare l'incontro con il Mistero che ci ha condotti sin qui; e *generare*, guardando avanti con fiducia, ascoltando i gemiti che lo Spirito oggi nuovamente esprime. “L'uomo umile, la donna umile ha a cuore anche il futuro, non solo il passato, perché sa guardare avanti, sa guardare i germogli, con la memoria carica di gratitudine. L'umile genera, l'umile invita e spinge verso ciò che non si conosce”». <sup>8</sup>

Si realizza così «il miracolo del cambiamento», che solo la sequela di Cristo rende possibile nella nostra vita, come abbiamo studiato nella Scuola di comunità di questi mesi: «All'uomo non è chiesto altro che mantenere fedelmente e lealmente in sé il desiderio e la volontà di essere umile e obbediente di fronte alla grandezza dell'Essere che lo fa». <sup>9</sup>

È la presenza di Cristo tra noi che nel tempo vince tutte le nostre fragilità, le nostre piccolezze, le nostre piccinerie. Non perché magicamente le cancelli, ma perché nel tempo le rende non totalmente determinanti, le ridimensiona sempre di più. Domini dunque sempre più tra noi l'attaccamento a Cristo. È questo attaccamento infatti l'unica vera strada all'*unità*, alla vittoria dell'unità sulla divisione.

Subito dopo l'Udienza del 15 ottobre, vi avevo scritto queste parole: «Il nostro compito si è precisato: la proposta educativa dei prossimi anni avrà come scopo quello di fissare i passi del cammino tracciato dal Santo Padre. Quanto più saremo disponibili a seguirli, tanto più la nostra compagnia, nella fedeltà al carisma ricevuto, sarà luogo vivo di luce, di unità e di speranza per la Chiesa e per tutta l'umanità, e potrà corrispondere di più – pur con tutti i limiti delle nostre povere persone – all'aspettativa che papa Francesco ci ha espresso con paterno vigore: da voi “la Chiesa, e io stesso, spera di più, molto di più”». <sup>10</sup>

Gli Esercizi che ci accingiamo a compiere sono una tappa fondamentale di tale cammino, considerando anche la raccomandazione rivoltaci nei mesi scorsi dal Prefetto del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, il cardinale Kevin Farrell – che peraltro ringrazio molto di essere qui in questi giorni a vivere insieme a noi questi Esercizi

<sup>8</sup> Francesco, «Arda nei vostri cuori...», op. cit., p. 14.

<sup>9</sup> L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, Bur, Milano 2021, p. 72.

<sup>10</sup> D. Prosperì, *Lettera a tutto il movimento dopo l'Udienza con papa Francesco*, Milano 20 ottobre 2022, *clonline*.

spirituali –, la raccomandazione, dicevo, in merito all'importanza di una adeguata formazione sul tema del carisma. Per questo, assieme a padre Lepori e agli amici che guidano la nostra compagnia, abbiamo ritenuto utile per il cammino spirituale della Fraternità dedicare il gesto degli Esercizi, e il lavoro di ripresa che faremo, poi, nei gruppi di Fraternità, all'approfondimento delle virtù teologali – Fede, Speranza e Carità – attraverso lo sguardo particolare del nostro carisma. Tali virtù investono l'uomo dell'amore di Cristo, rendendolo capace di vivere pienamente in relazione con Dio. Ciò fonda e determina l'agire del cristiano. Giussani ha parlato e scritto moltissimo su questo tema: basti pensare al contenuto di testi come *Si può vivere così?* e *Si può (veramente?!) vivere così?*.

Quest'anno fisseremo la nostra attenzione sulla fede. Che cos'è la fede? Quale esperienza della fede facciamo e quale esperienza possiamo fare di essa nella nostra compagnia?

Per iniziare il gesto, mi permetto di riproporvi le parole che don Giussani rivolgeva a un piccolo gruppo di amici radunati come noi per gli Esercizi spirituali nel 1968. Sono parole che ci aveva già fatto ascoltare Julián alla Giornata d'inizio anno del 2018 dalla viva voce del Gius. Sembrano pensate e dette per noi oggi! Diceva Giussani:

«È la fede che noi cerchiamo, è la fede in cui vogliamo penetrare, è la fede che vogliamo vivere. Attorno sembra che tutto collabori, che tutto sia connivente con una forza operosa che questa fede cerca di eliminare o di scardinare o di svuotare o di ricondurre a categorie puramente razionali, a categorie naturalistiche, fuori e dentro il mondo cristiano, dentro oltre che fuori, ora. È la fede autentica, o l'autenticità della fede, che noi cerchiamo. Non cerchiamo altro. Proprio per questo il discorso di questi giorni e il lavoro di questi giorni segna qualcosa in cui ognuno di noi rischia, rischia se stesso. Per questo abbiamo cercato di essere chiari nell'intendimento prima di venire qui. Noi siamo pronti a parlare con tutto il mondo, ad andare dovunque nel mondo, ma abbiamo bisogno di una casa, abbiamo bisogno di un luogo dove la parola sia parola, “espressione”, e dove il rapporto sia “cuore”, cordiale, dove la compagnia sia positiva, dove le parole abbiano un senso e gli intendimenti un senso, e il pane sia pane e l'acqua

sia acqua».<sup>11</sup>

Ecco, ora possiamo rispondere alla domanda iniziale: perché siamo ancora qui? Per mendicare la Sua presenza.

Disponiamoci all'ascolto, nella modalità richiamata dalle parole del Papa ricordate poco fa: «L'umile genera, l'umile invita e spinge verso ciò che non si conosce».

---

11 «L'Introduzione di Luigi Giussani agli Esercizi spirituali del Centro culturale C. Péguy (Vargotti, 1 novembre 1968)», a cura di Julián Carrón, in *Vivente è un presente!*, suppl. a *Tracce-Litterae Communionis*, n. 9/2018, Milano 2018, p. 4.

■ INTRODUZIONE  
Mauro-Giuseppe Lepori

*«I miei occhi hanno visto la tua salvezza»*

**Ravvivare il carisma**

Si narra nella *Vita* di san Bernardo di Chiaravalle che, per risvegliare il desiderio di conversione, si ripeteva sovente la domanda: «*Bernarde, ad quid venisti?*» – «Bernardo, per cosa sei venuto?». <sup>12</sup> Non si tratta di chiederselo per rimpiangere la perdita della passione iniziale, o per cercare di ravvivarla volontaristicamente, ma per ritrovare la coscienza che quel fuoco iniziale rimane un mistero nascosto nella nostra vita, o nella vita di una comunità, o di un rapporto come quello matrimoniale.

San Paolo scrive a Timoteo: «Mi ricordo [...] della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Lòide e tua madre Eunice, e che ora, ne sono certo, è anche in te. Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani». <sup>13</sup>

Timoteo è ancora giovane, eppure Paolo lo invita a non procrastinare l'impegno di attizzare il fuoco del dono di Dio (letteralmente: del *carisma* di Dio) che lo abita profondamente. La «fede schietta» che ha ricevuto per tradizione, dalla nonna e dalla madre, e il dono sacramentale della sua vocazione, ricevuto per imposizione delle mani di Paolo, non sono realtà da ripescare nostalgicamente nel passato, come quando si va a rivedere l'album delle foto di quelle giornate memorabili, ma braci ardenti che si ha la responsabilità di ravvivare, di attizzare (letteralmente, il termine greco potrebbe essere tradotto con: «rinnova la vita del fuoco», del fuoco di Dio).

La passione iniziale, il fervore, l'ardore del primo incontro, del «primo amore», come si dice nell'Apocalisse, <sup>14</sup> la sincerità della fede sincera, non ipocrita, non ricoperta dalla polvere delle interpretazioni,

<sup>12</sup> Guglielmo di St. Thierry, *Vita prima*, I, 4; PL 185, 238.

<sup>13</sup> 2Tm 1,5-6.

<sup>14</sup> Ap 2,4.

delle teorizzazioni, ecco: tutto questo è ravvivabile, è riattizzabile. Perché? Perché permane, non si spegne. Come mai? Ma perché non sono io che ho acceso tutto questo, che mi sono dato tutto questo! Si tratta di un «carisma di Dio», di un dono della grazia di Dio, di una manifestazione dello Spirito Santo. Allora, quando uno si accorge che invece ha lasciato che le braci si ricoprissero di infiniti strati di cenere, di scontatezza, di dimenticanza, di distrazione, di trascuratezza, come di colpo ci si può accorgere di quanta cenere si è coperto il rapporto con la propria moglie, con il proprio marito, la propria comunità, la propria vocazione, la compagnia di persone inerente al carisma che si è incontrato, o i sacramenti ricevuti, dal battesimo in poi, e che si continua a ricevere, quando uno si accorge di tutto questo, cosa deve fare?

Basterebbe riprendere coscienza che il carisma, il dono di Dio, sotto tutto questo, c'è, è vivo, arde. Non perché siamo comunque un po' bravi noi, ma perché Dio è misericordioso e fedele! Il carisma è «dono gratuito di Dio» e, come scrive san Paolo ai Romani a proposito dell'elezione di Israele, «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!». <sup>15</sup> Dio, per sua natura, non può riprendersi un dono, perché tutto è gratuito in Lui che è Amore. Revocare un dono, per Dio sarebbe come rinunciare a essere Se stesso. In un certo senso, l'inferno è il «deposito eterno» dei doni irrevocabili di Dio.

Un carisma, una vocazione, una grazia, ma anche e anzitutto il dono della vita, il dono di esserci, e di essere chi siamo, di avere un'anima, non sono mai da «rifare», da «ricreare»: sono da ravvivare, sono da attizzare.

E questo, sempre e comunque, anche se si è quasi santi. Timoteo era un ottimo discepolo e un ottimo giovane pastore. Paolo gli raccomanda però di ravvivare il carisma, anche sacramentale, che ha ricevuto, perché questo non è mai scontato, e non può esserlo, perché il carisma è il dono di un Altro. Paolo scrive questa Lettera a Timoteo probabilmente durante la sua ultima prigionia, quindi fra il 58 e il 62 dopo Cristo. Il che vuol dire circa trent'anni dopo la Pentecoste. È come se per noi la morte e risurrezione di Gesù, e la Pentecoste avvenuta cinquanta giorni dopo, fossero successe attorno al 1993. Noi pensiamo che all'inizio la comunità cristiana visse del carisma della Pentecoste come se niente fosse. In realtà, fin da subito gli apostoli dovettero sempre rinnovare l'invito a ravvivare

---

<sup>15</sup> Rm 11,29.

il dono dello Spirito, a non contristararlo,<sup>16</sup> a non spegnerlo.<sup>17</sup> E in questo vediamo che la Pentecoste non fu una scarica di energia iniziale che fa funzionare la Chiesa meccanicamente fino alla Parusia, ma anch'essa, come Cristo, è un avvenimento sempre presente che la libertà deve costantemente accogliere e lasciare agire. E questo è, appunto, il riattizzare il carisma a cui siamo sempre invitati dalla Chiesa.

### **«Ravviva in te»**

Ma come avviene questo? Dobbiamo ammetterlo: soffriamo tutti di una incapacità strutturale a tenere vivo il fuoco del carisma che è in noi. E più pensiamo che rimanga acceso di per sé, e più vediamo che si smorza, che si copre di cenere, che fa più fumo che fiamma. Che tenero padre era san Paolo per il suo discepolo prediletto Timoteo, e per tanti altri! È come se gli scrivesse: «Timoteo, non scandalizzarti se senti sempre venir meno quel fervore del dono di Dio che hai ricevuto, se senti venir meno, nell'usura dei giorni e del ministero, quella passione che all'inizio ti sembrava non dovesse mai smorzarsi. Non stupirti di essere così. Quello che puoi fare è ricominciare ogni giorno a ravvivarlo, a ravvivarlo in te, in te per primo, ed è questo che lo ravviverà anche nelle persone a te affidate, nelle comunità di cui sei responsabile, e nel mondo intero!».

Spesso ci facciamo un'idea del carisma come se fosse una specie di cappa gettata su un determinato gruppo di persone e che, per rimanere fedeli al carisma, dobbiamo solo stare attenti a non uscire dalla cappa o, se preferite, dal recinto. Invece, come il giorno della Pentecoste, il dono di Dio è, sì, un vento gagliardo che investe tutti i presenti, ma il fuoco che ne emana va a posarsi su ognuno di loro, una fiamma per ognuno, come posata dallo Spirito con attenzione e cura materne. Lo Spirito sceglie per ognuno la modalità e la forma del posarsi del carisma su di lui. Il dono di Dio è l'unico Spirito, ma diventa percepibile ed è vissuto quando viene accolto personalmente da ognuno. Ed è in ogni cuore che ciascuno riconosce il carisma specifico che una compagnia, un popolo di persone, riceve. In fondo, anche la comunione che lega molti in un particolare carisma non la si riconosce se non nel cuore di ogni membro. Un po' come se lo

---

<sup>16</sup> Cfr. Ef 4,30.

<sup>17</sup> Cfr. 1Ts 5,19.



dicono i due discepoli di Emmaus: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». <sup>18</sup> Il cuore di entrambi attestava il carisma che li univa.

«Ravviva *in te*». La consapevolezza che il dono di Dio, anche comune, va ravvivato in ognuno di noi per ravvivarlo fra tutti, è fondamentale per rimanere uniti in un cammino vocazionale, in una missione. Quante volte, per esempio nel matrimonio o nelle comunità, ci si lamenta dello spegnersi del dono iniziale, e ci si ferma lì a lamentarsi degli altri che non collaborano a ravvivare il carisma. Se capissimo, invece, quanto è potente la singola libertà che umilmente inizia da sé, che inizia a ravvivare in sé il dono ricevuto! È veramente come attizzare un fuoco, e il fuoco, quando arde, si comunica per sua natura. Lo Spirito Santo, quando prende una persona, fosse anche la più insignificante, come un filo di paglia, inizia un incendio! Ma è lo Spirito, il Fuoco, che si diffonde, non la paglia o la legna che gli permette di ardere.

Per questo, la responsabilità nei confronti di un carisma grande per la Chiesa e la gloria di Cristo nel mondo, è totale in ognuno di noi, si gioca tutta in ognuno.

Questo lo sottolineo perché spesso ci imbattiamo in persone che si lamentano del venir meno del carisma nel suo insieme, oppure nei responsabili, ma che poi non si pongono la domanda su che ne è del carisma nel proprio rapporto con la moglie o il marito, nel rapporto coi figli, o sul lavoro, o nelle scelte di impegno politico, nell'uso del proprio denaro, nel modo di ascoltare le notizie e reagire ad esse, nel modo di gestire il tempo, nella preghiera, eccetera. È in quella capillarità personale che un carisma vive o non vive, fosse pure il più importante nella storia della Chiesa.

Come vi diceva il Papa nell'udienza del 15 ottobre scorso: «Accanto al servizio dell'autorità è fondamentale che, in tutti i membri della Fraternità, rimanga vivo il carisma, affinché la vita cristiana conservi sempre il fascino del primo incontro». <sup>19</sup>

Insomma: il carisma si ravviva nei nostri cuori! E quando si fanno gesti come questi Esercizi, l'udienza del Papa, i grandi Meeting, tutto è vivo se il carisma si ravviva in me, in te, in ognuno di noi.

---

<sup>18</sup> Lc 24,32.

<sup>19</sup> Francesco, «Arda nei vostri cuori...», op. cit., p. 17.

## **Una pienezza umana straordinaria**

Il Vangelo, il Nuovo Testamento, è pieno di esempi di persone che hanno vissuto questo in modo straordinario, eppure semplice, perché ci potesse essere trasmessa questa bellezza affascinante di umanità nuova, di vita nuova.

Prendiamo il vecchio Simeone, che appare il giorno della presentazione del Bambino Gesù al Tempio di Gerusalemme quando aveva quaranta giorni:

«Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo:

“Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele”.

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: “Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori”». <sup>20</sup>

Ogni sera a Compieta il suo Cantico viene come a riassumere, a raccogliere, e spesso a raccattare, il senso della nostra giornata, ricordandoci che una giornata ha senso se in essa viviamo il senso di tutta la nostra vita, che consiste nel desiderare e abbracciare Gesù Cristo. Tutta la vita vale, ha senso, ci è donata, ci è chiesta solo per questo: desiderare, attendere Cristo e abbracciarlo nella semplicità della sua venuta nella carne: un Bambino di quaranta giorni che ci sta tutto nelle nostre braccia, che ci sta tutto contro il nostro petto, cioè nell'affet-

---

<sup>20</sup> Lc 2,25-35.

to del nostro cuore, che ci sta tutto nel nostro sguardo. *Ci sta*, non solo nel senso delle dimensioni del suo piccolo corpo. Ci sta come *starci*, come misteriosa volontà, misteriosa libertà di Dio di consentire a stare con noi, di consentire, di donarsi, per riempire le nostre braccia, il nostro cuore, la nostra vita, lo spazio umano della nostra vita.

Tutta la sua vita Simeone l'ha lasciata libera, vuota, assetata per questo, per questo abbraccio che lo riempie, che lo compie. Per questo abbraccio, oltre il quale non c'è più che l'eternità dell'abbraccio del Padre.

## **Un dono dello Spirito che fa abbracciare Cristo**

Vedremo come la fede è questo, deve essere questo per non essere astratta, per non essere solo un'idea, una convinzione cerebrale, o sentimentale.

Ma quello che mi preme che fissiamo stasera, favoriti – spero! – dal silenzio con cui entreremo nella notte e vivremo questi giorni, è come l'abbraccio di Simeone e la sua confessione di fede – «Egli è qui! Egli è la salvezza! Egli è la luce del mondo!» – siano l'accendersi di un carisma dello Spirito Santo che riempie la sua fragile persona e ha dimensioni universali.

In questo episodio è evidente che *il carisma è sempre un dono dello Spirito che fa riconoscere e abbracciare Cristo*.

Ben tre volte in tre versetti Luca sottolinea l'opera dello Spirito in quest'uomo anziano. Non sappiamo chi fosse, cosa facesse nella vita. Ritrarlo come sacerdote è una tradizione di per sé non fondata in questo Vangelo. Simeone era semplicemente un uomo, un uomo educato nel popolo di Dio, formato dalla Legge e dai profeti, formato dal desiderio di salvezza, di luce, di santità, cioè di Dio, che riempiva il suo cuore, svuotandolo da tutto il resto. Un uomo, dice il Vangelo, «giusto e pio»,<sup>21</sup> cioè un uomo cosciente che, nonostante la tendenza al peccato che abbiamo dentro, siamo fatti per un disegno vero su di noi, un disegno buono su di noi, per una giustizia, un essere giusti, aggiustati, in cui soltanto può trovare pace il cuore; in cui il cuore può trovare una verità di sé non solo conosciuta, ma sperimentata.

Simeone sapeva che l'uomo e la donna sono stati creati giusti (che la

---

21 Lc 2,25.

creatura umana è stata creata giusta), aggiustati perfettamente al Creatore e a tutta la creazione, dentro un amore che armonizza tutto nella bellezza della luce di Dio, perché fatti a sua immagine e somiglianza.<sup>22</sup>

Ma Simeone sapeva anche, sperimentava in sé, tutto il nostro limite a ristabilire questa giustizia, a riaggiustarci a Dio, fra noi, fra l'uomo e la donna, a riaggiustarci alla creazione intera. Per questo era «pio», cioè anelava con tutto se stesso a una salvezza che non poteva darsi da sé. Anelava a un Salvatore. E finché non lo avesse incontrato, tutta la sua giustizia, la verità della posizione giusta della sua persona, si concentrava nel desiderio, nella domanda, nell'attesa di Colui che avrebbe incarnato la consolazione di Israele.

«C'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui».<sup>23</sup> Ci può essere un ritratto di uomo vero più completo di questo? Che pienezza di umanità, uno che desidera la giustizia, cosciente di doverla attendere e ricevere da un Altro, e che la desidera come un bene per tutto il popolo, una consolazione per tutto il popolo! Per questo Dio gli corrisponde, e si compiace di questa umile e totale verità di sé, donandogli la compagnia dello Spirito, che è la Comunione di Dio, in Dio. Dio si compiace così tanto della verità umana di un desiderio sincero di Salvezza da coprirla con l'ombra dello Spirito, come per proteggerla, come per non lasciare spegnere questa fiammella che tutto il mondo minaccia, che tutto tende a spegnere nel cuore dell'uomo.

Simeone aspettava e lo Spirito era su di lui. Attendeva e lo Spirito veniva subito ad atizzare in lui questo dono, il dono di un cuore inquieto nel desiderio di Dio e della consolazione del popolo.

Questo ci ricorda che *il primo carisma dell'uomo, il primo e fondamentale dono di Dio in noi, è il cuore fatto per incontrare Cristo*, il cuore inquieto per Dio. Il primo (e unico, in fondo) fondamentale carisma è questo «essere fatti per Dio», un carisma ontologico, che coincide con il nostro essere, ma di cui l'inquietudine è coscienza: «Tu ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto, finché non si riposi in Te».<sup>24</sup>

È un carisma ontologico, strutturale, ma anche storico, esistenziale, che si riverbera su tutto quello che avviene nella nostra vita e nel mon-

<sup>22</sup> Cfr. Gen 1,26-27.

<sup>23</sup> Lc 2,25.

<sup>24</sup> Sant'Agostino, *Confessioni* I, 1,1.

do.

## La familiarità con lo Spirito Santo

Per Simeone, la compiacenza di Dio per il suo desiderio era una familiarità, un'amicizia: lo Spirito infatti gli parla, non importa come, e muove i suoi passi, lo spinge e accompagna: «Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio». <sup>25</sup> Simeone viveva a tu per tu con lo Spirito Santo.

Noi siamo un po' abituati a trattare lo Spirito come un estraneo, o come un Soffio senza volto. Non siamo abituati a vivere una familiarità con Lui, ad avere una relazione con Lui, quindi a dialogare con Lui e a camminare con Lui. Eppure, Lui lo fa con noi, ci tratta così. È evidente che la familiarità con lo Spirito Santo ha condotto Simeone all'incontro e alla familiarità con Gesù, perché lo Spirito Santo è la familiarità di Dio e in Dio. Lo Spirito Santo è il Dono di Dio per eccellenza, è il Dono assoluto di Dio, è Dio che ci dona il suo Donarsi nella Trinità. Chi accoglie grandi carismi, e vuole accoglierli fino al fondo del dono che sono per la Chiesa, non pensa tanto all'accoglienza del carisma specifico in quanto tale, ma all'accoglienza dello Spirito nel cui dono tutti i carismi sono contenuti e donati. Queste persone hanno perciò familiarità con lo Spirito soprattutto nella forma della domanda. Quanto ha insistito don Giussani sull'invocazione «*Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam*»! Essa svela e trasmette una familiarità con il Paraclito che non impareremo mai abbastanza.

Chi vuole accogliere da un fondatore un particolare carisma, snatura il carisma stesso, lo riduce a "qualcosa", normalmente a un pacchetto di regole, di idee, di atteggiamenti e parole, se dal fondatore non accoglie la familiarità con lo Spirito Santo che anima ogni carisma di vita divina, di grazia e che rende familiari a Cristo. E la Chiesa ha sempre capito, fin dalla Pentecoste, che la migliore e più intima familiarità che possiamo avere con lo Spirito Santo è quella di Maria Vergine, quella vissuta attraverso la Madonna, quella che gli apostoli per primi hanno fatta propria. Sì: «*Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam*»!

---

<sup>25</sup> Lc 2,26-27.

## **Mossi dallo Spirito verso Cristo**

Simeone andò al Tempio quel giorno «mosso dallo Spirito». Ma non come una marionetta teleguidata dall'alto. Perché Simeone è così docile allo Spirito? Forse perché è suo schiavo? No: è docile perché vuole raggiungere la pienezza della sua vita che lo Spirito gli ha promesso. Lo Spirito ci muove al nostro compimento, ci muove verso Cristo. Muove l'inquietudine del cuore verso la sua pace. Come lo spiega san Paolo, un altro grande familiare e amico dello Spirito Santo: «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio».<sup>26</sup>

Noi non siamo capaci di desiderare in modo puro, sincero, ciò che compie il nostro cuore, ciò che vale più della vita, ciò per cui esistiamo; inquiniamo questo desiderio con molta presunzione o ambizione, desiderando altre cose che non sono veramente il nostro compimento. Non abbiamo bisogno solo del compimento, ma della decisione di perseguirlo, della strada per raggiungerlo, e dell'incontro per abbracciarlo. È lo Spirito che, per grazia di Dio, per misericordia del Padre, ci dona tutto questo, durante tutta la nostra vita, attraverso tappe e percorsi misteriosi. E quando uno arriva a Cristo, capisce che tutto prende senso, che c'era una guida attraverso tutta questa foresta piena di oscurità e insidie: la guida dello Spirito Santo, che parla al cuore, che indica la via e muove a seguirla, e ci conduce alla mèta. Era questa la guida che ci portava a Cristo!

Ci siamo mai fermati a guardarci indietro, a ripensare al nostro cammino? Non ci siamo mai accorti che qualcuno ci guidava, misteriosamente, attraverso mille strumenti: una parola, un incontro, una lettura, un'esperienza, un dolore, una delusione, una caduta o uno stupore, un'emozione di fronte al bello, al buono, al vero?

Forse non abbiamo mai ringraziato lo Spirito Santo per tutto questo. E questo non è grave per Lui, ma per noi che così ci priviamo di una coscienza grata della nostra vita, qualunque cosa sia successa. E se tante cose nella vita ci sembrano poco degne di gratitudine, e ci muovono

---

<sup>26</sup> Rm 8,26-27.

piuttosto al lamento e al rancore, forse dovremmo ripensarci alla luce del vero scopo della vita che lo Spirito ci rivela, quello che prometteva a Simeone: «Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore».

Vedere Cristo, abbracciare Cristo: è questo il valore e lo scopo di tutta la vita, anche se l'incontro avvenisse solo alla fine, come per Simeone, come per la profetessa Anna, o il buon ladrone. Lo Spirito non ci promette successo, ricchezza, salute, onori. Lo Spirito non ci toglie il dover morire. *Lo Spirito ci promette e fa sperimentare nel cuore che la nostra vita non è definita dalla morte, ma dall'incontro con Gesù.* «Definire» è composto dal verbo «finire», intensificato dalla particella «de». Equivale a de-terminare. Ebbene, cosa ci de-*finirebbe* e de-*terminerebbe* più potentemente della morte? La morte, nell'esperienza umana, sembra definire e determinare tutta la vita, tutta la storia umana. Pensiamo allo spettacolo di morte che sono la guerra in Ucraina, la strage di migranti nel Mediterraneo, il terremoto in Turchia e Siria, le sparatorie negli Stati Uniti, per non parlare dello spettacolo di morte costante e occulto che sono i milioni di bimbi abortiti... Eppure, ecco che lo Spirito annuncia a Simeone che questo sentimento non è vero, non è giusto: prima che dalla morte, la sua lunga vita è definita dall'incontro con Cristo. E questa è una definizione che la morte non potrà sovrastare, rimpiazzare. Incontrando Gesù, abbracciando Gesù, Simeone esulta nella certezza e nella pace che è Gesù a definire la sua vita da sempre e per sempre, in tutto, compresa la sua morte.

## **L'irradiamento universale di ogni carisma**

L'incontro con Cristo abbatte tutti i limiti della vita: non solo la morte, ma anche la solitudine, anche la chiusura su noi stessi o sui nostri correligionari. Infatti, Simeone canta subito l'universalità della salvezza portata da Cristo:

«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo  
vada in pace, secondo la tua parola,  
perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,  
preparata da te davanti a tutti i popoli:  
luce per rivelarti alle genti

e gloria del tuo popolo, Israele».<sup>27</sup>

Quest'uomo, nella vecchiaia del corpo, porta un desiderio, una passione di giovane innamorato, di bambino che si lascia stupire da segni impercettibili, che nessun altro vede, come quella coppia di giovani sposi che nell'immenso tempio e in mezzo alla folla porta un neonato e due colombe per il rito della Presentazione. Chissà quante coppie e quanti bambini si presentavano ogni giorno al tempio di Gerusalemme! Ma quest'uomo non era «giusto e pio» solo per sé, non aspettava il Messia solo per sé. Portava dentro di sé l'attesa di tutto il popolo di Dio, anzi: l'attesa di «tutti i popoli», di «tutte le genti». Nessun dono di Dio, nessun carisma, infatti, è solo per se stessi, o solo per una cerchia ristretta, perché vorrebbe dire che la sua fiamma non sarebbe tale, non sarebbe ardente, non illuminerebbe di vera luce. La luce è il simbolo più esplicito del carisma, del dono di Dio, dell'amore di Dio, perché se non è impedita, se non trova ostacoli, irradia all'infinito. E se trova ostacoli, li illumina anch'essi, li trasforma in riflesso del Suo dono.

I doni di Dio, dicevamo, sono irrevocabili, ma noi possiamo soffocarli, possiamo ridurre l'irradiazione. Ogni carisma è per un irradiazione infinito, fosse anche il carisma più insignificante, più nascosto. Penso sempre a una signora che in Etiopia ci ha invitati a un caffè. Da loro, quando si invita a un caffè non è come da noi che in trenta secondi si mette la cialda nella macchinetta, si preme il bottone, si riempie la tazzina, la si prende e si beve in dieci secondi, continuando a chiacchierare e dimenticando subito di aver bevuto il caffè. Era tutta una cerimonia.

San Paolo, quando elenca i vari doni dello Spirito, fra gli altri menzionava anche il suo: «Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia».<sup>28</sup>

La bellezza di quel servire e accogliere corrispondeva a un carisma non soffocato nel suo irradiazione, per cui quel momento continua

---

<sup>27</sup> Lc 2,29-32.

<sup>28</sup> Rm 12,6-8.



letteralmente a edificarmi, dopo anni. Quel servizio, quel caffè, mi edifica, edifica la mia vita. Appunto perché i doni dello Spirito, anche i più insignificanti, sono fiamme la cui luce irradia all'infinito. Ma si può dire lo stesso della parola vera che ci ha detto un prete, della correzione misericordiosa ma sincera che ci ha fatto un amico, o di un gesto di generosità, o dell'offerta che un malato ha fatto della sua sofferenza, del sorriso gratuito che qualcuno, magari un estraneo, ti ha fatto mentre eri troppo rinchiuso nel tuo grigiore...; santa Madre Teresa di Calcutta diceva: «Non sapremo mai quanto bene può fare un semplice sorriso».<sup>29</sup>

Spesso siamo preoccupati, e giustamente, che la nostra vita sia utile, che porti frutto. Però questo desiderio buono di pienezza di vita lo soffochiamo quasi subito nella pretesa che il frutto sia nostro e non quello dello Spirito, non quello del carisma, del dono di Dio che ci è affidato. E così cominciamo a sognare frutti illusori, gloriosi, ma della *nostra* gloria. Per cui sprechiamo l'infinita gamma di fecondità che lo Spirito di Dio vuole esprimere in tutto quello che viviamo, facciamo, diciamo, pensiamo, preghiamo.

Tornando al vecchio Simeone, è straordinario vedere come il desiderio del suo cuore, la passione del suo desiderio di salvezza, quando arrivano al loro fine, allo scopo tanto atteso e desiderato, non si chiudono un solo istante in un possesso soffocante del dono di Dio. Al contrario: ne riverberano immediatamente lo splendore. Simeone stringe il Bambino, ma questo abbraccio lo fa per rivelare a tutti quanta luce irradia da Lui, quanto è prezioso per tutti questo tesoro. Il gesto, le parole, il volto di questo vecchio riflettono tutta la luce di Cristo. Fra Angelico lo ha espresso mirabilmente nell'affresco che accompagna questi Esercizi.<sup>30</sup> E questo riflettere è il senso di tutta la sua vita. Ora può anche morire. Non solo perché ha abbracciato Cristo, ma perché ha potuto annunciarlo, con una testimonianza così potente, così trasparente, così umile e certa, che ci raggiunge ancor oggi con la stessa intensità di quel giorno, e continuerà a irradiare Cristo fino alla fine del mondo.

Ma perché sottolineare questo, se non per ridestarci alla coscienza

<sup>29</sup> Teresa di Calcutta, *La gioia di amare*, Mondadori, Milano 1997, p. 131.

<sup>30</sup> Beato Angelico, *Presentazione di Gesù al Tempio*, affresco, particolare, 1442, Firenze, Museo di San Marco.

che nessuno di noi è chiamato a meno di questo! Ognuno di noi ha un dono di riconoscimento di Cristo da riverberare fino ai confini della terra e fino alla fine del mondo! Ognuno di noi è fatto e chiamato per giungere a poter cantare personalmente il *Nunc dimittis* di Simeone come la definizione esaustiva di tutta la sua esistenza. Non come un punto finale della vita, come un «canto del cigno», ma come un culmine che riconosce che la morte è anch'essa un dono fatto per irradiare eternamente il riflesso della luce di Cristo. Guardate che in Paradiso non faremo altro che riflettere all'infinito la luce del Volto buono di Dio, e ognuno di noi esprimerà questa bellezza, originalissima in ognuno, eppure tutta del Volto del Signore. La bellezza dei Beati è il riflesso originalissimo che ognuno è chiamato a dare del Volto di Dio; riflesso originalissimo come lo sguardo che Dio ha su ogni creatura umana, su ognuno di noi.

Ma questa coscienza non dobbiamo aspettare di averla solo alla fine, prima di morire. La Chiesa, la liturgia, ci educano a esercitarla ogni sera, alla fine di ogni giorno, che può essere l'ultimo. Pensiamoci, *esercitiamolo* (visto che stiamo vivendo degli *Esercizi*) quando, a Compieta, recitiamo il *Nunc dimittis* di Simeone.

Ecco come lo esprime don Giussani meditando proprio sul Cantico di Simeone:

«Come è bello leggere tutti i giorni il Cantico di Simeone: “I miei occhi hanno visto la Tua salvezza”. [...] Recitare il Cantico del *Nunc dimittis*, la sera a Compieta, è recitare – come il Cantico della vergine Maria – una profezia di cosa già accaduta: il regno dei cieli tra di noi, il Mistero comunicato alla carne, al tempo e allo spazio. [...] Poter dire al Signore di essere il salvatore, di essere, di esistere così come già esiste, strappa la grazia, nonostante il nostro male, e ci lascia andare, come il vecchio Simeone, in pace. [...] Tutto è detto in questa parola o in questa Presenza guardata, immaginabile e inimmaginabile: immaginabile, perché è quella di un uomo come te, e inimmaginabile perché è quella di Dio, il Mistero, che è dentro questo uomo; ed è in questo uomo che s'affonda il mistero del mio male, così da esserne redento, risolto, perdonato».<sup>31</sup>

Domani vedremo come questa pienezza umana irradiante, mossa

---

31 L. Giussani, *La verità nasce dalla carne*, Bur, Milano 2019, pp. 214-216.

dallo Spirito all'incontro con Cristo, è la fede.

## SANTA MESSA

*Liturgia della Santa Messa: At 4,1-12, Sal 117; Gv 21,1-14*

**OMELIA DI SUA ECCELLENZA MONSIGNOR GIUSEPPE BATURI  
ARCIVESCOVO DI CAGLIARI E SEGRETARIO GENERALE  
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA**

«È il Signore». Giovanni dice all'amico Pietro la presenza del Signore che stava accanto a loro. E Giovanni, colui che è amato e ama, proprio lui può riconoscere l'amante e l'amato perché solo l'amore sa riconoscere. Il riconoscimento di Giovanni, pieno di sorpresa ma anche di affetto, l'abbiamo sentito tante volte anche nei nostri maestri e padri, in particolare nelle parole, nello sguardo, nella tensione totale della persona di don Giussani. È lui che ha aperto il nostro sguardo al riconoscimento: «È il Signore», è la Presenza per cui il cuore desidera e spera, è la forza che spinge a cercare la felicità e la libertà, è l'ideale per cui costruire un mondo nuovo, dire il proprio «sì» per sempre e educare i figli. È il Signore presente la ragione di tutto questo.

Don Giussani ha dato il nome e ci ha aperto gli occhi sulla grande Presenza che è nel cuore del mondo, e così ha destato la nostra speranza, perché il Signore è qui, è con noi. Allora la vita la possiamo sentire abitata da Dio, presa dentro un orizzonte infinito ed eterno, capace di dare senso a tutto e capace di gravitare su un centro: è Lui, il Signore. Diciamo allora, all'inizio di queste giornate, la nostra gratitudine a Dio per l'incontro col carisma di don Giussani e ricordiamo quanti hanno aiutato noi e continuano ad aprire il nostro sguardo e la nostra mente al riconoscimento della fede, che è sempre riconoscimento di una Presenza che ci attira e che è la ragione del tutto.

Pietro – abbiamo sentito – si getta a mare e va verso Gesù. Aveva avuto paura, aveva preso la spada per ferire, aveva rinnegato ed era fuggito. Ma ora va da Gesù senza esitazione, perché è Lui l'amato. E così, in questa ritrovata amicizia, in questa familiarità che Gesù offre addirittura concedendosi in un pasto, tutto si riconcilia, in attesa della grande domanda: «Mi ami tu?». Ma già tutto è riconciliato, perché

non c'è possibilità di pace e di riconciliazione con noi stessi e con la nostra storia, con tutto il nostro passato, senza stare davanti al Signore presente, senza stare nello spazio del Suo sguardo. Perché Pietro va da Gesù per farsi guardare.

Non un ragionamento, non una interpretazione o un ricordo spesso fatto di rimorsi, ma un incontro vivo ci salva, ora! E riapre la vita a un nuovo inizio, alla possibilità di una ripartenza con Gesù, davanti a Lui. Nell'amicizia con Lui, tutto può sempre ricominciare, tutto può farsi nuovo. Nella vita personale, come nel tessuto della nostra amicizia, tutto riprende vigore e può sperare in un nuovo inizio. Stare con Gesù è per Pietro anche la possibilità, intorno a quel fuoco acceso, di poter stare in modo nuovo con gli altri discepoli, perché è Gesù che li convoca.

Accettiamo anche noi in questi giorni l'invito di Gesù a stare con Lui per poter imparare a stare tra di noi e andare tra gli uomini, leggere il loro desiderio e dire a tutti che è il Signore colui che cercano nella gioia o nell'inquietudine. Perché dire al mondo che il Signore è presente è sempre anche interpretare il desiderio degli uomini.

Ecco, il riconoscimento del Signore però avviene durante la pesca e a causa della pesca. Nel lavoro, nella edificazione della famiglia, nell'impegno professionale o politico, insomma, nello svolgersi della passione per la vita, possiamo riconoscere il segno del Signore presente, la cui cifra è sempre una sovrabbondanza (tanto pesce! Più di quello che si era stati capaci di raccogliere con le proprie forze). C'è sempre una sproporzione tra le nostre forze e capacità e la fecondità che riceviamo in dono. Il Signore si lascia riconoscere in questa eccedenza tra ciò che facciamo e ciò che riceviamo in sovrabbondanza di vita, di gioia e di verità. Una eccedenza che non può avere altra ragione che una grazia, il dono di una Presenza, per cui ringraziamo perché riempie la vita, e che sempre invochiamo, mendicanti perché adesso il Signore è qui, è tra noi e lo preghiamo: «Vieni ancora a noi, o Gesù Maestro e Signore».

# *Sabato 15 aprile, mattina*

Johann Sebastian Bach

*Cantata BWV 82, Ich habe genug, The Monteverdi Choir – The English Baroque Soloists –*

*John Eliot Gardiner – Edizioni Archiv*

*Mottetto BWV 229, Komm, Jesu, Komm, Monteverdi Choir – John Eliot Gardiner – Edizioni Erato*

*Angelus*

*Lodi*

■ PRIMA MEDITAZIONE

**Mauro-Giuseppe Lepori**

## *La fede che informa la vita*

### **La nube di testimoni**

Il titolo di questi Esercizi è ispirato da un passo della Lettera agli Ebrei: «Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, *tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento*».<sup>32</sup>

L'autore della Lettera agli Ebrei ha appena elencato, nel capitolo precedente, una lunga serie di testimoni dell'Antico Testamento, che hanno fatto scelte e espresso azioni che non avrebbero avuto senso senza la fede nella promessa del Signore che si è realizzata in Cristo dopo la loro morte. Tutti questi testimoni, da Abele a Noè, da Abramo e Sara a Giacobbe, da Mosè a Davide, alla madre dei Maccabei, sono una moltitudine, letteralmente una «nube», che ci circonda. Cosa vuol dire una «nube di testimoni»? Si è tradotto con «moltitudine» perché l'autore ha voluto esprimere con la figura della nube una realtà che ci circonda con miriadi di elementi, come una nube di sabbia nel deserto. Ma la nube,

---

<sup>32</sup> Eb 12,1-2; corsivo mio.

per gli Ebrei, ricorda anche la presenza misteriosa e sacra di Dio che ha accompagnato il popolo di Israele nel deserto, proteggendolo di giorno e illuminandolo di notte. Una nube sacra, in cui Mosè entrava per incontrare il Signore, ascoltarlo e dialogare con Lui. I testimoni della fede formano attorno a noi questa nube misteriosa che rende visibile l'invisibile presenza di Dio. Anche sul monte della Trasfigurazione, è nella nube che penetrano tutti i presenti, Gesù, Mosè, Elia e i tre apostoli, tutti assorbiti nel mistero del Padre che fa sentire la sua voce. E questo come se Dio avesse voluto reagire alla parola istintiva di Pietro: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». <sup>33</sup> Una parola umanamente schietta, ma che in fondo banalizzava tutta la sacralità dell'evento, riducendolo a... un bel campeggio in montagna con gli amici!

«Egli non sapeva quello che diceva – continua il Vangelo di Luca –. Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: "Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!"» <sup>34</sup>

All'ombra di questa nube, Pietro, Giacomo e Giovanni riprendono coscienza della sacralità del mistero di cui sono stati testimoni, che è il mistero di Cristo, «luce per illuminare le genti», diceva il vecchio Simeone, il mistero svelato dal Padre che lo presenta con amore di predilezione e ci domanda di ascoltarlo.

Allora potremmo pensare che «la nube di testimoni» di cui parla la Lettera agli Ebrei significa per noi che i testimoni della fede che ci illuminano e ci parlano dalla Sacra Scrittura, dalla storia di santità della Chiesa, e nelle persone vere e autorevoli che conosciamo personalmente, ebbero tutti questi testimoni costituiscono per noi quella nube dello Spirito Santo in cui il Padre ci rivela il dono del Figlio prediletto che siamo chiamati ad ascoltare, a cui siamo chiamati a obbedire, che siamo chiamati a seguire.

Questo è lo splendore misterioso, luminoso e autorevole, della Chiesa, in cui, pur nell'ombra della nostra umanità, dell'umanità di ogni santo, di ogni battezzato che dà una testimonianza di fede, il Mistero si palesa in una compagnia di persone.

---

<sup>33</sup> Lc 9,33.

<sup>34</sup> Lc 9,33-35.

## Sorpresi dalla testimonianza di fede

Quante volte ci sentiamo come Pietro e gli altri, umiliati e intimoriti di fronte al palesarsi di una testimonianza di fede straordinaria, che ci viene a sorprendere, da parte di persone che magari frequentiamo ogni giorno senza accorgerci della luce che portano! Vedevamo tutto alla superficie dell'umano, con tutti i lati positivi e negativi di un temperamento, di un modo di essere e di fare o di non essere e di non fare. Stavamo con queste persone con leggerezza, senza guardarle davvero, o guardando quello che ci piaceva e basta; stavamo con loro senza ascoltarle, o ascoltandole senza attenzione. E di colpo, per una ragione o per l'altra, magari in una circostanza in cui finalmente abbiamo bisogno di loro, o perché queste persone vengono a mancare, ecco che la nube ci copre e in essa, quando tutta l'apparenza scompare, ascoltiamo proprio la loro testimonianza di fede, e dobbiamo riconoscere, confusi, che è una manifestazione di Dio, di Cristo, del Mistero che ci crea e ci salva.

Nell'autobiografia di Takashi Paolo Nagai, che è appena stata pubblicata col titolo *Ciò che non muore mai*<sup>35</sup> – un testo che mi viene da equiparare alle *Confessioni* di sant'Agostino –, egli racconta il suo cammino di fede, il cammino che lo ha portato alla fede cristiana e poi a vivere nella fede una vita intensa e drammatica, fino a trovarsi fisicamente e spiritualmente al cuore della distruzione atomica di Nagasaki, con la consapevolezza di fede che essa fu un sacrificio dell'Agnello per la pace nel mondo intero. Ma Takashi Nagai stesso si rende conto, quasi solo alla fine – in particolare dopo aver trovato le ossa carbonizzate di sua moglie Midori sotto la cenere della casa distrutta dalla bomba atomica, con accanto la catenella del rosario con cui lei stava pregando –, di quanto sia stata la fede di sua moglie a domandare e ottenere da Dio la sua fede, e la fecondità straordinaria della sua vita. La presenza mariana di Midori gli si è rivelata alla fine come la presenza più evidente del Mistero nella sua vita. E lui non se n'era accorto! Per cui ha capito che, dopo la bomba, doveva anche lui vivere testimoniando la fede così, dal fondo della sua impotenza,

<sup>35</sup> Takashi Paolo Nagai, *Ciò che non muore mai. Il cammino di un uomo*, San Paolo, Cinisello Balsamo-MI 2023.

malato di leucemia, sempre a letto, in una capanna di pochi metri quadrati, offrendo se stesso con Cristo e sperimentando una fecondità di testimonianza incredibile.

Ho provato la stessa commozione e confusione quando alcuni mesi fa, visitando la camera del mio vecchio amico Luciano – il falegname che, con sua moglie Nella, mi aveva fatto incontrare il movimento nel 1976 –, dopo che aveva subito una grave emorragia cerebrale che lo ha portato in Cielo un mese fa; ho visto che sull'armadio della sua camera teneva un biglietto con scritte le date più importanti del mio cammino vocazionale, e in particolare la data del nostro primo incontro: «Un'amicizia dell'altro mondo. 25 febbraio 1976. 44 anni... di grazia» (lo aveva scritto nel 2020). In quel momento ho come rivisto tutta la mia vita contenuta nella memoria e nella preghiera di questo uomo semplice, contenuta nella sua fede che dentro gli incontri umani vede l'avvenimento di grazia che non ha fine e che è qualcosa dell'altro mondo. Potrei dire questo di tante altre persone, magari di persone che non conosco, che conoscerò solo in Cielo, e ognuno di noi può dirlo di tante persone. Sì, proprio c'è una «nube di testimoni», una nube sacra, in cui Dio è presente e ci parla, una nube che guida e protegge la vita, come proteggeva il popolo di Dio nel deserto.

Questi testimoni ci rivelano che c'è un punto di maturità della fede, che per tutti consiste nell'accettare di essere un chicco di grano che cade in terra e muore per dare un frutto che non è più il proprio, anche se tutto l'essere del chicco di grano era fatto per dare questo frutto.

«In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.»<sup>36</sup> C'è chi capisce questo subito e lo vive anche nel bel mezzo di un'attività feconda ed efficace. E quindi vive anche la piena attività, la piena missione, con dentro un'anima di mendicanza continua. Penso a don Giussani, ai Papi che in questi decenni lo Spirito ha donato e dona alla Chiesa, a Madre Teresa... Spesso invece ci è chiesto di sperimentare come un crollo della nostra efficienza per scoprire con sorpresa che è proprio da lì, e non in cima alle nostre torri di Babele, mai compiute, che la nostra fede è viva e dà frutto.

---

<sup>36</sup> Gv 12,24.



## Testimoni della fede

Ecco, quello che vogliamo capire è proprio il fatto che questa «nube» che ci manifesta il Mistero è costituita da *testimoni della fede*. E ognuno di noi è chiamato a farne parte. Essi sono quella moltitudine che descrive l'Apocalisse, dandoci un'immagine degli eletti in Cielo: «Vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello"». <sup>37</sup>

Sono i martiri, termine che letteralmente significa appunto «testimoni», che con tutto il corpo, l'anima, la voce gridano la loro testimonianza eterna, suggellata in terra con il loro sangue, la testimonianza della Salvezza operata da Dio nel Figlio, Agnello immolato e glorioso: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello!». La fede grida che solo Dio ci salva!

Perché la nube di testimoni, davanti a noi in terra e davanti a Dio in Cielo, rende testimonianza della fede, si potrebbe dire «solo» della fede? Perché non della carità, della speranza, della verità, della giustizia, della generosità? Certamente, i testimoni della fede sono testimoni anche di tutto questo, e di più ancora. Ma com'è che è della fede che essi sono espressamente testimoni? Perché il Nuovo Testamento, gli apostoli, ma già Gesù stesso nel Vangelo, insistono principalmente sulla fede?

Il brano della Lettera agli Ebrei ci suggerisce subito una pista, anzi *la* pista per cercare di capire cos'è la fede che ci è donata e chiesta con tanta insistenza. Ci dice che dobbiamo anzitutto camminare, anzi: *correre*, tenendo gli occhi fissi su Gesù, che dà origine alla fede e la porta a compimento.

Questo vuol dire che solo fissando gli occhi su Cristo capiamo qualcosa della fede. Anzi, non qualcosa, ma tutto, capiamo l'origine e il compimento della fede, e capiamo che l'origine (l'Autore) e il compimento (il fine, cioè la perfezione) della fede sono Cristo stesso. È come se la fede coincidesse con Cristo. In che senso?

---

<sup>37</sup> Ap 7,9-10.

## La fede salva

C'è un giudizio o, piuttosto, un annuncio che Gesù fa ad alcune persone che lo stupiscono per la loro fede. Per esempio, all'emorroissa che ha creduto che anche solo toccando il lembo del mantello del Signore sarebbe stata guarita dal suo male,<sup>38</sup> oppure al cieco Bartimeo,<sup>39</sup> oppure alla peccatrice che in casa del fariseo Simone viene e bagna i piedi di Gesù con le sue lacrime, li bacia e li cosparge di profumo,<sup>40</sup> oppure a Giàiro, prima di risuscitare sua figlia,<sup>41</sup> o al solo dei dieci lebbrosi guariti che torna a ringraziarlo.<sup>42</sup>

Cosa dice Gesù a tutte queste persone di cui ammira la fede? Dice a tutti fondamentalmente la stessa cosa: «La tua fede ti ha salvato!».

Cosa vuol dire questo? Cosa ci salva? Non è forse solo Cristo che ci salva? Sì, appunto! E questo ci fa scoprire il significato, il valore, il senso della fede, ciò che ci interessa veramente nella fede, e ce la fa desiderare prima di ogni cosa, prima di ogni virtù. *La fede è ciò che ci apre a Cristo Salvatore della vita e del mondo.*

Questo ci fa capire la profondità di un'altra risposta che Gesù dà a chi gli domanda qualsiasi cosa con fede, come quando dice al centurione: «Ti avvenga come hai creduto!»;<sup>43</sup> oppure ai due ciechi che lo supplicano di guarirli: «Vi avvenga secondo la vostra fede!».<sup>44</sup>

*La fede è lo spazio in noi che corrisponde all'avvenimento di Cristo, a Cristo venuto e presente per salvarci. La fede è l'apertura in noi all'avvenimento di Cristo, nostro Salvatore.*

Non c'è nulla di più, e di più importante di questo, da capire sulla fede, su cosa è la fede, su quello che deve significare per noi. Non è la fede che ci salva: la fede permette al Salvatore di salvarci, di salvare il mondo.

Senza Cristo, senza avvenimento di Cristo, la fede non ha contenuto e non ha senso. Scrive don Giussani: «*La fede*, come atteggiamento reale che l'uomo vive nei confronti di Dio, non è generica: *è fede in Cristo*, il

---

38 Cfr. Mt 9,20-22.

39 Cfr. Mc 10,46-52.

40 Cfr. Lc 7,36-50.

41 Cfr. Lc 8,49-56.

42 Cfr. Lc 17,12-19.

43 Mt 8,13.

44 Mt 9,29.

Segno di tutti i segni, l'Uomo attraverso cui il Mistero si è rivelato».<sup>45</sup>

Oppure, in *Generare tracce nella storia del mondo*: «La fede è parte dell'avvenimento cristiano perché è parte della grazia che l'avvenimento rappresenta, di ciò che esso è. La fede appartiene all'avvenimento perché, in quanto *riconoscimento amoroso* della presenza di qualcosa di eccezionale, è un dono, è una grazia. Come Cristo si dà a me in un avvenimento presente, così vivifica in me la capacità di afferrarlo e di riconoscerlo nella sua eccezionalità. Così la mia libertà accetta quell'avvenimento, accetta di riconoscerlo. Perciò, in noi, la fede è sia il riconoscimento dell'eccezionale presente, sia l'adesione semplice e sincera che dice "sì" e non oppone obiezioni: riconoscimento e adesione sono parte del momento in cui il Signore, attraverso la forza del Suo Spirito [di cui abbiamo parlato ieri sera], si rivela a noi, sono parte del momento in cui l'avvenimento di Cristo entra nella nostra vita».<sup>46</sup>

Anche la fede di Abramo, dei patriarchi, di Mosè, dei profeti aveva Cristo come orizzonte e contenuto. Era grande, era enorme, perché era già piena dell'avvenimento di Cristo. Come Gesù disse ai Giudei: «Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia». Allora i Giudei gli dissero: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?». Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono».<sup>47</sup> Non ha detto di avere visto Abramo, ma che Abramo ha visto Lui nella fede: Abramo era già pieno dell'avvenimento di Cristo e della gioia che esso porta.

Ma queste parole di Gesù ci fanno capire che l'«avvenimento» a cui la fede crede non è solo qualcosa che succederà nel futuro. Abramo «vide e fu pieno di gioia», perché la sua fede vedeva Cristo. L'avvenimento, la salvezza, a cui la fede aderisce è la persona di Cristo. Abramo ha visto che Gesù è «Io Sono», il Dio presente che salva. Per questo, Gesù ha chiesto sempre ai discepoli la fede nella sua Persona più che in quello che operava. Ciò che operava era un motivo o un aiuto per credere, non il contenuto della fede: «Credete a me: io sono nel Padre e il

45 L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, op. cit., p. 96.

46 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 44.

47 Gv 8,56-58.

Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse». <sup>48</sup> Non si tratta di credere nelle opere, ma di credere a Cristo per le opere che compie.

C'è un bel testo di don Giussani che non resisto a leggervi. È del 1968; si tratta dell'Introduzione agli Esercizi spirituali del Centro Culturale Charles Péguy, a Varigotti: «Diciamoci allora: come hanno fatto a incominciare a credere? In che cosa è consistito quell'avvenimento che ha destato un tale interesse, ha determinato una tale impressione che la gente per la prima volta ha rischiato con ciò che le stava davanti, che la gente per la prima volta ha avuto la fede accesa dentro, che il cristiano è incominciato ad essere nel mondo? Quale è stato quell'avvenimento, di che tipo fu quell'avvenimento? Non credettero perché Cristo parlava dicendo quelle cose, non credettero perché Cristo fece quei miracoli, non credettero perché Cristo citava i profeti, non credettero perché Cristo risuscitò i morti. Quanta gente, la stragrande maggioranza, lo sentì parlare così, gli sentì dire quelle parole, lo vide fare quei miracoli, e l'avvenimento non accadde per loro. L'avvenimento fu qualcosa di cui il miracolo o il discorso erano articoli, erano segmenti, erano fattori, ma fu qualcosa d'altro, di più, di così diverso che al discorso e al miracolo diede il loro significato. Credettero per quello che Cristo apparve. Credettero per quella presenza, non per questo o quello che fece e che disse. Credettero per una presenza. Una presenza non glabra o ottusa, una presenza non senza faccia: una presenza con una faccia ben precisa, una presenza carica di parola, cioè carica di proposta. Credettero per una presenza carica di proposta». <sup>49</sup>

Se le opere, i miracoli, non mi portano a credere che è la presenza della persona di Gesù che mi salva, e non quello che fa, fosse pure di risuscitare i morti o moltiplicare i pani e i pesci, la mia fede è vana, la mia fede non è fede. Se non credo che Cristo è risorto, e che è *questo* che mi salva la vita, sia che io viva, sia che io muoia, <sup>50</sup> non ho la fede, oppure ho una fede fatta di bei ricordi di un gran profeta, ma non una fede che mi fa toccare la Salvezza di tutta la vita. Se Cristo non fosse risorto, potremmo continuare a credere ai suoi miracoli, come crediamo che Elia, Eliseo o i santi hanno fatto tanti miracoli. Ma a che serve

---

<sup>48</sup> Gv 14,11.

<sup>49</sup> «L'Introduzione di Luigi Giussani agli Esercizi spirituali del Centro culturale C. Péguy (Varigotti, 1 novembre 1968)», a cura di Julián Carrón, in *Vivente è un presente!*, op. cit., p. 8.

<sup>50</sup> Cfr. Fil 1,20.

alla mia vita ora ricordare questo? Cosa cambia della mia vita questo ricordo? Nulla. Forse mi fa sperare che qualche miracolo succeda ancora, succeda a me. Ma la mia vita rimane abbandonata a quello che è o non è. Nulla la salva *ora*, nulla la riempie ora di senso.

## **Prendere la forma dell'avvenimento di Cristo**

Ma se la fede è riconoscere e aprirsi a questo avvenimento, che cambiamento di umanità, che cambiamento di noi deve provocare? In negativo: cosa perdiamo di Cristo e di noi stessi quando non abbiamo la fede, quando non crediamo, quando non permettiamo alla fede di salvarci, aprendoci all'avvenimento di Cristo?

Pensiamo alle tante volte in cui Gesù ha dovuto rimproverare i suoi discepoli, i suoi apostoli, di non avere fede, di avere una fede piccola, meschina. Come devono essersi sentiti nudi, pieni di vergogna, incapaci di rispondere, come Adamo quando Dio venne a chiedergli dove era dopo il peccato. Se non avesse peccato, sarebbe rimasto in presenza di Dio, il suo cuore sarebbe rimasto in presenza di Dio. Adamo ed Eva si sono nascosti nel loro nascondersi, non fra i cespugli. Cioè, si sono nascosti dietro la loro libertà di rifiutarsi al dono dell'amicizia di un Dio presente, di un Dio familiare, di un Dio di cui erano immagine immediata, riflesso immediato. È la nostra libertà che ci nasconde dietro il suo sottrarsi alla presenza amante del Signore. Così anche i discepoli, quando non hanno fede, si ritrovano scoperti come bambini nascosti perché ne hanno fatta una delle loro, come i bambini piccoli che si credono nascosti mettendo le manine sul volto quando la mamma li guarda con finta severità. Infatti, il Vangelo non riporta praticamente mai una sola reazione dei discepoli al rimprovero di Gesù di non avere fede, di avere una fede meschina, di non avere ancora fede. Rimanevano lì, impalati, confusi, come se non capissero neppure di cosa Gesù stesse parlando! E Gesù, giù a rincarare la dose, a metterli ancor più a disagio: «C'è più fede nei pagani, nei pubblicani e nelle prostitute che in voi che vivete sempre con me, che mi ascoltate parlare tutto il giorno, che avete visto centinaia di miracoli! Eppure, vi basterebbe un granellino di senape di fede per trasportare le montagne!».<sup>51</sup>

---

51 Cfr. Mt 21,31; Mt 17, 20; Mc 11,23; Lc 17,6.

Gesù faceva così per l'immenso amore che nutriva per loro. Come poteva non esasperarsi nel vedere che rifiutavano di accogliere da Lui, vivendo con Lui, il dono più prezioso, quello che li apriva al dono di tutto, all'esperienza di tutto, alla comunione con il Suo mistero più profondo e trasformante tutto in bene! È come quando una mamma vede che il suo bambino rifiuta di mangiare, rifiuta il latte che lei gli offre, e quindi rifiuta la vita. Che sofferenza per Cristo vederci rifiutare la fede in Lui, vederci chiusi o negligenti o, peggio, indifferenti al dono di aprirci alla Sua presenza che salva la nostra vita, che salva il mondo. Non solo con una salvezza dell'ultima ora, *in extremis*, ma con una salvezza che salva la vita mentre viviamo, che salva la vita intera, che la salva non solo dalla morte, ma dalla non-vita, dal vivere male, dal vivere meschino, dal vivere incosciente, dal vivere superficiale, dal vivere senza vivere, dal vivere solo per sopravvivere, dal vivere senza domandare di più dalla vita, nella vita, dal vivere senza desiderare l'infinito. Che dolore per Cristo, e per Dio Padre, che gemito dello Spirito Santo, vederci rifiutare la pienezza di vita per cui siamo creati! E questo per afferrare un frutto consumato in pochi minuti, per una soddisfazione che si spegne dopo trenta secondi, per accumulare vittorie che ci deludono quando ancora stiamo alzando il trofeo all'acclamazione della folla, del mondo...

Con che dolore Gesù deve aver detto ai farisei: «Anche il Padre, che mi ha mandato, ha dato testimonianza di me. Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto, e la sua parola non rimane in voi; infatti non credete a colui che egli ha mandato. Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. Ma voi non volete venire a me per avere vita».<sup>52</sup>

### **«Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»**

Il dolore di Cristo arriva a piangere su Gerusalemme, perché non ha creduto, perché non ha accolto il dono della sua salvezza:

«Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa dicendo: “Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla

---

52 Gv 5,37-40.

pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assiederanno e ti stringeranno da ogni parte; distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata”».<sup>53</sup>

Gesù non ha pianto perché Gerusalemme sarebbe stata distrutta, perché sarebbe morta: ha pianto perché ha rifiutato la vita, la vita che la visitava in Lui, Figlio di Dio venuto nel mondo perché avessero la vita in Lui. Gesù ha pianto perché Gerusalemme non ha accolto il dono della fede, il dono di riconoscere la visita di Dio, la presenza di Dio che viene per noi. Gerusalemme non ha abbracciato Gesù come Simeone, non ha esultato per essere stata visitata dal Signore. «Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi»,<sup>54</sup> scrive san Giovanni all’inizio del suo Vangelo, ma scrive anche: «Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto».<sup>55</sup> Che perdita, che rovina non accogliere Cristo, non avere fede in Cristo! Perché? Perché «a quanti però lo hanno accolto», continua Giovanni, «ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome».<sup>56</sup>

L’importanza della fede è tutta nell’importanza dell’avvenimento di Cristo per noi. Chi crede nel nome di Cristo, cioè nella Sua presenza, diventa per grazia figlio di Dio. Gli è donato quindi il compimento totale della sua umanità, quello che Adamo ed Eva volevano sottrarre a Dio di nascosto, invece di accoglierlo dal Suo amore e dalla Sua presenza.

Proprio per questo, perché brama di donarci questo, che per noi è tutto, che sarebbe tutto, perché muore per donarci questo, Gesù a un certo punto si è fermato, come colto da una preoccupazione folgorante, da un’ansia improvvisa, e si è chiesto: «Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».<sup>57</sup>

Questa domanda che Gesù si pone, ci lascia sempre a disagio. Ci chiediamo cosa possa voler dire. Ci chiediamo, in fondo, che giudizio sulla storia essa rappresenti. Essa ci fa capire che il problema della fine del mondo non sarà tanto una questione di catastrofi galattiche, e

---

53 Lc 19,41-44.

54 Gv 1,14.

55 Gv 1,11.

56 Gv 1,12.

57 Lc 18,8.

neppure di grandi pestilenze, guerre e terremoti. Il problema della fine del mondo sarà qualcosa di molto più umano, di più aderente a noi, al nostro cuore, alla nostra libertà. È come se Gesù prospettasse che alla sua ultima venuta, la Parusia, il rischio è che non ci sia nessuno ad aspettarlo, a dirgli: «Vieni, Signore Gesù!».<sup>58</sup>

Sembra di leggere la frase amara di Primo Levi, nel suo libro autobiografico *La tregua*, in cui racconta il complicato rientro in Italia dopo essere stato liberato da Auschwitz: «La casa era in piedi, tutti i familiari vivi, nessuno mi aspettava». <sup>59</sup>

Ma se questa domanda di Gesù riguardasse solo la fine del mondo, in fondo potrei alzare le spalle e dirmi, come se non mi riguardasse: «Più invecchio e più diminuiscono le possibilità che il mondo finisca durante la mia vita. Alla domanda di Gesù risponderanno altri, e chissà quando!». Invece, l'inquietudine che la domanda provoca in noi, o forse, più che la domanda in sé, l'inquietudine che provoca in noi il fatto che Gesù se la ponga, e che Lui non riesca a risponderci, a prevedere che ne sarà della fede alla fine del mondo, Lui che sa tutto, Lui che prevede tutto, questo ci prova che questa domanda ci concerne, e che ognuno di noi è chiamato a rispondere. Questa domanda ferisce la mia libertà. È da me che deve venire una risposta a questa domanda. Quando per me il mondo finirà, Cristo troverà la fede? Ma anche quando tutto il mondo finirà, Cristo troverà in me la fede?

Il fatto che Gesù dica altrove che il Figlio non sa quando avverrà la fine<sup>60</sup> e che si ponga senza darsi risposta questa domanda sulla nostra fede, ci fa capire che, oltre che dal venire glorioso di Cristo, la fine del mondo dipende anche dalla nostra fede. Perché la fine del mondo, più che un punto finale del cosmo e della storia, sarà il compimento, il fine del cosmo e della storia. E questo compimento non sarà, per così dire, "solo" Cristo, ma Cristo riconosciuto e desiderato come compimento di tutto. Solo la fede può permettere questo. Pensiamo con che intensità i santi hanno atteso questo compimento, hanno desiderato questa fine del mondo, questo compimento del mondo. Grazie a Dio la loro fede lo ha domandato e desiderato anche per l'umanità intera. La fede è il grido «Vieni, Signore Gesù!», espresso in ogni istante e

---

58 Ap 22,20.

59 P. Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino 1997, p. 254.

60 Cfr. Mt 24,36.



circostanza, che si apre al compimento che la presenza di Cristo dà alla vita, al tempo, alle cose, a tutto.

## Morire con fede totale

Ma se questo è vero, la fede, la mia fede, la nostra fede, interessa il mondo intero, anche tutta l'umanità incosciente o indifferente a Cristo. Per questo abbiamo bisogno di questa nube di testimoni che viva di questa fede per noi, con noi, per crescere in essa.

Penso sempre a un'espressione del vescovo Eugenio Corecco – il mio padre nella vita di fede –, che sette mesi prima di morire mi scriveva: «Continuiamo comunque [aveva appena parlato della preghiera per la sua guarigione] a pregare prima di tutto per morire con fede totale, perché questo è e rimane la grazia più grande».<sup>61</sup>

A una monaca scriveva negli stessi termini: «La tentazione del nemico riemerge e ancora una volta sento come sia difficile senza una fede totale andare incontro al Signore non solo con rassegnazione, che è veramente poco, ma con gioia. Se mi vuole lo prego di darmi quest'ultima grazia perché vale immensamente più della vita. È tutto qui. (Sal 62,4)».<sup>62</sup>

Morire, andare incontro al Signore, con fede totale, come la grazia più grande, che vale più della vita. È proprio questa «fede totale» ciò che Cristo verrà a cercare alla fine, della nostra vita e della vita del mondo.

Ma cosa vuol dire «fede totale»? In che senso la fede può essere totale? È così che è morto il vecchio Simeone dopo aver riconosciuto e abbracciato Gesù? È così che è morto san Paolo, se pensiamo a ciò che scrisse a Timoteo? «Io infatti sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro

---

61 E. Corecco, «Lettera del 23 giugno 1994», in A. Moretti, *Eugenio Corecco. La grazia di una vita*, Cantagalli-Eupress FTL, Siena-Lugano 2020, p. 371.

62 E. Corecco, «Lettera del 5 giugno 1994», in *Associazione Internazionale Amici di Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano*, Bollettino n. 2 (1997), L'Epistolario: "Farsi ricostituire dallo Spirito Santo", Lettere di Eugenio Corecco ai contemplativi, a cura di P. Mauro-Giuseppe Lepori, p. 102.

che hanno atteso con amore la sua manifestazione.»<sup>63</sup>

Vediamo che tanto in san Paolo che in monsignor Corecco, il senso della morte ha delle dimensioni di Parusia: è un andare incontro al Signore che viene, un andargli incontro «con gioia», scrive Corecco, o «con amore», scrive san Paolo. Il tutto riassunto nella fede. Come il vecchio Simeone.

Però, capiamo che non ci sarà fede totale alla fine della nostra vita e alla fine del mondo, se la fede non inizia a essere qui e ora ciò che in noi va incontro al Signore che viene, la nostra apertura alla Sua presenza, il nostro desiderio di incontrarlo, di amarlo, di abbracciarlo ora. Come non pensare alla frase, straordinaria per essenzialità, di san Paolo ai Galati: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me».<sup>64</sup>

Mentre cominciavo a preparare queste lezioni, ero come sempre assediato da varie questioni e problemi riguardanti il mio Ordine o altre persone e realtà (lo sono sempre, ma quello era per me un momento più drammatico). Spesso si tratta di problemi di fronte ai quali ci si sente impotenti, perché è in gioco la libertà più o meno sincera delle persone. E questo spesso provoca in me tristezza, irritazione, sconforto. Ma meditando sulla fede, proprio mentre mi affannavo a cercare, senza trovarla, una soluzione a una situazione deteriorata e quindi ero triste, di colpo ho capito che la domanda da fine del mondo di Gesù me la dovevo porre immediatamente, proprio lì, in mezzo alla situazione complicata e intricata che dovevo affrontare. E mi dicevo: «Ma io ho fede? Ho la fede? Sto di fronte a questa circostanza anzitutto con fede, prima di cercare altre posizioni, altre decisioni, altre soluzioni?». E così la domanda finale di Gesù ho cominciato a sentirmela posta da tutto, in tutto, da tutti, sempre. Perché che ne è della mia fede mentre sto tranquillamente con qualcuno, o mi occupo di cose quotidiane, oppure mi viene addosso la stanchezza dopo un lavoro, o quando leggo una mail, quando rispondo, quando preparo un intervento, quando vado in chiesa a pregare, quando converso a tavola, quando sento le notizie del mondo, della guerra in Ucraina eccetera? In tutto

---

63 2Tm 4,6-8.

64 Gal 2,19-20.

questo, Gesù che viene, trova la fede in me? Trova in me la fede?

La vita è un continuo interpellarci, da parte di tutti e di tutto. Anche chi non ci chiede nulla ci interpella. Tutto interpella il nostro io, tutto ci dice: «Ma tu, come stai di fronte a me? Chi sei, cosa ti definisce di fronte a me?».

Gesù ci annuncia che la sola risposta adeguata, la sola che risponde veramente, la sola che è responsabile, la sola che corrisponde a tutta la realtà, alla realtà che dall'istante che vivo va fino a Colui che la fa e verrà a giudicarla, la sola faccia che ci definisce adeguatamente di fronte a tutta la vita e a tutta la realtà, è la fede, solo la fede.

Capite che è una cosa importantissima, vitale, senza la quale quando arriverà il momento della resa dei conti, cioè quando tutta la nostra realtà si troverà faccia a faccia con il Signore glorioso, e Lui ci rifletterà nei suoi occhi tutta la realtà che avremo incontrato e vissuto, se non avremo la fede rimarremo come inebetiti, senza parole, senza nulla nelle mani, senza capacità di dire «io», perché incapaci di dire «Tu». Perché senza fede non sapremo neppure sbianciare una parola di pentimento, una domanda di perdono! Non è il nostro peccato che ci fa chiedere misericordia al Padre: è la fede, il riconoscere, anche solo *in extremis*, che Dio è il solo amore che può dare compimento alla vita.

## La fede è domanda a Cristo

Questo esame, questo giudizio finale, ci potrebbe terrorizzare. In realtà, la domanda se ci sarà la fede sulla terra, nel Vangelo di Luca non è a sbalzo: è la conclusione di una parabola sulla preghiera, sulla domanda insistente e fiduciosa:

«Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: “In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. In quella città c’era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: ‘Fammi giustizia contro il mio avversario’. Per un po’ di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: ‘Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi’”. E il Signore soggiunse: “Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? Io

vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»<sup>65</sup>

La fede, Cristo ce la chiede, la esige, e anche la vuole grande, perché fondamentalmente la fede è domanda, è mendicanza, insistenza nel domandare. Domandandoci la fede, Cristo ci chiede la domanda. Aspettando la nostra fede, Cristo attende la nostra attesa.

Insomma, quando verrà il Figlio dell'uomo, troverà la domanda sulla terra, troverà la preghiera, troverà chi domanda la Sua venuta? Troverà chi non avrà smesso fino alla fine di echeggiare il grido dello Spirito e della Sposa, la Chiesa, che è praticamente l'ultima parola dell'Apocalisse e quindi di tutta la Bibbia: «Vieni, Signore Gesù»?<sup>66</sup>

Allora si capisce che avere la fede, essere persone di fede, che stanno salde nella fede di fronte alla vita, anche quando essa è burrascosa e minacciosa, non è una questione di forza e potenza. Non è una questione di virtù valorosa. È una questione di povertà, di povertà di spirito. Perché il povero domanda, il povero mendica.

Senza fede siamo inadeguati di fronte alla vita, perché senza fede l'adeguatezza la chiediamo a noi stessi, o agli altri, come pretesa, cioè la chiediamo là dove non c'è.

Con la fede l'adeguatezza è domandata a Dio, è grazia domandata e accolta. E allora può essere anche un'adeguatezza miracolosa, un'adeguatezza altrimenti impossibile, perché viene da Dio.

Senza fede non domandiamo nulla, e così viviamo tutto come se fosse nostro e opera nostra. Senza la fede, nulla è dono, nulla è grazia, e allora nulla ci stupisce, tutto è scontato, tutto diventa uggioso, ci stanca, anche le cose più belle e grandi dell'umana esperienza, come la persona amata, i figli, la famiglia, i confratelli, il lavoro, la festa.

Questa identificazione del credere col domandare (viene in mente il principio della teologia: «*Lex orandi, lex credendi* – La legge della preghiera è la legge del credere»)<sup>67</sup> non svuota la fede di tutti i suoi contenuti teologici e morali: la svuota però da tutte le pretese di produrli noi, di capirli da soli, di saperli noi. Tutto nella fede è domanda, tutto è domandato. E quindi tutto nella fede è donato, è grazia. Per

---

<sup>65</sup> Lc 18,1-8.

<sup>66</sup> Cfr. Ap 22,17.20.

<sup>67</sup> «La legge della preghiera è la legge della fede, la Chiesa crede come prega» (Catechismo della Chiesa cattolica, n. 1124).

questo, la fede fondamentale ha come contenuto l'amore di Dio, è fede nell'amore di Dio.

Allora diventa anche più facile chiederci se abbiamo fede o no, diventa più facile verificare se, di fronte alla vita, ci stiamo con fede o no. Chiediamoci se domandiamo, se preghiamo, se viviamo domandando tutto al Signore che ci fa, mendicando tutto. Non c'è confessione di fede più retta e ortodossa che riconoscere, domandando tutto, che Dio è Amore e la totale consistenza di noi stessi, così come di tutti e di tutto. Tutto viene da Lui, tutto è straripare del suo amore di Padre al Figlio nello Spirito Santo. Non c'è allora confessione di fede più gradita a Dio che pregarlo come nostro Padre, riconoscendolo come Padre buono. Non c'è confessione di fede più giusta e vera che il *Padre Nostro*, pregato con Cristo, perché è Lui che ce lo dà.

### **Cosa cambia Gesù nella vita?**

Ma se la fede è essenzialmente fede in Gesù Cristo, cosa domanda di essenziale, di vitale la fede se non Gesù Cristo stesso, la Sua presenza che compie il cuore e la vita dell'uomo?

Un'amica, madre di famiglia e nonna, che fa catechismo, mi ha scritto di una provocazione potente che ha ricevuto da una ragazzina di quinta elementare che le ha chiesto: «E se Gesù non fosse nato? E se non fosse presente? Cosa cambierebbe nella nostra vita?».

Questa è proprio una sfida sulla fede. Infatti l'amica catechista mi ha scritto: «Che incredibile provocazione! Questa ragazzina mi ha obbligata a ripormi la domanda che sorprendentemente coincide con quello che stiamo studiando a Scuola di comunità: la fede come adesione a quella Presenza riconosciuta e di cui riconosciamo l'impatto concreto su tutti gli aspetti della vita. La forza dei bambini è che loro non si aspettano una risposta teologica, vogliono i fatti in mano! E questo mi ha obbligata a scavare in me, per trovare la risposta. Non scavare nel senso che non sapessi cosa dirle, ma che, per rispondere, ho dovuto iniziare a scartare tutte le risposte superflue che mi venivano istintivamente, per arrivare al cuore della questione: Gesù, mi sei veramente indispensabile per vivere?».

Continua la mia amica: «Cercare la risposta mi ha così condotta ad un serrato "a tu per tu" con Lui, perché – per finire – ho riscoperto che

la risposta non può che essere una Presenza presente in questo momento, che mi abbraccia ora, tutta, così come sono. “Ora ho bisogno di Te!”. E finisco per gridargli: “Gesù, non mi abbandonare!”».

Insomma, la fede non si testimonia senza Cristo. Non solo senza Cristo come contenuto della fede, ma senza Cristo presente, riconosciuto qui ed ora dalla fede, dagli occhi della fede che fissano Lui. La domanda che questa bambina di quinta elementare ha formulato così bene, con tanta verità, è la domanda bruciante, spesso tacita o formulata male, che ci pone il mondo intero, e che d'altronde ci pone Cristo stesso.

Cosa cambia l'avvenimento di Cristo, la Sua presenza, nella mia vita? Me lo sono chiesto di nuovo in queste settimane di celebrazione della passione, morte e risurrezione del Signore. Cosa cambia la Pasqua nella mia vita? Che segno lascia, che determinazione lascia? C'è un modo errato, sterile, di porsi questa domanda, che è un guardare se stessi, un esaminare se stessi moralistico o sentimentale, o intellettuale. Come se una mamma, durante la gravidanza, pensasse solo a come cambia lei, a come cambia la sua forma, il suo peso, a come cambiano le sue forze, e non pensasse al bambino, alla presenza del bambino che cresce in lei. La mia amica catechista ha colto il cuore della questione, la vera posta in gioco. L'impatto della presenza di Cristo nella nostra vita è anzitutto, essenzialmente, la presenza di Cristo. E se deve cambiare qualcosa in me, è che io senta, provi, soffra quanto Lui mi è necessario, quanto mi manca Cristo se non c'è o non gli presto attenzione; e quanto la Sua presenza riempie la mia vita, le dà senso e bellezza.

Sì, quel che cambia la vita è che la presenza del Signore c'è. Quello che cambia radicalmente la vita è il fatto che Lui è presente. Per cui è proprio in un «a tu per tu» che si capisce cosa cambia o non cambia della vita il fatto che Cristo ci sia o no. Questo «a tu per tu» è quel riconoscimento, quel dire «Tu» a Cristo, che mi permette di accorgermi che Lui mi sta già dicendo «tu», prima ancora che io me ne accorga. Come i discepoli di Emmaus che, anche senza riconoscerlo, per tutto il cammino, ascoltandolo, guardando questo pellegrino nella penombra della sera, si sono poi resi conto che già lo percepivano, che già la loro vita era cambiata, prendeva una forma nuova, che in loro già bruciava come un fuoco che permetteva al cuore di gridare «TU!» prima ancora che la coscienza potesse chiamarlo per nome.

Questo mi fa pensare al commento dell'incontro di Gesù con la Mad-

dalena, in cui san Gregorio Magno, nella 25<sup>a</sup> omelia sui Vangeli, fa dire a Gesù, rivolto a Maria di Magdala: «Riconosci colui dal quale sei riconosciuta!».<sup>68</sup> Come se le dicesse: «Di' "Tu" a Colui che dice "tu" a te!».

Un paio di settimane fa ho cenato dal caro amico Carras a Madrid, e ho conosciuto Jone, sua moglie, che mi ha raccontato come ha vissuto l'inizio della grave malattia che l'ha resa completamente paralizzata per mesi. Nel giro di poche ore si è ritrovata immobilizzata e intubata, capace solo di vedere e ascoltare. E lì ha detto «Tu» a Cristo, si è messa a dire «Tu» a Cristo, e questo le ha dato immediatamente un sentimento di consistenza di sé, di dignità del suo essere creata e amata da Dio, che non l'ha più abbandonata, che l'ha determinata più di tutto il resto. E ci ha raccontato come i medici che la curavano, senza poter parlare con lei, semplicemente guardandola così come era, riconoscevano che lei, in mezzo a tutto, aveva una forza, una pace, che gli altri malati non avevano: la fede.

## La fede che informa la vita

Qui sta il cuore della questione della fede. Solo se la fede è riconoscimento di una «Presenza presente in questo momento», come scriveva l'amica catechista, una Presenza a cui dici «TU» come Jone, ancorandoti a questo «TU» come consistenza di tutta la vita, che ti salva anche quando tutto ti viene a mancare; solo se la fede è questo, essa diventa in noi il punto sorgivo, il fulcro irradiante di una vita realmente trasformata da Cristo e che trasforma tutta la realtà, dal di dentro. La fede ci è data e chiesta per restituire alla realtà intera la consistenza perduta lontano da Colui che la fa.

Da quando ho letto la prima volta nella mia adolescenza il *Diario di un curato di campagna* di Georges Bernanos, mi accompagna una considerazione che il prete protagonista scrive nel bel mezzo della prova che vive, nel suo corpo malato, nelle relazioni complicate con il suo gregge, nel suo spirito in lotta con un Dio nascosto che lo tiene nell'agonia del Getsemani.

Scrivo nel suo *Diario*: «No. Non ho perso la fede! Questa espressione, "perdere la fede", come si perde una borsa o un mazzo di chiavi,

<sup>68</sup> San Gregorio Magno, papa, «Omellerie sui vangeli», Om. 25, 1-2, 4-5; PL 76, 1189-1193.

mi è d'altronde sempre sembrata un po' sciocca. Deve venire da quel vocabolario di pietà borghese e "come si deve" ereditato da quei tristi preti del diciottesimo secolo, così chiacchieroni. La fede non si perde, cessa di informare la vita, ecco tutto. [...] Quando un uomo colto giunge poco a poco, e in modo insensibile, a ricacciare la sua fede in qualche angolo del suo cervello, dove la ritrova con uno sforzo di riflessione, di memoria, anche se avesse ancora della tenerezza per ciò che non è più, o avrebbe potuto esserci, non si potrebbe dare il nome di fede a un segno astratto, che non assomiglia alla fede [...] più che la costellazione del Cigno assomigli a un cigno». <sup>69</sup>

«La fede non si perde, cessa di informare la vita». Cioè cessa di dare forma alla vita dal di dentro. *In-formare*, etimologicamente, prima che significare soltanto e banalmente «dare notizie», significa «dare forma dentro», «formare da dentro».

E questo ci aiuta a prendere coscienza del vero problema della crisi di fede che viviamo tutti, che vive il popolo cristiano, che vive l'uomo contemporaneo, figlio di secoli di fede astratta, o moralistica, staccata dalla realtà e dalla ragione. Questo ci aiuta anche a prendere coscienza di come la nostra fede va ravvivata, va ritrovata in noi nel cantuccio della nostra vita e coscienza in cui l'abbiamo relegata. Non l'abbiamo persa, come dice Bernanos, ma l'abbiamo messa da parte, nel ripostiglio delle cose inutili che non buttiamo via, ma di cui non sappiamo più cosa fare, a cosa servano.

Il fatto è che la fede serve proprio a informare la vita, a dare forma alla vita; si capisce a cosa serve la fede solo quando informa la vita, solo quando dà alla vita una forma che solo la fede può darle. Mettere da parte la fede, la rende inutile. Ma non diventa inutile perché non è utile in sé. Diventa inutile perché la mettiamo da parte. Perché una fede messa da parte non ha più il posto da cui può informare la vita, da cui può dare forma alla vita e trasformare così il mondo.

### *Regina Coeli*

---

69 G. Bernanos, *Journal d'un curé de campagne*, Plon, Paris 1955, pp. 134-135; traduzione mia. Cfr. G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, San Paolo, Cinisello Balsamo-MI, p. 149.



## SANTA MESSA

*Liturgia della Santa Messa: Sabato fra l'Ottava di Pasqua, anno A: At 4,13-21; Sal 117; Mc 16,9-15*

**OMELIA DI SUA EMINENZA CARDINALE KEVIN JOSEPH FARRELL  
PREFETTO DEL DICASTERO PER I LAICI, LA FAMIGLIA E LA VITA**

Cari fratelli e sorelle,

in questa ottava di Pasqua viviamo ancora della pienezza di luce, di pace e di gioia che promana dalla vittoria di Gesù Cristo sulla morte. Il Vangelo che abbiamo ascoltato è tratto dalla cosiddetta “finale canonica di Marco”, assente nei più antichi manoscritti del secondo Vangelo, ma ricca di contenuti per la nostra fede. Ricorre più volte il tema dell’incredulità degli Apostoli: essi non credono alla testimonianza di Maria Maddalena che dice loro di aver visto Gesù vivo, non credono neppure alla testimonianza di altri due discepoli che hanno incontrato Gesù, «mentre erano in cammino verso la campagna». Gesù stesso, infine, apparendo loro «mentre erano a tavola», li rimprovera «per la loro incredulità e durezza di cuore».

Questa persistente e quasi ostinata incredulità degli Apostoli è un aspetto importante che la rivelazione neotestamentaria ci ha trasmesso, senza eliminarlo né “addolcirlo”. Tante volte nella storia si è cercato di attaccare il credo cristiano dicendo che la risurrezione di Gesù sarebbe un mito creato dalla comunità dei suoi primi discepoli, frutto di esaltazione collettiva o della glorificazione postuma del maestro, come avvenuto in molte altre credenze religiose del passato.

In realtà, proprio la sorprendente testimonianza dei racconti evangelici contraddice tutte queste ipotesi. Il gruppo dei discepoli di Gesù non si trovava affatto in uno stato di “esaltazione collettiva”. Al contrario, i Vangeli ci dicono che erano timorosi, angosciati e abbattuti. E neppure si riscontra in loro un atteggiamento di facile credulità o di inclinazione al misticismo religioso. È chiaro, infatti, come abbiamo ascoltato dal Vangelo odierno, che l’idea stessa che Gesù fosse ancora vivo sembrava incredibile per gli Apostoli. Fu estremamente difficile per loro convincersi che Gesù aveva vinto la morte!

Dunque, proprio l’incredulità degli Apostoli è un segno forte di credibilità del Vangelo. Al cuore della nostra fede non c’è un mito, non c’è

un'illusione collettiva, non c'è una leggenda creata dalla comunità a scopo consolatorio. No! Il fondamento della nostra fede è un fatto: Cristo è risorto! Cristo ha veramente vinto la morte! Cristo, risorgendo, è entrato con la sua santa umanità nella dimensione stessa di Dio e dell'eternità! Questo avvenimento inaspettato e stupefacente è stato riscontrato da molti testimoni oculari, come stiamo ascoltando in questi giorni nei racconti delle apparizioni del Risorto che la liturgia ci propone.

Sono convinto che anche voi abbiate fatto esperienza di Cristo risorto nella vostra vita, per questo siete qui, per questo siete nella Chiesa, per questo cercate di vivere da cristiani nel mondo di oggi. Cristo risorto lo avete incontrato nella comunità cristiana che vi ha trasmesso autorevolmente la Sua parola: nella parola della Chiesa, infatti, riconosciamo la voce stessa di Cristo vivo che parla al profondo del nostro cuore. Nella comunità cristiana avete riconosciuto Cristo risorto «allo spezzare il pane», come avvenne per i discepoli di Emmaus. Nella comunità cristiana avete incontrato il volto misericordioso di Gesù risorto che ha risposto con il perdono al nostro peccato, alla nostra indifferenza, alla nostra superbia, come avvenne per san Paolo sulla via di Damasco. Nella comunità cristiana avete incontrato Cristo risorto che ci ha donato il suo Spirito che è diventato in noi fonte di rinnovamento, di rinascita, di illuminazione e di infinite energie creative da mettere al servizio dei fratelli, come avvenne per i discepoli a Pentecoste.

Carissimi, la comunità cristiana nella quale avete incontrato Cristo risorto ha assunto per voi il volto concreto della Fraternità di Comunione e Liberazione. Qui forse vi è capitato di incontrare una «Maria Maddalena» che vi ha parlato di Gesù con gratitudine e trasporto. Qui vi siete imbattuti nei due discepoli «di ritorno dalla campagna» che con entusiasmo vi hanno detto di aver fatto un incontro sconvolgente.

Forse anche voi all'inizio avete reagito con «incredulità» e «durezza di cuore», ma poco a poco la serenità, la ragionevolezza della fede e la gioia di chi vi ha portato l'annuncio vi hanno conquistati. Quei cristiani si mostravano certi di un destino buono che sta all'origine e al culmine della nostra esistenza, un destino che ci è venuto incontro e che si è fatto conoscere. Questo vi ha affascinato. Il modo di vivere e di stare insieme di coloro che dicevano di aver incontrato Cristo, il loro coinvolgimento appassionato con la vita, che non escludeva niente dai

loro interessi, tutto questo vi ha sorpreso e ha fatto nascere in voi il desiderio di vivere anche voi a quel modo. Avete pensato che se Cristo è colui che aiuta le persone a vivere in modo così pieno e felice, e così autenticamente umano, allora vale la pena accoglierlo e seguirlo.

Ed effettivamente, incominciando a seguire Gesù e a vivere nella compagnia dei suoi discepoli, avete cominciato a sperimentare una grande pace, avete cominciato a scoprire con sorpresa che in Cristo c'erano le risposte alle vostre domande e ai vostri desideri più profondi, e che il vostro sguardo sulla vita, la vostra umanità, il vostro lavoro, le vostre amicizie, la vostra capacità di amare, tutto ha acquisito una nuova profondità e una maggiore "verità". Questo, in effetti, significa incontrare Cristo risorto. È un evento di rinascita, di trasformazione, di rappacificazione interiore ed esteriore.

Conservate sempre gratitudine al Signore per questa immensa grazia e anche per quegli "strumenti" concreti dei quali il Signore si è servito: le persone, il carisma, la comunità. Conservate anche la lucidità e libertà di ritenerli strumenti per l'incontro vero e proprio, ossia quello con Cristo risorto.

Nel racconto di Marco abbiamo ascoltato che proprio ai discepoli così «increduli e duri di cuore» Gesù affida la missione di «proclamare il Vangelo ad ogni creatura». A tutti noi, anche se deboli e con una fede spesso vacillante, Gesù affida grandi compiti. Mi ha colpito il passaggio di una lettera, che mi è capitato di leggere di recente, scritta da don Giussani nel 1960, quando sognava di partire missionario in Brasile assieme ad un gruppo di giovani.

«Solo "il mondo intero" è l'orizzonte del cristiano e "chi lavora senza questo ideale potrà essere accanitamente onesto, riccamente asceta, magari eroico, ma non cristiano vero"». <sup>70</sup> Sono vere queste parole di don Giussani! E così anche tante altre sue parole, ancora da valorizzare e da assimilare appieno. Vi invito perciò a tornare all'integrità di insegnamento di don Giussani, che costituisce una grande ricchezza per la Chiesa oggi.

Davvero l'incontro con Cristo risorto allarga i nostri orizzonti e ci apre al «mondo intero», ci mette nel cuore il desiderio di raggiungere

---

<sup>70</sup> L. Giussani, citato in L. Brunelli, nell'inserto «Religio», p. 1, *L'Osservatore Romano*, mercoledì 8 marzo 2023.

ogni uomo e di portare a tutti la gioia della Buona Notizia. Anche voi non perdetevi mai questo sguardo universale, questo impulso missionario e questo amore grande verso tutti gli uomini che Gesù indica ai suoi discepoli e che don Giussani ha sempre sentito ardere dentro di sé.

Questa missione universale della Chiesa, anche se portata avanti con slancio ed entusiasmo, non sarà mai facile, anzi incontrerà opposizioni, come abbiamo ascoltato nella prima lettura. Il racconto degli Atti, però, testimonia che, di fronte alle proibizioni di annunciare Cristo e di operare guarigioni «nel suo nome», Pietro e Giovanni conservano una grande franchezza e libertà di spirito, e affermano: «Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato».

Questa testimonianza apostolica è di grande aiuto per noi. Appare qui che il “carisma” di Pietro e degli Apostoli è proprio quello di tener vivo l’annuncio del Vangelo, anche quando questo si scontra con l’indifferenza o addirittura con il rifiuto del mondo. Perciò, solamente se manteniamo salda la comunione con Pietro e con la Chiesa avremo anche noi la forza di dire: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini». Il nostro legame con i successori degli Apostoli conferisce garanzia di ecclesialità e autorevolezza al nostro annuncio, e ci aiuterà a non essere “annunciatori di noi stessi”, bensì persone afferrate dal Mistero, risorti anche noi con Cristo e annunciatori della sua vittoria sulla morte. È il servizio prezioso che noi cristiani siamo chiamati a svolgere per amore agli uomini e alle donne del nostro tempo: mantenere il mondo aperto al mistero di Dio, annunciare con la vita il “fatto” indubitabile della risurrezione di Cristo, con tutta la luce e la speranza che da essa promanano.

Che la Vergine Maria vi sostenga nel vostro cammino cristiano e nella missione che il Signore affida alla vostra Fraternità e a ciascuno di voi individualmente. Amen.

#### PRIMA DELLA BENEDIZIONE

***Davide Prosperi.*** Eminenza, mi permetta di rivolgerle a nome di tutta la Fraternità di CL il nostro vivo triplice ringraziamento.

Grazie per avere accettato il nostro invito a condividere con noi il cammino di approfondimento del contenuto della fede che stiamo facendo

in questi giorni. Grazie per le preziose parole che ci ha appena rivolto nell'omelia, che ci invitano a recuperare l'integralità dell'insegnamento e della passione missionaria di don Giussani: è anche il nostro grande desiderio! Grazie per l'attenzione paterna con cui ci sta accompagnando da vicino insieme al Santo Padre, in questa fase della nostra storia. Questo è per noi segno potente e una conferma continua dell'azione dello Spirito Santo nella nostra vita e nella nostra comunione.

Non ci interessa altro che vivere per la gloria di Cristo in terra, e dunque per servire la Chiesa con la nostra vita e la nostra povera ma certa testimonianza che solo Cristo è capace di rispondere alle domande e al subbuglio in cui si agita il cuore dell'uomo del nostro tempo.

Eminenza, continuiamo a camminare insieme su questa strada.

Siamo a disposizione. Grazie!

**Cardinale Farrell.** Prima della benedizione finale, vorrei ringraziare tutti voi.

Voi avete ricevuto la vocazione di essere membri della Fraternità di Comunione e Liberazione, che – ho imparato nella mia vita – è uno dei movimenti ecclesiali più importanti oggi nella Chiesa.

Io considero don Giussani uno dei profeti più grandi della Chiesa, della Chiesa moderna. E la vostra vocazione è una vocazione fatta, ispirata, per la cultura dei nostri giorni. È per questo momento, uno dei momenti più difficili nella vita della Chiesa. Ma con voi, noi, io credo che la Chiesa vada sempre avanti, perché quello che ha detto tante volte don Giussani è vero.

Noi siamo gli apostoli del futuro, voi siete gli apostoli del futuro.

Allora io vi ringrazio per la testimonianza di vita cristiana che date tutti i giorni a tutti noi. Che Dio, nostro Signore, benedica tutti voi. Grazie.

# *Sabato 15 aprile, pomeriggio*

Arvo Pärt

*Which was the son of... e Nunc Dimittis, Estonian Philharmonic Chamber Choir – Paul Hillier*

*– Edizioni Harmonia Mundi*

*Fratres, Hungarian State Opera Orchestra – Tamas Benedek – Edizioni Naxos*

*The Deer's Cry, The Sixteen – Harry Christophers – Edizioni Coro*

## **Davide Prosperì**

Abbiamo una gradita sorpresa: è venuto a trovarci il nuovo vescovo di Rimini, Sua Eccellenza monsignor Nicolò Anselmi, che è succeduto a Sua Eccellenza monsignor Francesco Lambiasi da appena tre mesi, quindi è fresco di nomina. Viene da Genova.

## **Monsignor Nicolò Anselmi**

Grazie di questa accoglienza. Sono veramente onorato di essere qui. Ho negli occhi – dico la verità – l'assemblea di una settimana fa, quando qui c'erano 3.500 ragazzi. Voi siete molto più numerosi, più belli, più qualunque cosa, ovviamente; non facciamo degli scivoloni subito!

Volevo ringraziarvi di essere qui, anche a nome della diocesi di Rimini, che il Signore attraverso il Papa mi ha chiamato a servire da quasi tre mesi. Siamo felici di salutarvi e di assicurarvi la nostra preghiera per questo momento così importante, ringraziandovi di tutto il bene che fate nelle vostre, nelle nostre diocesi. Porgo un saluto anche alle tantissime persone che ci seguono in video collegamento.

## **Prosperì**

Sono più di 25.000.

## **Monsignor Anselmi**

Adesso vado a celebrare in cattedrale e pregherò per voi, per padre Mauro e per tutta la Fraternità, che lo Spirito Santo possa veramente toccarvi il cuore. Grazie.

## **Prosperì**

Grazie.

■ SECONDA MEDITAZIONE  
**Mauro-Giuseppe Lepori**

*Perché il mondo creda*

**«Che Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (Ef 3,17)**

«La fede non si perde, cessa di informare la vita, ecco tutto»,<sup>71</sup> scriveva il curato di campagna di Bernanos. Ma qual è la forma che la fede vuole dare alla vita?

San Paolo ce lo spiega stupendamente nella Lettera agli Efesini, uno dei brani paolini più belli e sublimi, che scrive dalla prigionia, una prigionia che preoccupa gli Efesini, come se potesse sminuire l'apostolato di Paolo, a loro danno e ai danni della Chiesa e del mondo pagano che attende il Vangelo. Come anche noi spesso pensiamo che la malattia e l'infermità nostra o dei nostri amici possa mortificare una vocazione, una missione, il dar frutto di un carisma. Invece Paolo rassicura senza mezzi termini gli Efesini: «Vi prego quindi di non perdervi d'animo a causa delle mie tribolazioni per voi: sono gloria vostra».<sup>72</sup>

E subito spiega perché, rivelando la sua posizione di fronte a Dio, cioè la sua fede, e come la fede deve informare la loro vita come informa la sua:

«Io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito. Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio».<sup>73</sup>

La fede è proprio quel consentimento del cuore alla presenza donata di Cristo che viene ad abitare i nostri cuori, donandoci di radicarci

---

71 Vedi qui, p. 46.

72 Ef 3,13.

73 Ef 3,14-19.

e fondarci nella carità, nell'amore di Dio, così che con e come tutti i santi, cioè la «nube di testimoni» di cui ci parlava la Lettera agli Ebrei, il cuore e la vita, appunto perché informati dalla fede, diventano per grazia capaci di comprendere, di far proprie le dimensioni dell'amore di Cristo, «l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» di questo immenso, infinito amore. E questa è una forma di noi stessi, della nostra vita che, dice Paolo, «supera ogni conoscenza», che ci supera totalmente, come mistero, perché è mistero, il Mistero in assoluto. Siamo così «ricolmi di tutta la pienezza di Dio»!

### **Altrimenti tutto si affloscia**

Ma capite a cosa rinunciamo quando mettiamo la fede in solaio, in un angolo del nostro cervello, come scrive Bernanos, oppure in un angolo sentimentale? Capite a cosa ha rinunciato il mondo occidentale, un tempo cristiano, mettendo la fede fuori portata della ragione, del pensiero, della cultura, della vita politica e sociale, e anche fuori portata della religiosità? *Si è rinunciato, si rinuncia, quasi senza accorgersene, a «tutta la pienezza di Dio»!* Si è rinunciato alle dimensioni infinite del mistero di Cristo, dell'amore di Cristo! Così che tutto si è, per così dire, *afflosciato*, tutto! Viviamo in una cultura afflosciata, in una società afflosciata, in una vita familiare, in un'educazione, in un lavorare, amare, divertirsi, pregare, credere, afflosciati, sgonfiati, come un enorme pallone o come tanti palloni da cui è fuggita, attraverso un minuscolo foro di spillo di cui nessuno si era accorto, l'aria che gli dava forma, che gli dava pienezza. Ma anche tanta vita consacrata, monastica, la vita comunitaria, la missione, l'impegno per la pace, per lo sviluppo, o l'arte, così come tanta attività pastorale, o l'impegno nei media, in politica, è come se tutto si afflosciasse, sgonfiato di pienezza, di quella pienezza di cui la fede ci vuole «informare», di cui Cristo è venuto a informarci, tanto che basterebbe un granellino di senape di fede perché questo avvenga,<sup>74</sup> perché questo penetri in noi, perché Cristo penetri in noi, nella vita, facendoci, per così dire, scoppiare di tutta la pienezza di Dio, di tutta l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità del suo infinito ed eterno amore.

---

74 Cfr. Mt 17,20.



Ma questa crisi non è solo della nostra società, del nostro tempo, della Chiesa oggi. Altrimenti san Paolo non ne avrebbe parlato due-mila anni fa; altrimenti, soprattutto, Cristo non sarebbe venuto a farsi uomo per abitare in mezzo a noi, ad annunciare il mistero a cui la libertà è chiamata a consentire, a consentire con il sì della fede. Questa è la crisi dell'umanità, è la crisi dell'uomo, fin dal peccato originale, quando l'uomo ha ceduto alla tentazione che la vita potesse avere una forma alternativa a tutta la pienezza di amore che Dio gli offriva.

Cosa insinua il serpente a Eva, se non l'illusione di possedere una pienezza divina senza riceverla da Dio? «Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste [del frutto] si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male».<sup>75</sup>

L'uomo e la donna si ritrovano immediatamente vuoti, perché questa conoscenza del bene e del male è la conoscenza della realtà come non è in realtà, come non è come Dio la fa, perché Dio fa tutto buono, tutto bello, tutto positivo, tutto donato, tutto gratuito. Pieni di questa falsa pienezza, di questo dubbio su Dio nel suo fare e donarci tutto, nel suo farci per ricevere la vita e tutto da Lui, Adamo ed Eva si ritrovano vuoti, nudi, come scoprendo una forma di loro stessi vergognosa, da nascondere.

Ma è proprio a questo uomo afflosciato nel suo io, svuotato di se stesso perché svuotato del rapporto amoroso e fiducioso con il Creatore, che Cristo viene a portare in Se stesso una pienezza di conoscenza reale, di conoscenza della realtà intera. Sì, come scrive san Paolo: «Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di *comprendere* con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di *conoscere* l'amore di Cristo *che supera ogni conoscenza*, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio».<sup>76</sup>

Se vogliamo vivere lasciandoci informare la vita dalla fede, dobbiamo imparare queste parole a memoria e ripetercele dentro il nostro vivere quotidiano. È come vivere *vedendo* il Destino della vita e del mondo, vivere avendo davanti a noi, in tutto, con tutti, sempre, il Risorto che appare nel Cenacolo la sera di Pasqua e che, con tutto lo splendore della sua bellezza e bontà, soffia su di noi lo Spirito Santo

---

<sup>75</sup> Gen 3,5.

<sup>76</sup> Ef 3,17-19; corsivi miei.

per rendere la nostra vita missione della Sua pace e del Suo perdono: «“Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”». Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati”».<sup>77</sup>

Solo così l'uomo afflosciato, senza fede, riprende forma, ritrova la forma della sua sostanza verace, originale, originale nel cuore e nel pensiero di Dio, del Padre.

## **Cristo, tutto in tutti**

«*Christ with me, Christ before me, Christ behind me.*» «Cristo con me, Cristo davanti a me, Cristo dietro di me, / Cristo in me, Cristo sotto di me, Cristo sopra di me, / Cristo alla mia destra, Cristo alla mia sinistra, / Cristo quando mi corico, Cristo quando mi siedo, / Cristo in me, Cristo quando mi alzo, / Cristo nel cuore di ogni uomo che mi pensa, / Cristo sulla bocca di ogni uomo che parla di me, / Cristo nell'occhio che mi vede, / Cristo nell'orecchio che mi ascolta, / Cristo con me.»<sup>78</sup>

È la preghiera detta di san Patrizio (che il compositore estone ortodosso Arvo Pärt ha musicato nel 2007), che esprime la consapevolezza di un uomo completamente informato, plasmato nell'io, dalla fede in Cristo. Pärt riesce a esprimere bene con la musica che accompagna queste parole il senso del crescere di Cristo in noi verso una pienezza sempre più grande e irradiante.

Questa umanità in cui Cristo è tutto, tutto in noi stessi, tutto in tutti e tutto in tutto, in tutta la realtà, è l'umanità nuova, la creazione nuova che la fede rende possibile, che la fede accoglie, che la fede forma, che la fede plasma, aprendosi all'avvenimento pasquale di Cristo che lo Spirito della Pentecoste rende contemporaneamente intimo nel cuore e irradiante fino ai confini del mondo e del tempo.

Anche dal punto di vista musicale, il compositore fa crescere la musica come per dare il senso della pienezza che riempie il cuore, che

---

<sup>77</sup> Gv 20,21-23.

<sup>78</sup> «Christ with me, Christ before me, Christ behind me, / Christ in me, Christ beneath me, Christ above me, / Christ on my right, Christ on my left, / Christ when I lie down, Christ when I sit down, / Christ in me, Christ when I arise, / Christ in the heart of every man who thinks of me, / Christ in the mouth of every man who speaks of me, / Christ in every eye that sees me, / Christ in every ear that hears me, / Christ with me.» (William Byrd - Arvo Pärt, *The Deer's Cry* (2007), according to the Loric of St. Patrick (-377), coro The Sixteen, diretto da Harry Christophers, 2016, © Coro).

riempie la vita, quanto più uno diventa cosciente che Cristo è in lui, che Cristo è davanti a lui, che Cristo è alla sua destra, alla sua sinistra, che Cristo è tutto. Tutto, sempre, in tutto e in tutti.

## **Dalla Galilea alla fine del mondo**

«Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: “A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”». <sup>79</sup>

Quest’ultima scena del Vangelo di Matteo mi fa pensare a quello che il Papa ha chiesto alla fine del suo discorso alla Fraternità il 15 ottobre scorso: «Non dimenticatevi mai di quella prima Galilea della chiamata, di quella prima Galilea dell’incontro. Sempre tornare lì, a quella prima Galilea che ognuno di noi ha vissuto». <sup>80</sup>

Tornare lì, alla prima Galilea, vuol dire tornare all’incontro in cui Cristo ci ha fatto dono di una fede che ha riempito il nostro cuore di Lui, in cui Cristo si è imposto al nostro cuore come il Tutto della vita, la Vita della nostra vita. E quando Gesù, dopo la Risurrezione, ha voluto incontrare di nuovo i suoi discepoli in Galilea, piuttosto che lì a Gerusalemme, in Giudea, lo ha fatto perché capissero che quella grande missione a cui erano chiamati doveva sempre sgorgare dall’incontro con Lui, da quel primo ed eterno incontro con Lui che ognuno di noi ha fatto, fa sempre di nuovo, quando scopre che la sorgente del suo vivere è Cristo stesso, che abita per mezzo della fede nei nostri cuori, facendoci sempre di nuovo e sempre più sperimentare «con tutti i santi quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità» e «conoscere l’amore di Cristo che supera ogni conoscenza» perché siamo «ricolmi di tutta la pienezza di Dio».

Ma non andiamo veramente in Galilea, non torniamo al primo incontro con Gesù, alla sorgente del carisma di cui siamo stati investiti,

---

<sup>79</sup> Mt 28,16-20.

<sup>80</sup> Francesco, «Arda nei vostri cuori...», op. cit., pp. 17-18.

e quindi non lo ravviviamo, se quell'andare, quel tornare a quell'incontro sorgivo, se quella prima compagnia e amicizia che ce lo deve ricordare, non la scopriamo immediatamente *mandata in missione*, verso tutti i popoli, verso l'umanità intera non ancora battezzata nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, cioè non investita dalla grande Presenza di Dio che è Amore, che è Comunione aperta all'uomo, che vuole abbracciare ogni uomo, tutti gli uomini.

Tornare in Galilea, vuol dire tornare al primo incontro che ha acceso in noi *il carisma cristiano che è il dono divino di poter abbracciare Dio che si dona*, di vivere appartenendo al dono della Presenza di Dio con noi nel Figlio incarnato, accesa nel mondo dallo Spirito del Padre.

Ma non si torna a questo senza ascoltare il Risorto che proprio lì ci dice, ci ridice: «Andate! Andate a tutti i popoli!», promettendoci che chi va, chi parte, la Galilea la porta con sé, perché porta in sé la presenza di Cristo, la presenza quotidiana, familiare, costante di Cristo: «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo!».<sup>81</sup>

Ma Cristo può farci una promessa più bella, più letificante, più incoraggiante di questa?

Sì, davvero: «Cristo con me, Cristo davanti a me, Cristo dietro di me, / Cristo in me, Cristo sotto di me, Cristo sopra di me, / Cristo alla mia destra, Cristo alla mia sinistra...».

La fede è quello sguardo, quell'ascolto, quell'attenzione del cuore che vede, che sente, che si ricorda, fa memoria, che non è più possibile uscire, trovarsi fuori dall'ampiezza, dalla lunghezza, dall'altezza e dalla profondità dell'amore di Cristo sperimentato personalmente e insieme.

## **È Cristo che risolve i dubbi di fede**

E questa posizione, questa consapevolezza, questa certezza, questa sicurezza incrollabile, è proprio una questione di fede, è la fede. Lo vediamo, appunto, nell'ultima scena del Vangelo di Matteo che ho appena menzionato: «Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono».<sup>82</sup>

---

81 Mt 28,20.

82 Mt 28,16-17.

Ci viene da pensare: ma non è possibile! Che disastro! Gli undici? Gli apostoli? Dopo quaranta giorni che lo vedono risorto! Che lo sentono parlare, che lo vedono addirittura mangiare pesce e pane, che hanno visto e toccato le sue ferite sul suo Corpo vivo e glorioso! Che sono scoppiati di gioia ogni volta che lo vedevano! *Dubitano?! Cioè*, non hanno ancora fede. Non sono veramente convinti di Lui, che Lui è qui, che Lui sia vivo e presente.

Come non riconoscerci in questo assurdo atteggiamento, come non riconoscere che anche noi siamo sempre così!

E cosa fa Gesù? Forse che li rimprovera ancora? No. *Gesù si avvicina di più*. «Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: “A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate [...]. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”».

È come se dovessimo capire che i problemi di fede, le crisi di fede, non li risolviamo noi, ma Cristo. E li risolve rendendo più vicina, più visibile, più udibile, più palpabile, sperimentabile la Sua presenza.

Non è forse l'esperienza che facciamo tutti? Quante volte dubitiamo, soprattutto se ci troviamo come Pietro in mezzo al mare in tempesta, e ci sembra che a Dio non importi più di noi, o del mondo, e neanche della Chiesa, e poi, improvvisamente, accade qualcosa, accade qualcuno, in cui ci sorprende di nuovo la presenza del Signore. Proprio come nelle apparizioni del Risorto. Si è passata la notte a pescare neanche un granchio, abbiamo il morale e l'umore sotto le scarpe, ed ecco che appare sulla riva uno che poi riconosciamo come il Signore che è con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo.<sup>83</sup> E allora ci accorgiamo che quel momento di dubbio, di poca fede, di sentimento di abbandono, che ci ha fatto vivere male, che ci ha resi scontrosi con la realtà, con le persone e le cose, depressi e violenti, capricciosi con tutto e con tutti; ebbene, ci accorgiamo che anche quel tempo non è stato una parentesi nella presenza di Cristo, ma nella nostra fede.

Ma – grazie a Dio! – la fede non si produce da se stessa, bensì nasce e risorge dall'incontro con Lui, e Lui è sempre presente, sempre alla porta a bussare, sempre si avvicina di nuovo, di più, per incontrarci.

---

83 Cfr. Gv 21,1-7.

## **Alzare gli occhi con Gesù**

Però stiamo attenti! Cristo non si avvicina solo per riaccendere la nostra fede, o meglio per riaccendere la fede come la intendiamo noi, in modo intimistico, come se fosse solo lo strumento che serve a me, per stare meglio io. Quando Gesù rimproverava ai discepoli, a Pietro, la loro «poca fede», letteralmente la loro «piccola fede», forse pensava proprio a questo: a una fede che sentiamo mancarci solo quando va storto qualcosa a noi. Quindi una fede che ci basta si accenda a intermittenza, quando ne sentiamo il bisogno, quando non abbiamo altre luci più potenti, o che comunque ci basta per fare i tre passi necessari a girare intorno a noi stessi. Quante volte papa Francesco denuncia una fede così ridotta!

No, la fede che la presenza di Cristo vuole riaccendere è quella luce che il vecchio Simeone ha visto e subito annunciato: «I miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele». <sup>84</sup> Non gli bastava una fede per consolare la sua vecchiaia. Infatti ha avuto una fede che ha abbracciato il mondo.

La fede è meschina, e quindi sterile, anche per illuminare la vita quotidiana, se il suo orizzonte non è disegnato da uno struggimento per la salvezza del mondo intero.

Infatti, papa Francesco, meditando sul carisma di don Giussani, ha concluso dicendo: «Ci sono tanti uomini e tante donne che non hanno ancora fatto quell'incontro con il Signore che ha cambiato e reso bella la vostra vita!». <sup>85</sup>

Si può dormire tranquilli dopo aver ascoltato una frase così?

Penso sempre a quando Gesù si è ritirato con i discepoli sul monte, per riposarsi un po' perché una grande folla lo seguiva costantemente. Era lì a parlare con i suoi discepoli seduti davanti a Lui. E, a un tratto, i discepoli vedono che lo sguardo che li fissava si alza e guarda oltre, lontano (come se io adesso guardassi oltre il fondo del salone). Istintivamente tutti si girano e vedono che Gesù ha visto venire da lontano, da dietro le loro spalle, ancora e sempre, la «grande folla».

---

<sup>84</sup> Lc 2,30-32.

<sup>85</sup> Francesco, «Arda nei vostri cuori...», op. cit., p. 15.

È la scena raccontata all'inizio del capitolo 6 del Vangelo di san Giovanni: «Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: “Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?”. Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere». <sup>86</sup>

Ecco cosa deve succedere a chi tiene veramente «gli occhi fissi su Gesù», i propri occhi fissi sugli occhi di Gesù. Normalmente, quando si guarda un volto si guardano gli occhi. Ora, chi tiene gli occhi fissi su Gesù vede che il Suo sguardo disegna un orizzonte senza limiti, pieno di compassione, pieno di coscienza di ciò che manca all'umanità, pieno di coscienza di ciò di cui ha fame il cuore dell'uomo. Gesù provoca Filippo sul pane che nutre il corpo, ma sa già che dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci offrirà loro l'annuncio del Pane di vita che è il suo Corpo eucaristico: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». <sup>87</sup>

«La mia carne per la vita del mondo.» Come avranno ascoltato queste parole i discepoli, i pochi che da quel momento rimarranno con Lui? E come ascoltiamo noi un richiamo come quello del Papa: «Ci sono tanti uomini e tante donne che non hanno ancora fatto quell'incontro con il Signore che ha cambiato e reso bella la vostra vita!»?

## **Riuniti nella fede per irradiare la fede nel mondo intero**

La preghiera di san Patrizio musicata da Arvo Pärt mi ha fatto ripensare alla visita che il grande musicista ha fatto anni fa nella mia abbazia in Svizzera, dove risiedevo prima di essere chiamato a Roma. Ha vissuto con noi ventiquattro ore, perché gli organizzatori del Festival di musica sacra di Friburgo gli avevano proposto un soggiorno in monastero, per vedere se gli avrebbe ispirato una composizione. La sua presenza impressionò molto noi monaci, per la semplicità di cuore con cui visse con noi ogni momento della nostra vita. Un uomo

---

<sup>86</sup> Gv 6,3-6.

<sup>87</sup> Gv 6,51.

dal cuore e dallo sguardo di bambino che vedeva in tutto una ragione di stupore che ci contagiava. Mi fece molto pensare al don Gius, alla sua personalità.

Ebbene, Arvo Pärt rimase molto colpito dal coro del XV secolo della mia abbazia, in cui sono rappresentate le figure dei dodici apostoli abbinati a dodici profeti. Ogni apostolo dice un articolo del Credo e ogni profeta una frase del suo libro che si adatta all'articolo del Credo. Henri de Lubac scrive nella sua *Esegesi medievale* che il coro dell'Abbazia di Hauterive è l'ultimo sviluppo della tradizione leggendaria che vuole che gli apostoli, prima di separarsi per andare a evangelizzare il mondo, abbiano pronunciato ognuno un articolo del Credo.<sup>88</sup>

Purtroppo Arvo Pärt non ha realizzato, almeno finora – ha 87 anni –, un'opera musicale ispirata a questo coro. Però ci ha resi più consapevoli dell'ispirazione che queste figure dovevano trasmettere a noi monaci, che in quel coro preghiamo tutti i giorni sette volte al giorno, dell'ispirazione che devono dare alla nostra fede e alla nostra vita comunitaria, di comunione.

Perché questa leggenda, se non è storicamente verosimile, è giusta teologicamente, è giusta nel modo con cui siamo chiamati a vivere la Chiesa, la fede e la missione. È giusta soprattutto nel ricordarci che la fede cristiana non è disgiungibile dalla comunione. La comunione ecclesiale ha formulato la fede ed è il fulcro della sua costante e universale diffusione.

## **Una sola cosa, perché il mondo creda**

Qual è l'opera, la vocazione, la missione che l'avvenimento di Cristo realizza in noi e fra noi se abbiamo fede, la fede della Vergine Maria, degli apostoli, dei martiri, della «nube di testimoni» che guida e illumina la Chiesa da duemila anni?

Gesù ne parla nel momento più solenne dell'Ultima Cena, e ne parla pregando il Padre, rivelandoci il contenuto della sua preghiera, della sua profonda fiducia nel Padre. Non esiste relazione più reale e

---

<sup>88</sup> H. de Lubac, *Esegesi medievale. I quattro sensi della scrittura*, vol. 4, Jaca Book, Milano 2006, pp. 455-456.



consistente di quella del Figlio di Dio con il Padre nell'amore dello Spirito Santo. Tutta la realtà è creata e riceve essere e consistenza da questa relazione. L'Essere è questa Comunione eterna e senza fine, e tutto ciò che esiste, in particolare noi e le nostre relazioni, tutto ha origine e destino nella Comunione trinitaria. Per cui, le parole che Gesù esprime pregando il Padre sono come il culmine e la sintesi di tutta la Rivelazione. Cosa ci può rivelare Cristo di più grande, di più prezioso, di più vero, di migliore, di più bello, che il suo dialogo con il Padre? Per trent'anni, Maria lo ha visto sprofondare nella preghiera al Padre, e certamente lo faceva ritirandosi spesso nella notte, in luoghi deserti e nascosti. Così lo hanno visto i discepoli, per tre anni, ritirarsi nel mistero della Sua preghiera. Quando gli hanno chiesto di insegnare loro a pregare, Gesù ha consegnato loro il *Padre Nostro*, eco della sua preghiera, ma, per così dire, tradotta in parole e domande adatte a noi, a noi peccatori, a noi debitori. Per cui dovette essere una grande sorpresa per gli apostoli quando, alla fine dei discorsi sublimi dell'Ultima Cena, Gesù d'un tratto si fece silenzioso, alzò gli occhi al cielo e cominciò a pregare il Padre ad alta voce, come se si dimenticasse che loro erano lì, come se si credesse ritirato nel deserto mentre loro dormivano. E in questa preghiera Gesù ha pregato per loro, come deve averlo fatto sempre quando pregava nel segreto. Ha pregato per loro, per la loro missione, per il loro rapporto con il mondo. E ha pregato anche per noi, per tutti i discepoli che da duemila anni hanno creduto in Cristo mediante l'annuncio degli apostoli e dei loro successori, e per tutti i discepoli che seguiranno fino alla fine del mondo. Per tutti ha chiesto una cosa in particolare, una cosa essenziale, si direbbe l'«unica cosa necessaria» di cui parlò a Marta,<sup>89</sup> preziosa non solo per i discepoli, non solo per noi, ma per il mondo intero, la cosa più importante per tutti:

«Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

---

89 Cfr. Lc 10,41.

E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me».<sup>90</sup>

La nostra fede, trasmessaci dagli apostoli, trasmessaci dalla Chiesa, e la fede del mondo, cioè la fede dell'umanità che non crede ancora, che non conosce il Figlio inviato dal Padre a salvare il mondo, la fede non vive in noi e non nasce nel mondo se manca l'unità dei discepoli, *se non avviene la comunione*, la comunione fra di noi. *La comunione è il frutto della fede della Chiesa, dei discepoli; ma per il mondo, nel mondo, la fede è il frutto della comunione.*

## **Il senso dell'appartenenza**

Ma potremmo chiederci: perché quest'insistenza di Gesù sull'unità affinché il mondo creda? Perché insistere praticamente solo sull'unità per permettere al mondo di accogliere la fede? Perché Gesù ha pregato solo per questo? Perché non ha chiesto per i suoi discepoli, per esempio, la grazia della santità, oppure di far miracoli, di essere brave persone, oneste, coerenti, impeccabili, capaci di convincere con la loro parola, le loro opere? Cos'ha l'unità di speciale, cos'ha l'unità – scusate il gioco di parole – di unico?

Mi sembra che Gesù abbia chiesto che i discepoli siano uniti affinché il mondo non dica: «Guardate come sono bravi!», ma dica: «Guardate come sono di Cristo! Come gli appartengono! Quanto è prezioso Cristo per loro, e... nonostante loro!».

Cristo chiede la grazia dell'unità perché in essa si riconosca, si intuisca almeno, che questa unità non è opera dei discepoli, neppure di chi è più in vista fra di loro, ma è opera di Cristo, anzi: è Cristo, è il Corpo di Cristo! La comunione è il Corpo di Cristo.

San Paolo era consumato da questa coscienza e dall'urgenza di richiamarla. Come nella Prima Lettera ai Corinzi: «Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro! Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare,

---

<sup>90</sup> Gv 17,18-22.

perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire [un'unità profondissima]. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "Io invece di Cefa", "E io di Cristo". È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?». <sup>91</sup>

Che dolore per un apostolo, per un padre che vive e si consuma per generare a Cristo, per generare Cristo in tutti, vedersi strumentalizzato per creare divisioni nel Corpo stesso di Cristo! Che orrore per Paolo sentire di persone che si dicono appartenere a lui più che al Signore!

Ma da dove vengono queste storture? Vengono da una fede distorta, di chi pretende di possedere Cristo invece che lasciarsi possedere da Lui, invece che essere Suoi, invece che appartenere a Lui. È una mancanza di fede che ferisce il cuore del Mistero che ci è comunicato nell'essere inseriti nella comunione della Chiesa tramite il battesimo. Noi siamo battezzati «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo», e per ciò stesso siamo inseriti in quell'unità del Padre e del Figlio nello Spirito che Cristo ha chiesto al Padre per noi, prima di morire in Croce e risorgere dai morti.

«Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.» <sup>92</sup>

Ogni appartenenza umana – anche a discepoli di grande valore e pieni di carisma come Pietro, Paolo o Apollo – che non servisse a farci crescere nell'appartenenza a Cristo, che a sua volta ci inserisce nella sua comunione con il Padre nello Spirito Santo, non distrugge solo l'unità della Chiesa, o di una comunità ecclesiale, di una fraternità, e non vanifica solo la missione di testimonianza da rendere al mondo, perché creda. *Ci distrugge noi*, distrugge la persona, la rende alienata dalla sua verità ultima, dal suo destino, come Gesù lo ha detto di Giuda: «Uno di voi è un diavolo». <sup>93</sup> Giuda non è più se stesso, è posseduto da un'alienazione, da un altro che non lo costituisce come

---

91 1Cor 1,9-13.

92 Gv 17,20-21.

93 Gv 6,70.

ci costituisce Cristo, come ci costituisce il Padre. L'unità della nostra persona, l'unità del nostro cuore, si gioca nell'unità della Chiesa, si costruisce e si consolida nell'unità della Chiesa, nella fraternità a cui il Signore ci dona di appartenere per essere Suoi, per appartenere a Lui. Il mio amico Luciano, falegname, mi scriveva sempre: «Il Signore ci ha fatto incontrare perché apparteniamo a Lui, ci ha resi amici perché apparteniamo a Lui».

Non è forse evidente, palpabile, nelle nostre comunità che chi più si consacra e si sacrifica alla comunione fraterna ha più consistenza come persona? Magari è il più carente di doni e carismi, il meno capace di agire e parlare, il meno intelligente. Eppure, come è evidente che la comunità tiene perché c'è quella persona, c'è quell'umiltà, quella presenza, quello sguardo, quell'attenzione, quella carità, quella fede!

Pare che al momento della morte di santa Teresa di Lisieux le monache non sapessero cosa scrivere su di lei nel necrologio, proprio perché aveva «solo» amato e favorito la comunione in comunità. Non aveva fatto niente altro di speciale.

Quante persone così ho incontrato nei monasteri, e in tante altre comunità, nelle nostre comunità. Persone amate da tutti senza sapere perché. Infatti non hanno vissuto per qualcosa, ma per Qualcuno. La comunione fra noi non è «qualcosa»: è Dio presente, è Dio che è amore, è lo Spirito Santo, è la Trinità, l'essere Uno delle Tre Persone che coincide con il loro Essere. Solo uno sguardo di fede vede questo, e educarci alla fede è per condurci sempre più a vedere questo, a vedere il Mistero fra noi, riempiendoci di silenzio, di stupore, di confusione per il nostro peccato, ma una confusione lieta, grata, certa della misericordia del Padre, e riempiendoci di desiderio di non soffocare questa bellezza, questo splendore di amicizia che arde fra noi, malgrado noi, e, proprio perché arde, irradia, senza confini. E fa credere il mondo.

## **La grazia dell'unità**

Perché l'unità è una grazia. Lo è anzitutto perché è domandata da Gesù al Padre. Tutto quello che Gesù chiede al Padre è grazia certa, è carisma, dono di Dio. Il vero scandalo delle divisioni nella Chiesa, fra i cristiani, è che se insorgono, esse devono venire necessariamente dal rifiuto di una grazia certa, di un carisma certamente donato, perché non è possibile che

il Padre rifiuti una preghiera così insistente del Figlio la vigilia della sua passione e morte. È impossibile. È come se Gesù avesse detto al Padre: «Prendi pure la mia vita, lasciami pure morire in Croce, ma dammi la comunione per loro, fa che muoia perché la nostra unità sia in loro, perché fra di loro ci sia il nostro Essere, la nostra Carità!».

Non è possibile che il Padre non esaudisca l'estrema preghiera del Figlio. Estrema, ma non ultima. Gesù prega così alla fine della sua vita per rivelarci la sua preghiera eterna, quello che chiede eternamente per noi, quello che sta chiedendo ora.

Mi impressiona sempre una frase della Lettera agli Ebrei: «Cristo infatti non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore».<sup>94</sup>

Gesù sta comparendo *ora* davanti al Padre in nostro favore, sta parlando bene di noi, sta intercedendo per noi, si intrattiene con il Padre parlando di noi come un amico pieno di apprensione per l'amico, come una madre per il figlio, come la sposa per lo sposo. Mi impressiona quell'«ora» inserito nell'eternità. Un «ora» quindi eterno in Cielo, ma che tocca, per così dire, ogni istante della mia e nostra vita. L'istante che vivo ora, la fatica che vivo ora, la caduta che sperimento ora, il mio peccato ora, la letizia che vivo ora, Cristo ne parla al Padre, l'affida alla misericordia del Padre. È lo stesso che diciamo in ogni *Ave Maria*: «Prega per noi peccatori, *adesso* [ora!] e nell'ora della nostra morte». Anche la Madonna sta davanti a Dio ad affidare l'istante che vivo, la circostanza in cui mi trovo, tutto, istante per istante, ora dopo ora, fino al mio ultimo istante, fino all'ora della mia morte, cioè l'istante che mi farà entrare nell'eternità in cui Cristo è il mio avvocato presso il Padre, il mio giudice difensore.

Se fossimo coscienti di questo, con che intensità vivremmo ogni istante! E se fossimo coscienti che Gesù in questo istante sta chiedendo al Padre la nostra comunione, la comunione col fratello o la sorella che vorremmo strozzare, che sussulto proveremmo per come trattiamo il rapporto con gli altri, con cui viviamo lo stare insieme nella comunità, con cui pensiamo agli altri! Avremmo almeno un sentimento di contrizione per la trascuratezza con cui magari stiamo trattando, in pensieri,

---

94 Eb 9,24.

parole, opere e soprattutto omissioni, le persone con cui Cristo ci chiede, anzi, ci dona di essere uniti come Lui lo è con il Padre nella Santissima Trinità. L'unità non è solo un'esigenza della vita cristiana; è un dono della vita cristiana, perché Cristo la chiede come grazia.

Però ci deve sempre confortare il pensiero, la certezza, pure di fede, che ciò che il Figlio chiede al Padre è sempre esaudito nel dono dello Spirito Santo.

La cosa peggiore che ci può capitare è allora di abituarci alla divisione, di accomodarci nella divisione, dandola per scontato, di viverla con superficialità, per esempio alimentandola di pettegolezzo. Un dono che Dio chiede a Dio, che Dio mendica a Dio, e che Dio accorda certamente a Dio, noi lo trattiamo con superficialità, come se l'unità mendicata da Cristo al Padre fosse una sua fisima, e non qualcosa di essenziale alla sua missione, qualcosa per cui Lui è morto, ha sudato e versato il suo Sangue. Dimenticarci del desiderio ardente, struggente di Cristo per la nostra unità, per la nostra comunione, è la distrazione più ignominiosa che possiamo avere nei confronti del Mistero.

È forse questo il peccato contro lo Spirito Santo che non sarà mai perdonato?<sup>95</sup>

### **«Signore, da chi andremo?» (Gv 6,68)**

Ma allora è urgente chiederci: come possiamo prendere sul serio l'unità che Cristo chiede e il Padre dona? Cosa ci è chiesto per accogliere questo carisma che fa della Chiesa il riflesso nel mondo della Trinità, che fa della comunità cristiana la prova che tutto consiste in un eterno Amore, che tutto ha origine e fine, e quindi senso, in un infinito Amore? E cosa facciamo di sbagliato quando rifiutiamo questo dono?

Forse l'errore è proprio nel pensare che l'unità debba essere una nostra costruzione più che un arrendersi alla grazia, cioè all'ontologia dell'Essere che fa ogni cosa e ce ne dona consapevolezza. Per essere uniti non ci è chiesto di avere qualcosa in più, ma piuttosto di rinunciare a qualcosa. A cosa? Papa Francesco ama chiamarla «auto-referenzialità»,<sup>96</sup> san Benedetto la chiama «volontà propria» o «pre-

<sup>95</sup> Cfr. Mt 12,31-32.

<sup>96</sup> Cfr., per esempio: Francesco, *Udienza con il movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

sunzione»; Gesù riassume tutto questo nella pretesa di poter salvare noi stessi, la nostra vita e quella degli altri, o, se preferiamo, nel non avere fede in Lui, nel non fidarci di Lui.

E qui capiamo che un punto fondamentale della fede è proprio l'affermazione che *solo Cristo ci salva*. La fede non alimenta la comunione perché ci rende più bravi e "santi", o perché elimina le discordie, i conflitti, le idee diverse che abbiamo. La fede più è grande e più abbraccia tutto nel confidare in Cristo, nel fidarsi del Padre, e solo questo permette di rimanere uniti anche e soprattutto con chi è diverso, chi ti è nemico, chi la pensa diversamente, chi agisce male, e anche di rimanere uniti malgrado tutto quello che in noi è incapace di edificare l'unità. L'unità della Chiesa e nella Chiesa, l'unità dei discepoli che Cristo chiede al Padre perché il mondo creda, è tutta fondata in quell'atto di fede di Pietro che, nonostante tutto e tutti, e soprattutto nonostante se stesso, grida dal fondo del cuore: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».<sup>97</sup>

«Noi abbiamo creduto»: è veramente un atto di fede quello che Pietro esprime, nella forma plurale che lo unisce ai fratelli. Fa un atto di fede in comunione con i fratelli. Rimanendo attaccato a Gesù, permette a tutti i discepoli di rimanere attaccati gli uni agli altri. La fede che ci unisce è questa coscienza di Pietro di non poter abbandonare Cristo senza ritrovarsi nel nulla, in una solitudine in cui non sapremmo più dove andare, completamente perduti: «Signore dove andremo?».

## La pretesa su di sé che fallisce

Ma Gesù risponde a Pietro con una frase amarissima, che deve riempirci, non tanto di paura, ma di umiltà nel vivere la fede e nel vivere nella Chiesa, nella nostra comunità. «Gesù riprese: "Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!". Parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: costui infatti stava per tradirlo, ed era uno dei Dodici.»<sup>98</sup>

«Uno di voi è un diavolo», cioè uno che divide, che stacca talmente

---

<sup>97</sup> Gv 6,68-69.

<sup>98</sup> Gv 6,70-71.

il suo cuore da Cristo da diventare per tutti una tentazione a staccarsi da Lui, e quindi una tentazione a perdere il perno della nostra unità che è solo Cristo. L'unità è Cristo al centro e l'attaccamento di fede a Lui come unica salvezza della vita, come unica fonte di una vita piena, eterna.

Chi, anche cadendo, rinnova la coscienza e il grido che senza Cristo siamo perduti, conferma la fede degli altri: «Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli».<sup>99</sup>

La fede di Pietro non è fondata su di lui, sulle sue qualità, la sua forza, il suo coraggio. La fede di Pietro è una fede di convertito dal tradimento, come la fede di ognuno di noi. La fede di Pietro è fondata tutta sulla preghiera di Gesù per lui, la stessa preghiera che fonda la nostra unità: «Ho pregato per te». La fede di Pietro è l'attaccamento a Gesù, il non essersi separato da Gesù, anche quando gridava che non lo conosceva. Come si è sentito mentire a se stesso, Pietro, come si è sentito rinnegare se stesso quando rinnegava il Signore!

Il rinnegamento di Pietro culmina in un grido espresso con inaudita violenza: «Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: “Non conosco quell'uomo!”».<sup>100</sup> Una violenza generata dalla paura. La paura di che? La paura di perdere la vita, la paura di essere arrestato, di subire l'ostilità e i maltrattamenti dei Giudei, la paura di morire, la paura soprattutto di un pericolo indefinito, ignoto. Eppure aveva detto: «Darò la mia vita per te!».<sup>101</sup> Chi di noi non ha fatto l'esperienza di diventare aggressivo e violento per paura di un pericolo oscuro, ignoto? L'aggressività, infatti, è un istinto di difesa. Di fronte a un pericolo che non riusciamo a definire, perdiamo il controllo delle nostre possibilità di difesa. Siccome non misuriamo il pericolo, siccome ci è ignoto, anche la difesa perde la misura, non sa che misura prendere. L'errore di Pietro è quello di essersi preparato a difendere Gesù immaginandosi il pericolo che lo avrebbe minacciato. Si è preparato a dare la vita *contro* chi minacciava Gesù più che *per* Gesù stesso. Tanto è vero che si era munito di una spada, pensando che avrebbe dovuto

---

<sup>99</sup> Lc 22,31-32.

<sup>100</sup> Mt 26,74.

<sup>101</sup> Gv 13,37.



lottare contro delle guardie armate. E non si era preparato a lottare contro una portinaia pettegola! In altre parole, si è preparato a dare la vita fidandosi di sé più che di Gesù, misurandosi rispetto a se stesso più che a Gesù. Si è preparato a dare la vita, invece che a lasciarsela prendere. In definitiva, si è preparato a dare la vita fidandosi più di se stesso che del Signore, avendo più fede in se stesso che in Cristo. Se si fosse fidato di Gesù, avrebbe aspettato il «più tardi» che Gesù gli chiedeva di attendere per seguirlo: «Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi».<sup>102</sup>

Insomma, Pietro ha tentato di dare la vita per Cristo senza la fede, senza fidarsi di Lui. È questo il punto fondamentale da capire e vivere nella vita. Senza fede non si dona la vita, non si ama, non si ha carità.

## Una fede grande

Allora chiediamoci in che cosa consiste una fede grande, quella che Gesù aveva lodato nei pagani e che desiderava dai suoi discepoli. Se Gesù rimprovera a Pietro e ai discepoli di avere una fede piccola, una fede meschina, in cosa consiste una fede grande? In che consiste una fede che ha le dimensioni corrispondenti all'immensità della missione che Cristo affida alla Chiesa, che sono le dimensioni della sua compassione per l'umanità intera? Com'è grande la fede di Simeone, se vede che la presenza di Cristo illumina il mondo già solo per il fatto che «egli è qui»,<sup>103</sup> bambino che non parla, che non cammina, che non fa nulla! Com'è grande la fede di Maria che, quando Gesù era ancora solo da un paio di giorni nel suo grembo, ne canta già nel *Magnificat* l'immenso impatto di salvezza nel mondo e nella storia!

Per capirlo vi propongo un'ultima scena del Vangelo; lasciamoci condurre dallo stupore di Gesù stesso di fronte alla fede grande di alcune persone, spesso totalmente al di fuori dei quadri di coloro da cui ci si dovrebbe attendere la fede. L'episodio che più mi provoca da vari mesi, in questo senso, è quello del pio centurione che supplica Gesù di guarire il suo servo paralizzato che soffre terribilmente.<sup>104</sup> Luca

---

102 Gv 13,36.

103 Lc 2,34.

104 Cfr. Mt 8,5-13.

dice che il centurione «aveva molto caro» questo servo.<sup>105</sup>

Matteo riferisce che Gesù è disposto ad andare subito a casa sua. Ma costui gli dice la frase che in parte recitiamo in ogni Eucaristia prima della Comunione: «Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Pur essendo anch'io un subalterno, ho dei soldati sotto di me e dico a uno: "Va'!", ed egli va; e a un altro: "Vieni!", ed egli viene; e al mio servo: "Fa' questo!", ed egli lo fa».<sup>106</sup>

La reazione di Gesù è la meraviglia di fronte alla fede di questo pagano: «Ascoltandolo, Gesù si meravigliò e disse a quelli che lo seguivano: "In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!"».<sup>107</sup> E dice al centurione: «Va', avvenga per te come hai creduto!».<sup>108</sup>

Nel Vangelo di Luca, questo episodio segue immediatamente la sezione che corrisponde al *Discorso della montagna* di Matteo, che inizia con le Beatitudini. Luca introduce l'episodio del centurione con queste parole: «Quando ebbe terminato di rivolgere tutte le sue parole al popolo che stava in ascolto, Gesù entrò in Cafarnao».<sup>109</sup> E lì gli viene incontro il centurione. Luca ci fa capire che la fede del centurione è la risposta più adeguata alle parole di Cristo, al Verbo di Dio che ha appena espresso il culmine del suo insegnamento, il succo di tutto il Vangelo.

In cosa consiste, allora, questa fede che permette a Cristo di compiere perfettamente in noi la sua missione? Consiste nell'accogliere la parola di Gesù con una disponibilità umile, che permette a Cristo stesso di realizzare in noi la sua parola, la sua missione. Il centurione fa l'esempio della sua autorità militare: «Ho dei soldati sotto di me e dico a uno: "Va'!", ed egli va; e a un altro: "Vieni!", ed egli viene; e al mio servo: "Fa' questo!", ed egli lo fa». In poche parole, il centurione *crede con fiducia che la parola di Cristo diventa avvenimento*, crede che la Parola si realizza se la chiediamo e la lasciamo agire. Lui è certo che chi realizza la parola, l'ordine, è Cristo stesso. Capisce,

---

105 Lc 7,2.

106 Mt 8,8-9.

107 Mt 8,10.

108 Mt 8,13.

109 Lc 7,1.

cioè, che non dobbiamo concepire l'obbedienza soltanto come qualcosa che facciamo noi, con le nostre forze, bensì che è Cristo stesso che sa e può realizzare per noi e in noi quello che dice. L'obbedienza è lasciare fare a Cristo quello che ci comanda, quello che ci ordina.

Le parole che usa il centurione non si limitano, allora, a descrivere il miracolo della guarigione del suo servo; descrivono la vita che Cristo è venuto a vivere in noi, che Cristo vuole vivere in noi. Quando Gesù ci dice: «Vieni!», è tutta la nostra *vocazione* che è riassunta in questa parola. Quando Gesù dice: «Va'!», è tutta la nostra *missione* che è sintetizzata in questa parola. E quando dice: «Fa'!», in questo ordine è riassunta tutta l'*opera* di Dio che Gesù vuole compiere in noi e attraverso di noi.

La fede non permette soltanto a Dio di fare qualche miracolo per noi: *la fede permette a Cristo di diventare il vero soggetto della nostra vita*, di vivere in noi la sua parola, di vivere in noi la Parola che Egli è come Verbo di Dio. *La fede permette a Cristo di incarnarsi nella nostra vita, come nella Vergine Maria, e di vivere in noi la sua vocazione, missione e opera, cioè la sua venuta nel mondo per compiere l'opera del Padre.*

Tutto è riassunto da Gesù stesso alla fine dell'episodio, quando dice al centurione: «Va', avvenga per te come hai creduto! – *Vade, et sicut credidisti, fiat tibi!*».

Come non sentire in queste parole l'eco della risposta di Maria all'angelo? «Ecco la serva del Signore: avvenga per me [*fiat mihi*] secondo la tua parola.»<sup>110</sup> Gesù, in un certo senso, pronuncia su di noi, sulla nostra fede, l'«Eccomi!» di Maria, affinché anche la nostra vita diventi incarnazione della Sua presenza e missione.

## La posizione giusta fra la realtà e Cristo

Quando Gesù, dopo aver ascoltato il centurione, dice: «In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!»,<sup>111</sup> è come se dicesse che in Israele c'è una crisi di fede e che la fede del centurione è un giudizio profetico che dovrebbe rivelare a

---

110 Lc 1,38.

111 Mt 8,10.

Israele il suo vero problema, la vera natura della sua crisi.

Anche ai tempi di Gesù, come oggi, il popolo si sentiva in crisi. Tutti percepivano che non si andava bene, che era necessario un cambiamento. Però quasi tutti dicevano che la colpa era dei Romani, oppure che era del partito avverso al proprio. I farisei dicevano che la colpa della crisi era dei sadducei, e i sadducei dicevano che la colpa era dei farisei. Come spesso oggi nella Chiesa: se non si dà la colpa ai nemici della Chiesa, la si dà alla tendenza opposta alla propria nella Chiesa stessa.

Immaginiamo che in mezzo a tutto questo venisse Gesù. Cosa ci direbbe? Cercherebbe un centurione romano, o una donna cananea,<sup>112</sup> o una meretrice pentita,<sup>113</sup> guarderebbe con stupore la loro fede e poi ci direbbe: «Guardate che il vero problema è che non avete questa fede. La vostra crisi è una crisi di fede. Non tanto la crisi di una fede teorica, dogmatica, perché tutti siete abbastanza ben catechizzati, ma la crisi della fede come posizione di fronte a me e a tutta la realtà, a tutta la vita».

Avere fede non vuol dire non fare nulla e lasciare fare tutto a Dio, non vuol dire vivere solo di miracoli e prodigi, ma prendere il posto giusto fra la realtà e Dio, per esempio fra la situazione del mondo e Dio che ci salva. Si tratta di farsi tramite fra Dio Salvatore e la realtà da salvare, essere coloro che permettono a Dio di agire nel mondo. Per questo la fede è essenziale alla missione.

La fede del centurione è la posizione giusta fra il suo servo malato e Cristo. Quest'uomo si è posto con verità di fronte al suo servo e di fronte a Cristo. Da una parte, ha guardato al suo servo malato con una grande compassione, un grande amore, una grande passione per il suo bene. Dall'altra, ha guardato a Cristo con verità riconoscendolo Dio, riconoscendolo come l'unico Salvatore che può guarire l'umanità, che può rispondere al bisogno di vita e di salvezza che c'è in ogni uomo. *La fede è questa posizione giusta della libertà, della nostra libertà, fra il bisogno dell'umanità e Dio.* Di tutta l'umanità, in noi e in tutto il mondo. La fede è la posizione giusta che permette a Dio di abbracciare il mondo, di salvarlo, di cambiarlo, di trasformarlo, di rinnovarlo, cioè tutto quello di cui abbiamo bisogno tutti e sempre.

---

112 Cfr. Mc 7,25-30,

113 Cfr. Lc 7,37-50.

Gesù mette in evidenza la fede del centurione non per condannare il popolo di Israele o i suoi discepoli, ma perché tutti imparino da questo pagano ad aprirsi al grande miracolo che Cristo vuole fare nella nostra vita: il miracolo non solo e non tanto di guarire un malato, ma di rendere la nostra vita spazio in cui possa realizzarsi il «Vieni!», «Vai!» e «Fai!», che Cristo pronuncia su di noi, cioè la nostra vocazione a diventare carne della Sua presenza nel mondo di oggi.

Il primo e fondamentale miracolo della fede è la nostra conversione a lasciar vivere Cristo in noi, nella comunità, e quindi nel mondo. Il vero miracolo è che obbediamo a Cristo con semplicità di cuore e fiducia, come i soldati e i servi sottomessi al centurione. Il centurione dice: «Dico [...] al mio servo: “Fa’ questo!”, ed egli lo fa».<sup>114</sup> Forse parlava proprio del suo caro servo malato. Ed è proprio lui che Gesù guarisce, che restituisce a questa obbedienza «senza indugio», direbbe san Benedetto, «propria di coloro che non hanno nulla di più caro che Cristo».<sup>115</sup> Gesù guarisce il servo perché possa tornare a vivere questa obbedienza, però da ora in poi sarà come se egli obbedisse più a Gesù che al centurione, perché da ora in poi obbedirà, lavorerà, farà tutto con la vita che Cristo gli ha donato, che è la vita di Cristo stesso in lui. Tutto il suo venire, andare e fare sarà di Cristo in lui.

Ma pensate che pienezza di vita ci darebbe da vivere la fede!

Noi abbiamo bisogno urgente di questa fede per non vivere più noi stessi, ma affinché Cristo viva in noi, come dice san Paolo ai Galati, affinché la presenza di Cristo diventi tutta la vocazione, la missione e l’opera della nostra vita.<sup>116</sup>

## **Riconoscere che abbiamo bisogno di salvezza**

Guardare in faccia la crisi non vuol dire essere pessimisti, ma *riconoscere che l’umanità, la condizione umana, è in uno stato permanente di bisogno di salvezza*. La vera crisi non domanda soluzioni. La crisi domanda salvezza, salvezza delle persone e delle comunità, salvezza dei popoli, dei popoli in guerra. La crisi è risolta quando la viviamo da uomini e donne redenti, salvati, e quindi da uomini e

---

114 Mt 8,9.

115 RB 5,1-2.

116 Cfr. Gal 2,20.

donne che anche in mezzo alla crisi, anche se la crisi permane, hanno una ragione per essere lieti e in pace che nessuna soluzione alla crisi potrà mai sostituire.

La fede grande è la fede di coloro a cui Cristo può dire: «Va', avvenga per te come hai creduto». Sì, la fede è la nostra mendicante apertura all'avvenimento di Cristo, è il permesso assetato che diamo a Cristo di far avvenire nella nostra vita la Sua salvezza, il bene che Lui solo può realizzare.

Non c'è nulla di più urgente e necessario per ognuno di noi, per le nostre comunità, per la Chiesa e per il mondo che questa fede, perché nulla ci è più necessario che l'avvenimento di Cristo Salvatore del mondo.

*Regina Coeli*

# *Domenica 16 aprile, mattina*

Wolfgang Amadeus Mozart

Concerto in re minore per pianoforte e orchestra n. 20, K 466

Clara Haskil, pianoforte – Igor Markevitch – Orchestre des Concerts Lamoureux

Spirto Gentil 32, (Philips) Universal

*Angelus*

*Lodi*

## ■ ASSEMBLEA

**Davide Prosperi.** Abbiamo ascoltato *Il mio volto*, questo canto magnifico di Adriana Mascagni, che ricordiamo con grande affetto. «Mio Dio, mi guardo ed ecco scopro che non ho volto.»<sup>117</sup> Quante volte ci capita di fare questa esperienza? Verrebbe da dire che, quando non accade, è più che altro per distrazione. Ci alziamo al mattino e, guardandoci allo specchio, ci accorgiamo di non avere volto. E più guardiamo in profondità, più ci appare il buio senza fine. Eppure dal buio, dal fondo di questo buio che sarebbe la nostra esistenza se fosse abbandonata a se stessa, emerge una luce. «Solo quando mi accorgo che tu sei / come un'eco risento la mia voce / e rinasco come il tempo dal ricordo.» Questa luce si fa sempre più forte inondando tutto lo spazio della nostra giornata: la luce della memoria del fatto che siamo voluti, siamo attesi oggi da Chi ci ha voluto da sempre. Non siamo soli, c'è Lui che ci aspetta, c'è Lui che ci chiama. Il canto di Anas che abbiamo appena ascoltato è un evento che riaccade ogni mattina quando apriamo gli occhi: «Se tu sapessi quanto ti ho aspettato / Quanto ti ho pensato, quanto ti ho voluto»,<sup>118</sup> ci dice Colui che ci fa ora.

Ieri sera vi siete scatenati. Dopo mille e settecento domande arrivate, si è scaricato il toner della stampante! Sono domande davvero

117 A. Mascagni, «Il mio volto», in *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 196.

118 A. Anastasio, «Se tu sapessi», dall'album *Pochi passi*, realizzato presso Tappeti Sonori Recording Studio, 2022; arrangiamento Walter Muto, © Fraternità sacerdotale San Carlo.

molto belle, non solo quelle che abbiamo scelte e alle quali padre Mauro risponderà. Questo testimonia che in questi giorni padre Mauro ci ha fatto entrare in uno sguardo nuovo su noi stessi e su tutta la realtà, tanto è vero che le domande sono per lo più esistenziali e vanno a toccare i passaggi fondamentali dell'Introduzione e soprattutto delle due Lezioni del sabato. Quindi, senza perdere ulteriore tempo, vado a leggere le domande scelte.

«Gli apostoli credettero non per quello che diceva o per i miracoli che faceva, ma per la Sua “presenza carica di proposta”. Potresti approfondire questo passaggio? Come questo è valido anche per l'uomo di oggi (ad esempio, per i nostri figli)?»

«Noi siamo sfavoriti rispetto agli uomini precedenti? “Un uomo colto, un europeo dei nostri giorni può credere, credere proprio, alla divinità del figlio di Dio, Gesù Cristo?” (Dostoevskij)»

**P. Mauro-Giuseppe Lepori.** Penso che se siamo qui, se seguiamo un carisma, vuol dire che lo Spirito non ci sfavorisce, come non sfavorisce nessuna epoca, nessuna creatura umana. In che cosa non ci sfavorisce? Nel dono di una presenza, nel dono di un incontro vivo con Cristo, e quindi nella proposta che la presenza di Cristo è. La proposta della fede è la presenza, l'avvenimento di Cristo in mezzo a noi. «Io sono con voi tutti i giorni [ogni giorno], fino alla fine del mondo»: <sup>119</sup> ecco la grande promessa del Risorto. Non è possibile che, se Cristo è presente ogni giorno, sia meno presente di come lo era per gli apostoli, perché Cristo non può essere meno di se stesso. Se ci è promessa la Presenza, il dono della Sua presenza, e se è questa che percorre tutta la storia fino alla fine del mondo ogni giorno, ogni mese, ogni anno, e quindi sempre, anche nella nostra epoca, questo non può essere donato meno a noi che agli apostoli. Quello che può sfavorirci è vivere in un'epoca, in un tempo culturale segnato da una mentalità che annebbia i nostri occhi e la nostra libertà nel riconoscere questa Presenza e nell'accogliere la proposta che essa è. Ci può essere una nebbia che ci impedisce di vivere con schiettezza la nostra fede. San Paolo diceva a Timoteo: «Ravviva

---

119 Mt 28,20.



in te la fede schietta che hai ricevuto da tua nonna, da tua mamma»,<sup>120</sup> che vuol dire letteralmente una fede non ipocrita, una fede schietta, esplicita, sincera. Ecco, anche per questo non possiamo non credere che anche la fede è un dono, è il dono legato alla presenza di Cristo, è il dono che lo Spirito ci fa per riconoscere Cristo. Simeone è andato, ha riconosciuto la presenza nel Bambino perché lo Spirito Santo l'ha mosso a questo.<sup>121</sup> E credo che dobbiamo proprio avere fede nello Spirito Santo, che non può non accentuare – altro che sfavorire! – il dono della capacità di riconoscere Cristo in un'epoca in cui tutto concorre a non riconoscerLo. Di questo dobbiamo accorgerci: anche fra di noi e nella Chiesa di oggi ci sono delle testimonianze che stupiscono per la loro eccezionalità proprio sullo sfondo oscuro di una cultura, di una mentalità, di un tempo che non favorisce in nulla la fede. Ecco, penso che questo deve addirittura farci sentire più privilegiati rispetto ad altre epoche.

**Prosperi.** «Hai parlato di ravvivare le braci della fede e che la fede è un dono – anche adesso lo hai ripetuto –, che quindi non ci diamo noi. Vorrei capire meglio come posso ravvivare la mia fede.»

**Lepori.** Ravvivare, cioè chiedere di ravvivare la fede. San Paolo chiede qualcosa che la libertà di Timoteo deve fare. La fede non è ravvivata da se stessa, è un dono, una grazia che è offerta alla nostra libertà, che è proposta alla nostra libertà. Ravvivarla è il compito di corrispondenza della nostra libertà a questa grazia. Penso che in fondo dobbiamo essere coscienti che anche la libertà è un dono, è un carisma. E anche la libertà – come dicevo – è un dono irrevocabile; Dio non ha revocato questo dono dopo il peccato e dopo tutto quello che è successo nella storia per un uso sbagliato della libertà. Dio rimane fedelissimo all'irrevocabilità di ogni suo dono, in particolare del dono della libertà. Ecco, dobbiamo essere coscienti che, proprio per non aver voluto revocare questo dono, Cristo è morto in croce. È andato sulla croce perché non ha tolto a Giuda la libertà di tradirLo, ai farisei la libertà di condannarLo, a Pilato la libertà di processarLo eccetera. È andato al fondo del dono della libertà, subendone le con-

---

120 Cfr. 2Tm 1,5-6.

121 Cfr. Lc 2,25-27.

seguenze. In questo modo ce l'ha come riconfermata, ce l'ha donata ancora di più, ce l'ha resa ancora più preziosa, preziosa però nel come Lui la salva, come Lui la rende buona, un dono non sprecato, ma che dà frutto. E il frutto della libertà è proprio che diventi un «sì», che diventi «sì» all'avvenimento, che si apra totalmente, che sia un'apertura, l'apertura di Maria, l'apertura della Madonna all'avvenimento di Cristo. Questo è il culmine della libertà, della libertà redenta in Maria fin dalla sua concezione e della nostra libertà redenta da Cristo sulla croce, capace quindi di ravvivare la fede, di ravvivarsi come fede, di essere vissuta come apertura alla presenza di Cristo.

**Prosperi.** È bellissima questa cosa che dici, cioè che la libertà è il primo dono irrevocabile di Dio, ed è proprio la testimonianza della verità di quello che dicevi la prima sera: Dio non revoca mai i suoi doni. E questo è sorgente di speranza e di certezza anche per tutti noi: Cristo non revoca mai l'impegno delle promesse che fa alla nostra vita.

**Lepori.** Sì, in fondo la libertà si accoglie come dono quando diventa fiducia in Dio, si accoglie come dono quando è fiducia che noi doniamo a Lui. La fede è fiducia in Cristo, fidarsi di Lui, credere a Lui, seguirLo, dirgli di sì, avere fiducia nel fatto che Lui ci vuole bene e che ci ama. La fede è proprio accogliere il dono fino in fondo, restituendolo.

**Prosperi.** «A tratti oggi mi è sembrato che tutto venga da Dio: la fede viene da Dio, l'unità la fa Dio, le crisi le risolve Dio, come se Dio fosse una risposta a tutto un po' calata dall'alto. Ma dove sono io?»

«La fede è un metodo di conoscenza che implica l'uso della mia ragione. Hai detto che "la fede permette a Cristo di diventare il vero soggetto della nostra vita". È come se sentissi in parte fatta fuori la mia umanità. Come la mia umanità può essere strada e non ostacolo per la crescita della mia fede?»

**Lepori.** Quand'è che utilizziamo la ragione come ragione e non come follia? Quando essa abbraccia e riconosce la realtà tutta intera, quando rimane aperta a tutta la realtà. La ragione che si chiude su un'idea, su un concetto ristretto, la ragione che rinuncia a essere sguardo aperto alla realtà tutt'intera e a comprenderla, non abbraccia

l'infinito (e l'infinito fa parte della realtà!). La Rivelazione in fondo ci svela e ci propone di verificare che la realtà tutt'intera è Dio che la fa, è Dio che la fa per l'amore che Lui è. Quindi la mia ragione, cioè il mio io, c'è se è aperto a questo, se verifica questo. E la Rivelazione permette ed esalta fino in fondo proprio l'io dell'uomo in quanto capace di aprirsi a tutta la realtà. Capire che la mia umanità è fatta per verificare questo, per verificare che è fatta per accogliere un amore infinito, rende tutta la mia umanità come un campo che la fede fa fruttificare proprio aprendola a tutta la realtà, dilatando la mia umanità. Dove sono io? Io sono là dove mi apro a tutta la realtà, non sono là dove mi nascondo (come Adamo ed Eva fra i cespugli) al venire verso di me di un Dio che mi propone la sua compagnia, la sua amicizia, che mi propone di vivere tutta la realtà alla sorgente della sua amicizia per tutto, di questo Dio che viene a passeggiare nel giardino che ha creato, che ha fatto bello, che ha donato all'uomo per fargli vedere che tutto è dono. Eppure l'uomo si nasconde a questo, si chiude a questo! Ecco, se il mio io si chiude a questo, si chiude a se stesso, cioè mortifica se stesso e non sa più dov'è. Quando Dio domanda: «Adamo, dove sei?»,<sup>122</sup> in fondo Adamo non sa dirgli dov'è, perché non sa più dov'è il suo io, perché il luogo, la posizione vera del nostro io è il Tu. È dire: «Tu» a Dio, al Tu che lo fa. Solo se siamo trovati, sappiamo dove siamo.

Se ci lasciamo trovare da questo rapporto che ci ama, che viene a noi, che si propone a noi e che ci dice «tu» perché rispondiamo «Tu», ecco, allora lì sappiamo dove siamo. Noi sappiamo dove siamo solo se davanti a noi c'è il tu di Dio infinito che ci dona tutto. È questo che fa diventare Cristo il soggetto della nostra vita, che ci fa vivere come un soggetto nuovo, per cui non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Ma cosa Cristo vive in me? La pienezza del mio io, la pienezza del mio essere creato per essere figlio di Dio, l'essere creato in Cristo. Noi siamo creati in Cristo e Cristo vive in noi, questa è proprio un'esperienza di pienezza dell'io che solo Cristo rende possibile. E solo accogliendo, accorgendosi – come san Paolo, con stupore – che «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»,<sup>123</sup> solo vivendo questo

---

122 Gen 3,9.

123 Cfr. Gal 2,20.

stupore uno si rende conto di chi è veramente. Penso che chi conosceva san Paolo – lo si vede anche dalle lettere –, riconosceva che era una personalità assolutamente caratterizzata più di tanti altri, aveva una personalità fortissima, eppure anche un uomo come lui ha dovuto accorgersi che la pienezza del suo io, proprio quella sua personalità era fatta per avere un soggetto che non era l'io che pensava di essere.

**Prosperi.** Rispetto all'essere di fronte a un Tu e allo stupore di essere figli, ricordo che tra i Volantoni degli anni passati c'è quello con l'immagine di Marcellino, con gli occhi sgranati di fronte a una presenza, che non è qualcosa che si giustappone al suo io, ma è sorgente di stupore.<sup>124</sup> A volte noi abbiamo la tentazione – come tutti – di concepirci in fondo autonomi; è come se Dio non fosse veramente padre, ma qualcuno che ti dà la spinta iniziale, e dopo devi andare avanti con le tue gambe. Invece Dio fa tutto; sì, Dio fa tutto, e questo è il bello. Per questo Giussani insisteva sempre che la nostra postura originale è quella del bambino. Per questo facemmo quel Volantone. Il bambino è tutto dipendente, e in questo essere dipendente non sta solo la sua condizione esistenziale, ma anche il gusto, la pace e lo stupore continuo per una novità, di fronte a un Altro che fa tutto per noi e nella nostra vita.

**Lepori.** Lo sguardo di Marcellino è lo stesso sguardo che mi sorprende in Giussani, quel suo sguardo su di me, stupito di me, che mi rivelava me stesso, che mi stupiva e quindi mi apriva, non mi faceva vivere ripiegato su di me. Come ci siamo detti, vivere ripiegati su di sé è proprio la negazione dell'io, è il soffocamento dell'io come relazione, come creato a immagine della Trinità. Per questo dicevo che la fede cristiana non è disgiunta dalla comunione.

**Prosperi.** Possiamo leggere la domanda successiva, che è proprio su questo punto: «La fede cristiana non è disgiungibile dalla comunione». Qual è il nesso tra fede e comunione?».

Abbiamo scelto questa domanda proprio perché ci introduce nel filo

---

124 Il riferimento è al protagonista del film *Marcellino pane e vino* (regia di L. Vajda, Falco Film-Chamartin, Spagna 1955), la cui immagine è riprodotta nel Volantone di Pasqua del 1992.

rosso del percorso di questi giorni sulla fede. Tutta la seconda lezione è centrata su questo.

**Lepori.** La fede cristiana non è disgiungibile dalla comunione per il semplice fatto che la fede è credere nella Trinità. La realtà tutta intera a cui la fede crede è la Trinità che ci fa, che ci ha voluti creare, che ha creato tutto l'universo e che dà a tutto consistenza ed essere, origine e fine di tutto. Dio è comunione eterna di Persone e ha creato l'uomo proprio perché partecipi di questa Sua natura, della natura divina che è l'amore, che è questa comunione fra le tre Persone, e quindi perché entri in questo rapporto. In fondo, tutto l'annuncio di Cristo e di tutta la Rivelazione consiste nel farci entrare nel rapporto trinitario come figli del Padre nello Spirito Santo, cioè ci è dato un posto che è il posto di Cristo, un posto filiale dentro la Trinità. E tutta la fede è conoscere e sperimentare proprio questo, come Gesù dice al capitolo 15 di san Giovanni: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se vi amate gli uni gli altri, rimanete nel mio amore». C'è tutto: «Io vi ho amati come il Padre ha amato me».<sup>125</sup> Cosa ci può essere di più grande, di più infinito che essere amati da Cristo come il Padre lo ama? Non c'è nulla, non c'è essere, non c'è realtà al di fuori di questa: «Io vi ho amati come il Padre ha amato me». E: «Rimanete nel mio amore». Gesù lega questo rimanere nel Suo amore, questo essere amati da Lui come il Padre lo ama, all'amarci fra di noi. Per questo l'unità è legata alla totalità dell'esperienza cristiana. Vivere la comunione fra di noi è l'aprirsi – che ci è chiesto, che ci è donato – a questa esperienza infinita che è riconosciuta solo dalla fede, che la fede riconosce e che la fede accoglie. La fede è credere a questo amore, alla proposta di questo amore. Perciò non si può disgiungere la vita di comunione dalla vita di fede, né la vita di fede dalla vita di comunione, perché non c'è fede fuori dalla comunione e non c'è comunione al di fuori della fede. È un mistero così grande che non si può rispondere, in fondo.

**Prosperi.** Questo ci introduce allora alle domande successive.

«Che cosa significa essere uniti e allo stesso tempo mantenere la propria unicità e diversità?»

---

125 Cfr. Gv 15,9-17.

«Hai molto insistito sull'unità. Nell'udienza del 15 ottobre il Papa ci ha detto che "unità non è uniformità". Infatti i primi cistercensi [vedi i *Tre frati ribelli*] e poi san Bernardo hanno fondato un nuovo ordine e don Giussani si è scoperto iniziatore di una cosa nuova dentro la Chiesa. Qual è il contributo della mia umanità?»

**Lepori.** Anche qui, l'unità che Cristo chiede al Padre per noi è a imitazione di come sono uniti il Padre e il Figlio nello Spirito Santo. Dal poco che le conosco, mi sembra che le tre Persone della Trinità siano molto diverse l'una dall'altra. Non penso che ci sia una diversità più evidente. Capite che la comunione è proprio l'unità di una diversità, perché la persona è «diversità»? È l'originalità, no? Ma c'è un amore nell'Essere, c'è un amore che è l'Essere, che unisce ciò che è il meno uniforme possibile, non so come dire. E questo si riflette nella comunione ecclesiale. Lo vedo nelle vite dei monasteri: più i monaci e le monache invecchiano e più la loro personalità diventa originale; ma non che diventano degli originali perché si staccano dalla comunione e fanno quello che vogliono, anzi, spesso sono i più uniti, i più obbedienti, i più dentro, quelli che ci stanno di più alla vita della comunità. Eppure la loro personalità diventa sempre più originale, veramente, e ti stupisce l'originalità della persona come un dono che è proprio il suo carisma, il dono di essere ciò che il Signore gli dà di essere, l'io che gli dà di essere. Ecco, l'uniformità che il Papa condanna è un'unità che scimmiotta la comunione trinitaria, la comunione della Chiesa, invece di viverla. Infatti la comunione non toglie allo Spirito – come dire – la sua ricchezza di dono fatto a ognuno del carisma che è necessario alla comunione e che rende ricca la comunione fra di noi. Questo vale all'interno di una comunità, di una famiglia, di una fraternità, di un Ordine e della Chiesa tutta intera. Quello a cui dobbiamo stare attenti è a non concepire l'identità di ognuno come qualcosa che divide. Normalmente questo avviene quando un dono è staccato dalla comunione, cioè quando è vissuto come qualcosa che non edifica la comunione, che non è alimentato dalla comunione e che non alimenta la comunione. Ecco, questo è il vero, l'unico problema. Quando invece si accoglie l'originalità di ognuno come un dono dello Spirito, si capisce che ogni dono è vita dell'unico corpo di Cristo. Questo dà pace nel vivere il proprio dono o i doni che non ho, se uno

ha la coscienza di vivere in un corpo. A me, per esempio, dicono: «Eh, ma voi monaci non andate, non fate missione!»; certo, ma la Chiesa la fa! Io sono un membro di un corpo e so di essere legato a chi va in missione, così come chi va in missione sa di essere legato a chi prega, a chi offre la vita in un altro modo. Ecco, questo ci fa proprio toccare e sperimentare tutta la ricchezza della comunione che non uccide l'identità di ciascuno e che non è un'uniformità che mortifica il dono, l'irradiamento del dono di Cristo al mondo.

**Prosperi.** Ci sono alcune domande che toccano il punto dell'originalità quando va a minare la comunione o l'unità. Tra le varie abbiamo scelto questa:

«In un passaggio della lezione della mattina hai fatto un accenno a uno dei tuoi monasteri, parlando di problemi che coinvolgono la libertà “più o meno sincera delle persone” che ti sono affidate. Hai anche parlato delle reazioni di rabbia, sconforto, tristezza che prendono anche te di fronte a tutto ciò. A volte io faccio un'esperienza simile. Di fronte a chi afferma se stesso (la propria opinione, il proprio potere, o anche semplicemente il proprio bisogno di attenzione) [questo vale anche all'interno di una famiglia], in modo ostile rispetto al lavoro che altri fanno per costruire o alimentare l'unità, parlando con doppiezza, manipolando la realtà dei fatti e le persone (e spesso a farne le spese sono i più deboli), non posso sempre dire di trovare in me una capacità di affidamento a Dio che mi dia pace. La coscienza che l'unità della comunità non dipende da me ma è un dono, a volte si appanna in me, se non come giudizio ultimo almeno come sentimento che mi ingombra. Eppure, c'è una verità nella considerazione che a me è affidato anche il compito di difendere l'unità e i deboli. Come vivi tu questo rapporto con il male della divisione, di una libertà che non riconosce e “rema contro”?».

**Lepori.** Pensando alla mia esperienza anzitutto, credo che proprio lì è importante tenere gli occhi fissi su Gesù e non sulla persona o le persone che nella comunità (o nell'Ordine, nel movimento eccetera) incarnano una posizione che divide, un po' come Giuda; non dico che tutti sono dei Giuda, ma che in un certo senso diventano dei divisori, creano divisione.

**Prosperi.** Abbiamo un po' tutti la tentazione di Giuda.

**Lepori.** La tentazione ce l'abbiamo dentro tutti. Perciò la prima cosa di cui essere coscienti è che anch'io potrei essere quella persona e che a volte, senza accorgermene, lo sono per gli altri. Giuda per Gesù è stato un dolore, è stato una ferita, ma non è stato una «fissazione», tanto è vero che nessuno si era accorto che Giuda era un problema fino alla fine, e i discepoli hanno vissuto insieme con lui tre anni. In un certo senso, sembra che Gesù abbia sempre un po' coperto la sua situazione – come dire – proprio per amore a lui, per l'irrevocabilità del dono che gli aveva fatto di chiamarlo, di dargli la libertà, di averlo scelto. È come se Cristo non avesse potuto dirgli: «No, vattene!», infatti se ne è andato lui, lo ha rifiutato lui, ma il dono è rimasto. Questo ci fa partire sempre nel nostro trattare le persone e le situazioni che ci tormentano con un fondo di mistero, per cui la persona non è mai definita solo dal suo comportamento, da quello che fa, da quello che magari sta tramando. Comunque, c'è una cosa che mi ha molto liberato in un tempo in cui subivo una certa ostilità più evidente: il rendermi conto che Dio non ci chiede di affrontare i nemici di petto, cioè di andare come Pietro contro i nemici con la nostra spada, perché il nemico è più forte di noi, soprattutto il nemico con la N maiuscola, quello che si nasconde spesso dietro la fragilità delle persone. Giuda era un fragile, nella sua ambizione era un fragile che il demonio è riuscito a rendere suo strumento di divisione. A me fa molto bene leggere i salmi, nei quali c'è sempre l'immagine di Dio che vince il nemico, perché mi rendo conto che il nemico è più forte di me, ma Dio è più forte del nemico. Questo cosa vuol dire? Vuol dire che l'esperienza dell'ostilità, dell'inimicizia, della menzogna eccetera non devo affrontarla di petto, ma devo affrontarla nel rapporto con Cristo, cioè devo passare attraverso di Lui, affidando anzitutto me stesso. Significa fissare gli occhi su di Lui più che sul problema che l'altro è per me. E questo è un esercizio di asceti, perché è vero che quando qualcuno ci tormenta diventa una fissazione, cioè non riusciamo più a non pensarci, non dormiamo di notte perché ci tormenta psicologicamente. In fondo anche questo – forse è per questo che Gesù ha lasciato Giuda libero di fare fino alla fine – ci spinge a una conversione, affinché veramente anche in questo e soprattutto in questo non pretendiamo di salvarci da noi stessi o di salvare la comunità o la Chiesa noi stessi. Spesso nelle vite dei santi o dei Papi si dice: «Ma



come mai ha sopportato quel tale accanto a lui? Perché non l'ha mandato via? Perché non l'ha scartato? Perché l'ha lasciato fare?». Penso proprio che questo faccia parte della loro santità; essi hanno capito che dovevano lasciare a Dio il tempo e il modo di risolvere questi tormenti, queste prove. Perché Dio in fondo vuole salvare anche il nemico; non vuole distruggerlo, ma vuole salvarlo e quindi ci rende pazienti, così che con la nostra pazienza gli permettiamo di vincere Lui, e di vincere fino in fondo, non solo vincendo il problema, la divisione, la menzogna che ci tormentano, ma di vincere anche la divisione profonda nel Suo corpo, di cui certi fenomeni, certe persone sono come la punta dell'iceberg, perché il vero problema è sempre che c'è un nemico molto più potente dietro e solo Cristo lo sconfigge morendo in croce.

**Prosperi.** Mi viene in mente che Gesù dice al Padre: «Erano tuoi e li hai dati a me [...] perché siano una cosa sola, come noi».<sup>126</sup> Quando noi ce ne dimentichiamo, è come se diventassimo padroni della compagnia e della strada su cui siamo tutti.

**Lepori.** Come sempre, dobbiamo lasciarci sorprendere da come Dio risolve meglio di noi questi problemi. Quando mi sono detto: «Il nemico è più forte di me, ma Dio è più forte del nemico e quindi mi affido a Dio», mi è stata donata la pace in quella situazione. Mi ha sorpreso che la soluzione Dio anzitutto l'ha trovata in me, l'ha creata in me, ha dato a me la grazia di essere in pace di fronte a un nemico. Era la pace di Gesù di fronte a Giuda, la pace che ha sempre avuto di fronte a tutti i suoi nemici.

**Prosperi.** «Nella lezione del pomeriggio dicevi che avere fede non vuol dire non fare nulla e far fare tutto a Dio, ma prendere il posto giusto tra la realtà e Dio [questa frase ha colpito tanti e molte domande erano proprio su questo], farsi tramite tra il Salvatore e la realtà. Cosa vuol dire trovare il posto giusto? Puoi approfondire come, esistenzialmente, posso imparare questa posizione giusta nelle vicende quotidiane?»

**Lepori.** La fede anzitutto riconosce, domanda e trasmette, annuncia il rapporto di Dio con la realtà, con la nostra realtà, il rapporto che

---

126 Gv 17,6-11.

crea, che ama, che redime, che salva, cioè un rapporto che è misericordia. Oggi è la Domenica della Divina Misericordia,<sup>127</sup> che esprime proprio il mistero del rapporto di Dio con la nostra realtà. La fede riconosce che lo sguardo di Dio è misericordia. Quando gli apostoli hanno visto levarsi gli occhi di Gesù verso la folla che veniva, hanno riconosciuto che Gesù aveva un rapporto con la folla (quella folla che a loro rompeva le scatole!) che era di compassione, di misericordia; il suo era un amore che abbracciava, che accoglieva, che dava la vita per loro. Ecco, la fede è riconoscere il rapporto di Dio con la realtà, lo sguardo di Dio sulla realtà, anche sul mio nemico. E questo significa per me poterlo guardare con fede e non solo a partire dalla mia psicologia, scoprendo che c'è un rapporto con la realtà che non è il mio a tu per tu con essa, ma proprio un passare attraverso Dio per guardarla. Il nostro posto è riconoscere questo nel vivere la nostra realtà, la realtà che ci è data ogni giorno, la realtà che vivo nella mia famiglia, nel mio lavoro, nella mia malattia, nel mio peccato, la realtà che per il centurione era il suo servo malato: in fondo, in quel momento lì per lui la realtà era concentrata – come urgenza, come dolore, come sentimento, come amore e anche come amicizia – in quel servo malato. E lui cosa fa? Fa da tramite fra questa realtà e Gesù, vedendo come Gesù l'abbraccia, come Gesù la guarda, come Gesù la salva e come la guarisce. È questo il grande compito. E questo permette all'avvenimento di Cristo di accadere, perché Gesù non guarda la realtà da fuori, ma l'abbraccia, cioè si fa avvenimento nella realtà umana. Che si fa avvenimento vuol dire che la realtà umana, che il peccato ha sottratto a Dio, è come rimessa nelle mani di Dio perché ne faccia quello che solo Dio può fare. Mettendo il suo servo malato nelle mani di Cristo, il centurione se l'è ritrovato guarito, cioè se l'è ritrovato restituito, se l'è ritrovato redento e si è ritrovato anche lui come strumento di questo avvenimento. E ha capito che bastava la sua fede, in un certo senso, come dire: «Basta la mia fede per portarti dal mio servo. Di' solo una parola e il mio servo sarà guarito», cioè: «La Tua presenza è così grande che basta una parola e raggiunge tutto». Anche solo una parola, accolta con fede, porta tutto l'avvenimento di Cristo nella realtà che ci è affidata. Penso che, per

---

127 La «Domenica della Divina Misericordia», istituita da san Giovanni Paolo II nel 2000, coincide con la domenica successiva a quella di Pasqua.

approfondire esistenzialmente come imparare questa posizione giusta nelle vicende quotidiane, noi dobbiamo proprio guardare la nube dei testimoni che ci circonda. Parlavo di Jone, ma Jone aveva parlato in una testimonianza stupenda di come don Gius o Giovanni Paolo II hanno vissuto la loro malattia, ci ha trasmesso il suo sguardo sulla nube di testimoni e di questi santi. E poi è un continuo comunicarci la testimonianza di come le persone, in particolare nella malattia, di fronte alla morte eccetera, lasciano che questa realtà sia presa in mano da Cristo. E questa loro testimonianza è strada per noi, anzitutto ha un fascino perché non c'è niente di più affascinante di una vita, una situazione – anche di male, di pericolo, di malattia, di morte – che si lascia prendere in mano da Cristo; non c'è niente di più affascinante come proposta di pienezza di vita per me, perché so che anche la mia vita è fatta per questo. E la via è proprio seguirci gli uni gli altri, accogliere la testimonianza, la testimonianza che ci diamo, che ci doniamo gli uni gli altri e che diventa proprio una proposta verificata e che possiamo tutti verificare.

**Prosperi.** Tuttavia una nostra amica chiede: «Mi sembra che tutta la nube di testimoni che ho incontrato non mi basti per arrivare alla certezza dell'amore di Cristo, alla fede vera in Dio Padre. C'è sempre lo spazio per il dubbio. Come posso essere certa che nelle persone che incontro Cristo opera e si vuole comunicare a me?». E un'altra persona domanda: «Questo dubbio mi sembra un tradimento troppo grande e continuo. Potresti aiutarmi a capire meglio la dinamica del dubbio? È qualcosa da cui è impossibile sfuggire?».

**Lepori.** La testimonianza, essendo testimonianza di un avvenimento, è sempre più grande dei testimoni; non c'è bisogno che i testimoni siano più grandi di quello che testimoniano (nessun apostolo è stato più grande di Cristo risorto). La grandezza del testimone è tutta nel testimoniare la grandezza di Cristo. Ed è per questo che i testimoni sono degni di fede, non tanto perché annunciano se stessi, ma proprio perché manifestano la grandezza dell'avvenimento di Cristo nella loro vita. In fondo, più un testimone è misero, povero, e magari peccatore, e più questa testimonianza è di Cristo; come è capitato alla samaritana al pozzo, che torna al suo villaggio e diventa testimone di Cristo; lei, la persona più improbabile, non ha preteso essere più grande di

Cristo, anzi, non ha preteso proprio niente, ha solo detto: «Che forse sia Lui il Messia?», e intanto l'ha testimoniato e ha portato tutti a Lui. Chi di noi è mai riuscito a portare tutta la sua città, il suo paese a incontrare Cristo? Questa donna l'ha fatto. E questo fa parte del carisma, fa parte del dono dello Spirito: che la mia povertà trasmetta e testimoni l'infinita grandezza dell'avvenimento di Cristo. Ci vuole certo un'umiltà, ma l'umiltà che ci è chiesta, di fronte alla miseria del testimone che ci porta a Cristo, è l'umiltà che è chiesta a me per non credere che l'avvenimento, che Cristo, venga a me per una ragione più grande della sua gratuità, della sua misericordia. A me fa bene che Cristo mi sia testimoniato da poveri peccatori, mi fa bene sapere che anch'io posso diventare testimone. Io non devo temere, perché proprio questo mi testimonia che l'avvenimento è più grande, che l'avvenimento è Cristo e non quella persona. L'importante è non ridurre l'avvenimento alla persona che ce lo testimonia, che è quello che denuncia Paolo: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece sono di Cefa»;<sup>128</sup> questa è una riduzione dell'avvenimento di Cristo alla persona che ce lo testimonia, il che vuol dire non trasmetterlo veramente e non lasciarcelo trasmettere. Penso che comunque i dubbi possono essere parte di un cammino; ci fanno camminare, però dobbiamo renderci conto che ci sono dei dubbi che tradiscono noi stessi, che ci chiudono, e allora lì dobbiamo stare attenti che il dubbio non diventi una chiusura. Il dubbio che domanda va bene, ma il dubbio che si chiude frega me perché, chiudendomi in me stesso, non accolgo più l'avvenimento, non accolgo più Cristo e quindi rovino me stesso.

**Prosperi.** Hai detto che la missione nasce dal fissare lo sguardo su Cristo. Visto che hai legato l'origine e il compimento della fede al fissare lo sguardo su Cristo, per molti non è chiaro che legame c'è tra la fede (che comunque è personale) e la missione.

«Che rapporto c'è tra lo slancio missionario e il riconoscimento dell'unità come dono di Cristo, perché il mondo creda?»

**Lepori.** Fissare lo sguardo su Cristo è riconoscere, tenere lo sguardo fisso su una Presenza, una Presenza donata, gratuita, che è donata a me e al mondo intero. Per cui lo slancio missionario nasce da Lui e

---

128 1Cor 1,12.

più uno fissa Cristo e più si rende conto che è un dono universale, che abbraccia il mondo, come ci siamo detti tante volte. Che lo slancio missionario sia legato al riconoscimento dell'unità come dono di Cristo perché il mondo creda è perché – appunto, come dicevo – l'unità è motivata, ha consistenza solo nell'appartenenza a Lui. Non c'è unità senza appartenere a Cristo. Gli Atti degli Apostoli raccontano di Pietro e Giovanni interrogati dai capi del Sinedrio: «Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni e rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione, rimanevano stupiti e li riconoscevano come quelli che erano stati con Gesù». <sup>129</sup> Vedevano degli uomini semplici e li riconoscevano come compagni di Cristo, come gente che apparteneva a Cristo – era l'unica qualità che avevano –, ed è questo che li rendeva missionari, testimoni. Vedevano la loro unità perché Cristo era in mezzo a loro, perché ognuno era attaccato a Cristo. E se ognuno di noi è attaccato a Cristo, allora siamo tutti uniti tra noi, non c'è alternativa a questa dinamica dell'avvenimento cristiano. Capire che nell'unità con la persona che ho accanto si gioca la comunione con il mondo intero, con la pace di tutto il mondo, è in fondo capire quale grandezza infinita ha portato Cristo nei nostri rapporti: appartenendo alla persona che ho accanto, nell'unità con lei, con la mia piccola comunità, con le persone della mia comunità, si gioca il fatto che dentro lì c'è la comunione col mondo intero, c'è l'avvenimento che salva il mondo. Questo rende la mia fraternità, il mio lavoro di fraternità come il servizio universale alla pace del mondo. Per questo anche il Papa ha chiesto di aiutarlo nella «profezia per la pace». <sup>130</sup> E la profezia per la pace comincia da come sto con chi mi sta accanto, da come tratto il rapporto con le persone della mia famiglia, della mia comunità, della mia fraternità, proprio per la natura dell'avvenimento che la nostra povera Fraternità porta come un tesoro immenso, certo, in vasi di creta. <sup>131</sup> Però i vasi di creta contengono il tesoro, il tesoro per tutti. Essere attenti a questo fra di noi prima che voler esserlo, essere attenti a questa realtà, per cui Cristo ha legato l'appartenenza a Lui all'unità, quindi all'appartenenza alle persone con cui io sono, essere coscienti di questo vuol dire proprio accogliere l'avvenimento

---

129 At 4,13.

130 Cfr. Francesco, «Arda nei vostri cuori...», op. cit., p. 19.

131 Cfr. 2Cor 4,7.

di Cristo in tutta la sua portata. La nostra unità è qualcosa di umile, sembra insignificante, eppure è attraverso quella che accogliamo l'avvenimento per il mondo intero, che io lo accolgo anche per la persona più lontana. Non so come dirlo, scusate la povertà della mia espressione un po' stanca: credo proprio che fissare lo sguardo su Cristo in mezzo a noi sia l'opera più travolgente, più trasformante il mondo che possiamo fare, che possiamo realizzare. E se questo ci chiede sacrificio, umiltà, rinnegamento di noi stessi, siamo almeno coscienti (come Cristo vuole che lo siamo) che non è un sacrificio che facciamo solo per questo piccolo dettaglio della realtà che è il mio rapporto con la tal persona, ma è un sacrificio che facciamo per il mondo intero, è un sacrificio che facciamo per l'umanità, per la pace di tutti. Oggi è Pasqua per i nostri fratelli ortodossi. Pochi giorni prima di venire qui ho ricevuto un messaggio di un'amica che è con un gruppo di ucraini rifugiati in Italia, stanno vivendo la Pasqua e hanno seguito gli Esercizi da Assisi. Quel messaggio mi ha molto abitato in questi giorni, perché mi trasmetteva tutta la loro fatica di vivere questa situazione in un mondo che progressivamente si sta dimenticando la guerra, e magari anche noi cominciamo ad abituarci a questo dramma, a questa ferita terribile che è nella loro carne, per cui non possono dimenticarla. Ecco, io penso che la risposta, che l'aiuto che possiamo dare a loro e al mondo intero, la risposta che possiamo dare alle guerre, ai disordini in Sudan eccetera, comincia proprio dalla comunione fra noi, dal sacrificio della comunione, perché è un sacrificio che facciamo per Cristo. Insistere sull'unità non è insistere su una cosa da fare, è insistere sulla presenza di Cristo che ci è donata per il mondo. Perciò è una responsabilità immensa, che si gioca dentro il dettaglio minimo del mio sguardo alla persona che ho accanto, alla mia vita, alla mia comunità. Ecco, offriamo questo, perché se non offriamo questo amore all'unità fra di noi, non offriamo Cristo al mondo. E se non offriamo Cristo al mondo, la nostra fede è vana, cioè non esiste, è una fede vuota. Ma Cristo è risorto e ci ha rilanciato in questo e dobbiamo essere grati che nella sua infinita misericordia ci rilancia sempre, ci rende sempre strumenti di questo. Perciò rendiamogli grazie!

**Prosperi.** Grazie! Un grazie, credo, meritato. Sono stati giorni molto densi, avremo un anno per riprendere tutto quello che ci hai detto.

## SANTA MESSA

*Liturgia della Santa Messa: At 2,42-47, Sal 117; 1Pt 1,3-9; Gv 20,19-31*

**OMELIA DI SUA ECCELLENZA MONSIGNOR FILIPPO SANTORO  
ARCIVESCOVO DI TARANTO E DELEGATO SPECIALE PER I MEMORES DOMINI**

Carissimi fratelli e sorelle,

l'esperienza della fede proclamata in questi Esercizi spirituali raggiunge la massima espressione liturgica nella celebrazione di questa domenica, che non si chiama seconda domenica *dopo* Pasqua, ma seconda domenica *di* Pasqua; una domenica che dura tutto il tempo pasquale. Oggi è lo stesso giorno di Pasqua che fa irruzione nella nostra vita. Un unico grande giorno, il giorno di Cristo risorto che non ha fine.

Il Signore ci ha visitati in questi giorni di Esercizi e ora Lui sta in mezzo a noi come è stato con i discepoli nel cenacolo. Dice il Vangelo di Giovanni: «La sera del primo giorno della settimana, mentre erano chiuse le porte, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi”. Detto questo mostrò loro le mani e il fianco». Immaginate, immaginiamo, gli Apostoli: che stupore, che meraviglia ritrovarlo vivo! Il Vangelo di Giovanni dice semplicemente che «i discepoli gioirono al vedere il Signore». E con loro anche noi gioiamo, perché in questi giorni e nella nostra vita Lo abbiamo visto.

La presenza del Risorto era una cosa impensabile per gli Apostoli, tanto che tutte le volte che Gesù gliene aveva parlato non l'avevano nemmeno presa in considerazione e non gli avevano creduto. Ora lo vedono con i segni fisici delle ferite delle mani e del costato. È proprio Lui, risorto e vivo! Il vedere Lui suscita la fede e la gioia. Non era una fede preesistente che faceva vedere. Prima erano sfiduciati e impauriti, increduli. La fede è una conseguenza del vedere. Lo vedono come è successo a noi, quando si è fatto presente in un incontro più vero e più bello di tutto il resto. Nella Galilea del nostro primo incontro noi abbiamo visto i segni della passione, le piaghe gloriose, il segno inconfondibile della Sua presenza in un volto, in un rapporto che non si spiegherebbe senza di Lui. E Lo abbiamo seguito, ciascuno nel suo cammino; a me, a un certo punto, è stato chiesto di andare in missione

in Brasile, e quella è stata l'esperienza più sconvolgente della vita, ma è stata possibile perché c'è Lui; e la voce di don Giussani che mi invitava a partire era la voce del Signore che si faceva presente.

Poi Gesù ha detto di nuovo ai discepoli: «Pace a voi!». E ha aggiunto: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Lui ci dona lo Spirito e rimette i nostri peccati, proprio come è successo in questi giorni. Il Signore si fa vedere, ci sceglie, sconfigge la paura e ci manda, come Lui è stato mandato. Lui è il mandato e ci manda a sua volta. Inseparabile per natura dal Padre, nel quale sente tutta la Sua consistenza. Ci fa pregustare il fatto che anche noi abbiamo un volto compiuto solo nel riferimento al nostro Signore che ci costituisce sin dall'origine. Come per Gesù il Padre è tutto, la fonte e la vita, così per noi l'incontro con Lui è tutto, in un rapporto storico. Nell'incontro col Risorto oggi è la nuova creazione e la nostra consistenza, nell'oggi. E questo non perché siamo bravi e meritiamo il Suo amore, ma perché Lui ci ha raggiunti e così ci riempie di stupore, e quindi di adorazione. Accade a noi ciò che è accaduto agli Apostoli, che non hanno potuto più cancellare quell'incontro dalla loro vita. E così anche noi non possiamo cancellare la nostra Galilea dall'alba di ogni giorno che comincia.

Ma Tommaso quel giorno non era con loro quando Gesù è venuto nel cenacolo e non credette agli Apostoli che gli parlavano di Gesù risorto dalla morte. Lui diceva: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». E Gesù, otto giorni dopo Pasqua – esattamente come oggi –, viene, sta in mezzo agli Apostoli e dice a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Proprio come lo vediamo nel dipinto del Caravaggio. Gesù gli fa fare l'esperienza diretta e personale della Sua presenza; e dopo che ha toccato le mani e il costato, Tommaso dice a Gesù: «Mio Signore e mio Dio!».

Colui che aveva dubitato dinanzi alla fede degli Apostoli si arrende dinanzi all'esperienza del toccare il Signore. Colui che era rimasto incredulo e lontano dalle affermazioni degli Apostoli ha il privilegio di toccare il costato di Gesù vicino al suo cuore, fa l'esperienza del Signore, Lo riconosce e Lo proclama. Non perché sia stato bravo, ma perché è stato amato e nemmeno per un attimo rimproverato.



San Giovanni Paolo II ha voluto che questa domenica diventasse la «Domenica della Divina Misericordia», la misericordia di Gesù nei confronti di Tommaso. Il Signore si mostra, ci ama e ci perdona. La fede nasce anche oggi da fatti concreti, dal mostrarsi del Signore in un incontro vivo, con persone come noi, segno concreto di Colui che è il Vivente. Gesù dice a Tommaso: «Tu hai creduto perché hai visto», e qui un grande esegeta, Ignace de la Potterie, traduce così il seguito dell'affermazione di Gesù: «Beati coloro che senza aver visto [ossia *senza aver visto me*, direttamente] *hanno creduto*».<sup>132</sup> E l'allusione non è ai fedeli che vengono dopo, che dovrebbero «credere senza vedere», ma agli apostoli e ai discepoli che per primi hanno riconosciuto che Gesù era risorto, pur nell'esiguità dei segni visibili che lo testimoniavano. Gesù vuole indicare che è ragionevole credere alla testimonianza di coloro che *hanno visto* dei segni, degli indizi della presenza viva del Signore. Non è richiesta una fede cieca, perché si tratta della beatitudine promessa a coloro che in umiltà riconoscono la Sua presenza a partire da segni anche esigui e danno credito alla parola di testimoni credibili, come è accaduto a noi.

Nel racconto dei discepoli di Emmaus, narrato da san Luca, che accade nello stesso giorno (la sera del primo giorno), Gesù, dopo aver camminato con i due, entra nella loro casa, si siede con loro (si siede con loro!), spezza il pane e i loro occhi si aprono e il cuore arde, come è accaduto a Tommaso. Così accadde poi ai discepoli degli Apostoli e accade anche a noi. Gesù si siede con noi e il cuore arde per la Sua presenza. E ancora oggi il Signore si siede con noi nella Eucarestia, si siede con noi nella vita di tutti i giorni, nella nostra unità. Per questo Gesù ha pregato il Padre: «Io in loro e tu in me, Padre, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me».<sup>133</sup> Da quando Lo abbiamo incontrato la nostra vita non è più la stessa, perché siamo stati inseriti – tramite il battesimo e la grazia del carisma – nel Suo corpo. I segni delle Sue mani e del Suo costato oggi sono i segni della nostra unità; segni della passione del Signore e della Sua gloria.

San Paolo ci dice: «Ogni volta [...] che mangiate di questo pane e

132 «Brani di difficile interpretazione della Bibbia VII, Gv 20,29», in I. de la Potterie, *Storia e mistero. Egesi cristiana e teologia giovannea*, SEI-30Giorni, Torino-Roma 1997.

133 Gv 17,23.

bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga». <sup>134</sup> Nasce così un desiderio più grande della Sua venuta. Dalla passione del Signore nasce la resurrezione, che come un fiume inarrestabile attraversa i tempi e giunge sino a noi nei sacramenti, nel sacramento della Chiesa e nel sacramento del nostro carisma, abbracciato e riconosciuto dal Papa. Giunge anche attraverso la grazia di questi Esercizi spirituali e di questa Eucaristia. Portiamo tra noi i segni inconfondibili della Sua presenza e l'annunciamo al mondo, sino ai confini della terra, finché Egli venga.

«Sì, vengo presto!». Amen. Vieni, Signore Gesù». <sup>135</sup>

---

134 1Cor 11,26.

135 Ap 22,20.

## TELEGRAMMI INVIATI

*Sua Santità papa Francesco*

Santità,

circa 32.000 persone, di cui 5.000 riunite in presenza a Rimini e le altre in collegamento da diverse città italiane e dall'estero, hanno svolto in questi giorni gli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione.

Il titolo degli Esercizi era *Gli occhi fissi su Gesù, origine e compimento della fede* e sono stati predicati da padre Mauro-Giuseppe Lepori, Abate generale dell'Ordine Cistercense. È stata per tutti noi, Santità, l'occasione per riprendere i contenuti e il fondamento della nostra fede in Cristo, unico Salvatore del mondo. Padre Mauro ci ha accompagnato in questo cammino aiutandoci a ricomprendere come la fede, riconoscimento della presenza di Cristo vivo e presente in mezzo a noi, "informa" della sua persona tutta la nostra vita, rendendola attraente e degna di essere vissuta. E che la fede in Cristo ha come forma la nostra comunione nell'obbedienza a Lei e alla Chiesa, con la preoccupazione per l'unità del nostro movimento e di tutti i fedeli cristiani. Abbiamo così compreso ancora di più le parole che ci rivolse in piazza San Pietro lo scorso 15 ottobre: «Non dimenticatevi mai di quella prima Galilea della chiamata, di quella prima Galilea dell'incontro. Sempre tornare lì, a quella prima Galilea che ognuno di noi ha vissuto»: solo in quell'incontro troviamo costantemente parole di vita eterna che, come ripeteva spesso don Giussani, «possono spiegare l'esistenza» e ci rilanciano nel compito missionario che ci è stato affidato.

Grati della benedizione che ci ha inviato e che ci ha accompagnati in questi Esercizi, continuiamo tutti a pregare per lei.

*Davide Prosperi*

*S.E.R. cardinale Matteo Zuppi*

*Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

Eminenza reverendissima,

nel fine settimana appena terminato si sono svolti gli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione. Hanno partecipato circa

32.000 persone, di cui 5.000 riunite in presenza a Rimini e le altre in collegamento riunite in gruppi in diverse città italiane e all'estero.

Il titolo degli Esercizi era *Gli occhi fissi su Gesù, origine e compimento della fede* e sono stati predicati da padre Mauro-Giuseppe Lepori, Abate generale dell'Ordine Cistercense.

Padre Mauro ci ha aiutato a ricomprendere come la fede, riconoscimento della presenza di Cristo vivo e presente in mezzo a noi, «informa» della Sua persona tutta la nostra vita, rendendola attraente e degna di essere vissuta, e ha come forma la nostra comunione nell'obbedienza alla Chiesa. In questo lavoro siamo stati rilanciati nel compito missionario che ci è affidato.

Ringraziandola per la sua vicinanza e invocando la sua benedizione, la saluto con vivissima cordialità.

*Davide Prospero*

*S.E.R. monsignor Nicolò Anselmi*

*Vescovo di Rimini*

Eccellenza,

ringraziandola di nuovo per la sua vicinanza e per il saluto che ha voluto rivolgerci di persona, le scrivo per informarla che agli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione – dal titolo *Gli occhi fissi su Gesù, origine e compimento della fede* – hanno partecipato circa 32.000 persone, di cui circa 5.000 riunite in presenza a Rimini e le altre in collegamento riunite in gruppi in diverse città italiane e all'estero.

La predicazione di padre Mauro-Giuseppe Lepori, Abate generale dell'Ordine Cistercense, ci ha aiutato a ricomprendere come la fede, riconoscimento della presenza di Cristo vivo e presente in mezzo a noi, «informa» della Sua persona tutta la nostra vita, rendendola attraente e degna di essere vissuta, e ha come forma la nostra comunione nell'obbedienza alla Chiesa. In questo lavoro siamo stati rilanciati nel compito missionario che ci è affidato.

Invocando la sua benedizione per il cammino della nostra Fraternità, la saluto con vivissima cordialità.

*Davide Prospero*

## L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

*A cura di Sandro Chierici*

Maria è colei che per prima ebbe il privilegio di poter fissare gli occhi su Gesù, e il suo sguardo non abbandonò mai la vita di suo Figlio. Sin da prima dell'Annunciazione totalmente affidata al disegno di Dio, seppa affidare Gesù allo sguardo buono di Simeone e lo affida oggi al nostro sguardo.

### *Natività di Maria*

- 01 Giotto, Padova, Cappella degli Scrovegni
- 02 Icona, scuola di Novgorod, Mosca, Galleria Tret'jakov
- 03 Carpaccio, Bergamo, Accademia Carrara

### *Presentazione di Maria al Tempio*

- 04 Giotto, Padova, Cappella degli Scrovegni
- 05 Carpaccio, Milano, Pinacoteca di Brera
- 06 Vrancke van der Stockt, Monastero dell'Escorial, particolare

### *Sposalizio della Vergine*

- 07 Giotto, Padova, Cappella degli Scrovegni
- 08 Raffaello, Milano, Accademia di Brera
- 09 Raffaello, Milano, Accademia di Brera, particolare

### *Annunciazione*

- 10 Tessuto copto, Città del Vaticano, Musei Vaticani
- 11 Paolo Veneziano, Venezia, Accademia
- 12 Beato Angelico, Firenze, Convento di San Marco
- 13 Antonello da Messina, *Annunciata*, Palermo, Galleria Regionale della Sicilia
- 14 Leonardo da Vinci, Firenze, Uffizi

### *Visitazione*

- 15 Giotto, Padova, Cappella degli Scrovegni
- 16 Visitazione, Avorio, Salerno, Museo Diocesano
- 17 Pontorno, Carmignano (Prato), Santi Michele e Francesco

*Natività*

- 18 Giotto, Padova, Cappella degli Scrovegni
- 19 Agnolo Gaddi, Prato, Duomo, cappella del Sacro Cingolo
- 20 Guido Reni, Napoli Certosa San Martino
- 21 Icona, bottega di Rublëv, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov

*Adorazione dei Pastori*

- 22 Matthias Stomer, Adorazione dei pastori, Torino, Palazzo Madama
- 23 Gherardo delle notti, Firenze, Uffizi
- 24 Lorenzo Lotto, Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo

*Adorazione dei Magi*

- 25 Giotto, Padova, Cappella degli Scrovegni
- 26 Zillis (Grigioni, Svizzera), San Martino, soffitto ligneo, particolare
- 27 Benvenuto di Giovanni, Londra, National Gallery

*Presentazione al Tempio*

- 28 Giotto, Padova, Cappella degli Scrovegni
- 29 Avorio, Salerno, Museo Diocesano
- 30 Beato Angelico, Firenze, Convento di San Marco
- 31 Giovanni Bellini, Venezia, Fondazione Querini Stampalia

*Fuga in Egitto*

- 32 Giotto, Padova, Cappella degli Scrovegni
- 33 Juan de Borgoña, Cuenca, Museo della Cattedrale
- 34 Caravaggio, Roma, Galleria Doria Pamphilj
- 35 Caravaggio, Roma, Galleria Doria Pamphilj (particolare)

*Gesù tra i dottori – ritrovamento di Gesù*

- 36 Giotto, Padova, Cappella degli Scrovegni
- 37 Mosaico, Monreale, Duomo
- 38 Simone Martini, Liverpool, Walker Art Gallery

*Vita quotidiana della Sacra Famiglia*

- 39 Raffaello, Madonna del velo, Chantilly, Musée Condé
- 40 Guido Reni, Madonna del cucito, Roma, Palazzo del Quirinale
- 41 Rembrandt, Sacra Famiglia con angeli, San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage
- 42 Modesto Faustini, Sacra Famiglia, Loreto, Santuario della Santa Casa

*Nozze di Cana*

- 43 Giotto, Padova, Cappella degli Scrovegni
- 44 Avorio, Salerno, Museo Diocesano
- 45 Affresco, Dečani (Kosovo), particolare

*Maria sotto la croce*

- 46 Giotto, Padova, Cappella degli Scrovegni
- 47 Rogier van der Weyden, *Deposizione*, Madrid, Museo del Prado

*Compianto*

- 48 Giotto, Padova, Cappella degli Scrovegni
- 49 Michelangelo, Pietà, Roma, San Pietro
- 50 Michelangelo, Pietà, Roma, San Pietro, particolare
- 51 Bellini, Milano, Pinacoteca di Brera

*Pentecoste*

- 52 El Greco, Madrid, Museo del Prado
- 53 Icona, Mosca, Trinità di Nikitniki

*Morte della Vergine*

- 54 Beato Angelico, Cortona, Museo Diocesano
- 55 Jacopo Torriti, mosaico, Roma, Santa Maria Maggiore
- 56 Paolo Veneziano, Vicenza, Musei civici

*Assunzione al cielo*

- 57 Bartolomeo della Gatta, Cortona, Museo Diocesano
- 58 Tiziano, Verona, Duomo
- 59 Tiziano, Venezia, Basilica dei Frari

*Incoronazione della Vergine*

- 60 Giotto, Polittico Baroncelli, Firenze, Santa Croce, Cappella Baroncelli
- 61 Jacopo Torriti, mosaico, Roma, Santa Maria maggiore
- 62 Paolo Veneziano, New York, Frick Collection
- 63 Bergognone, Milano, San Simpliciano
- 64 Maestro di Cesi, Parigi, Musée Marmottan

*Giudizio*

- 65 Michelangelo, Città del Vaticano, Cappella Sistina, particolare
- 66 Michelangelo, Città del vaticano, Cappella Sistina, particolaree

# Indice

---

MESSAGGIO INVIATO DA PAPA FRANCESCO 3

## ***Venerdì 14 aprile, sera***

SALUTO INTRODUTTIVO 4

INTRODUZIONE – «*I miei occhi hanno visto la tua salvezza*» 12

SANTA MESSA – *OMELIA DI SUA ECCELLENZA MONSIGNOR GIUSEPPE BATURI* 25

## ***Sabato 15 aprile, mattina***

PRIMA MEDITAZIONE – *La fede che informa la vita* 27

SANTA MESSA – *OMELIA DI SUA EMINENZA CARDINALE KEVIN JOSEPH FARRELL* 47

## ***Sabato 15 aprile, pomeriggio***

SECONDA MEDITAZIONE – *Perché il mondo creda* 53

## ***Domenica 16 aprile, mattina***

ASSEMBLEA 77

SANTA MESSA – *OMELIA DI SUA ECCELLENZA MONSIGNOR FILIPPO SANTORO* 93

TELEGRAMMI INVIATI 97

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA 99









